This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

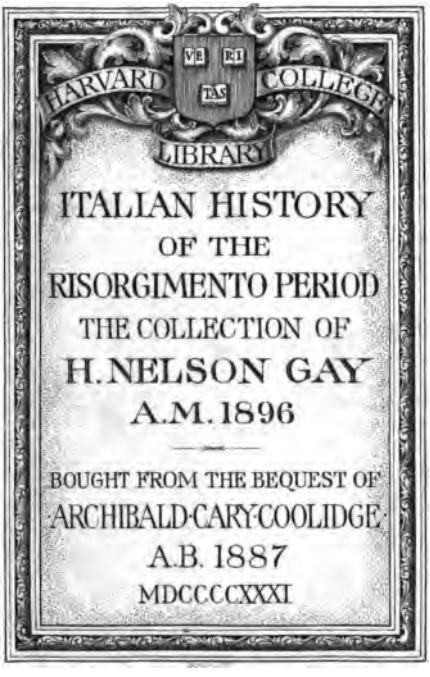
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

HW K8SL /

Fr 1656.99.61


VE RI
TAS
HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

Napoleón III.

PANTHEON ✻ VITE D'ILLUSTRI ITALIANI E STRANIERI.

LICURGO CAPPELLETTI.

NAPOLEONE III.

FIRENZE G. BARBÈRA, Editore.

LIRE

ha

NAPOLEONE III.

LICURGO CAPPELLETTI.

NAPOLEONE III.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.
—
1899.

Fr 1656.99.61
~~Fr 1656.249~~

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Compiute le formalità prescritte dalla Legge, i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

AL CONTE

GENOVA THAON DI REVEL

TENENTE GENERALE

SENATORE DEL REGNO

IN ATTESTATO DI ALTA STIMA

E DI RISPETTOSA AMICIZIA.

PREFAZIONE.

Questo libro, nel quale si parla di un uomo, che ha suscitati tanti sentimenti diversi, non solo in Francia, ma in tutto il mondo civile; di un uomo, che è stato cospiratore, proscritto, carcerato, Presidente della Repubblica, Imperatore; di un uomo, che ha commessi dei grandi errori, ma che ha pure compiuto delle laudabili imprese; di un uomo, infine, che ha terminata la sua vita avventurosa nella terra d' esilio; questo libro, io dico, se incontrerà il plauso degli uni, non sarà esente dal biasimo degli altri. Chi scrive la storia contemporanea sa, per prova, quanto sia difficile giudicare gli uomini, le cui azioni non si sono ancora cancellate dalla memoria di coloro, che furono di essi amici o nemici; onde non bisogna sbigottirsi *a priori* delle accuse, vere o false, che verranno lanciate contro l' autore e contro l' opera sua; la coscienza di aver fatto il proprio dovere è l'unica ricompensa che lo scrittore può ottenere in suo vivente; coloro soltanto, « che questo tempo chiameranno antico » potranno pronunziare un giudizio spassionato ed imparziale.

L' imperatore Napoleone III ha governato per un ventennio la Francia; egli, dopo il colpo di Stato, inaugurò quel sistema di governo, che fu detto *personale,* e che pur non dispiacque alla maggioranza dei Francesi; poi, in forza delle circostanze, ed in seguito ad alcuni errori commessi nella politica estera, fece un passo di più: l' Impero autoritario divenne Impero liberale; e con una evoluzione lenta, ma graduale, fu ripristinato in Francia il governo parlamentare. Questi cambiamenti — dobbiamo riconoscerlo — attestavano nel sovrano uno spirito esente da pregiudizî, e che sapeva piegarsi dinanzi alle lezioni dell' esperienza. Ma l' Impero era una monarchia militare; e non poteva durare che ad una condizione: dando, cioè, alla Francia la gloria e la prosperità. Napoleone I, durante i Cento Giorni, pubblicò l'*Atto addizionale;* Napoleone III, avanti la disastrosa guerra colla Germania, aveva concesso al suo popolo le libertà; ma sì l' uno che l' altro dovettero soccombere. Ed era infatti un' utopia il credere che la libertà salverebbe la dinastia dopo una terribile disfatta, si chiamasse essa Waterloo oppure Sedan.

Al di là del Reno sorgeva una potenza eminentemente militare: la Prussia. E l' Imperatore dei Francesi, sognatore eterno dei principî di nazionalità, lasciò che quella potenza s' ingrandisse e si fortificasse; quindi, spintovi dall' ambizione muliebre e dalla cieca presunzione di ministri e di generali insipienti, le dichiarò la guerra. La Francia fu invasa dalle armi tedesche; e l' inva-

sione della Francia trascinò seco la caduta dell' Impero.

Noi Italiani dobbiamo giudicare Napoleone III un po' differentemente dagli altri. Se ricordiamo la caduta della Repubblica Romana del 1849, e la disfatta di Mentana del 1867, non dobbiamo però dimenticare Magenta e Solferino, e nemmeno il principio di *non intervento,* stabilito dall' Imperatore nei preliminari di Villafranca, e proclamato quindi nel trattato di Zurigo.

Oggi, finalmente, l' illustre città di Milano sta per effettuare il desiderio della grande maggioranza degl' Italiani, erigendo, sopra una pubblica piazza, la statua equestre del vincitore di Solferino. L' onorevole senatore Gaetano Negri, in una relazione da lui presentata, nel 1886, al Consiglio Comunale di Milano intorno all' accettazione di un monumento a Napoleone III, scriveva queste parole: « Se l' Italia ha il dovere di essere riconoscente a Napoleone III, essa, onorandone la memoria, onorerà sè stessa. »

Queste parole di un valentuomo, che tutti rispettano per il suo alto ingegno e per la sua proverbiale onestà, potrebbero servire come epigrafe al monumento, che la gratitudine di un popolo intiero ha inalzato nella Capitale morale d' Italia, in onore dell' imperatore Napoleone III.

In questo volumetto il lettore non troverà nè note nè citazioni. Oltre all' avere io ottemperato a un desiderio dell' editore, ho creduto eziandio ben fatto di sopprimere le une e le altre per non distrarre la mente di chi legge. Però, in fondo

al volume, ho posto un elenco delle opere principali da me consultate, senza registrarvi — s'intende — gli opuscoli pubblicati *pro* e *contra,* specialmente in Francia e in Italia, e gli articoli dei principali giornali d'Europa.

Ed ora altro non mi rimane che attendere il verdetto del pubblico, di quel pubblico — che fortunatamente non manca in Italia — il quale sa giudicare gli uomini e gli avvenimenti in modo puramente oggettivo, senza lasciarsi trascinare dallo spirito di parte, cotanto funesto alla serenità del giudizio.

Sarò poi grato a tutti coloro, i quali vorranno farmi conoscere gli errori e le inesattezze, nelle quali io fossi per avventura caduto. Mi accuseranno fors'anche di parzialità; nè di ciò intendo discolparmi *a priori.* E qual è lo storico, che non si è meritato la taccia di parziale? « Les diffi- » cultés pour écrire l'histoire contemporaine — » ha detto uno storico del secondo Impero — sont » grandes. C'est un défaut pour l'historien que » d'être partial; il essayera plus tard de s'en cor- » riger, ainsi que des autres défauts ». E così cercherò di fare io pure; ad ogni modo il lettore mi terrà conto della buona intenzione.

Livorno, maggio 1899.

L. C.

Capitolo I.

I primi anni.

Il 7 di gennaio dell'anno 1802, Luigi Bonaparte, fratello del primo Console della Repubblica francese, si univa in matrimonio con Ortensia Beauharnais, figlia di primo letto di Giuseppina, moglie di Napoleone. La sposa aveva 19 anni, e lo sposo 24. Ortensia, quantunque non si potesse dir bella, nel vero senso della parola, era però graziosa ed elegante; e tutti la sapevano perdutamente innamorata del generale Duroc, che ella volentieri avrebbe sposato invece di Luigi Bonaparte. Quest'ultimo, a dire il vero, non erasi mostrato molto propenso a prendere per moglie la signorina Beauharnais; anzi, sulle prime, aveva ripetutamente dichiarato a suo fratello di non voler contrarre un simile matrimonio. Ma il primo Console, il quale pretendeva che le persone tutte di sua famiglia, senza eccezione alcuna, cedessero dinanzi ai suoi voleri, tanto insistette presso Luigi, che questi finalmente acconsentì, sebbene a malincuore, di sposare Ortensia.

Luigi Bonaparte era un giovine colto e di modi signorili, calmo e riflessivo; sicchè è facile immaginare che non poteva accordarsi col carattere leggiero e volubile della sua giovine metà. Sebbene fra i due coniugi non

esistesse quel mutuo affetto, che rende pieno di poesia e di sentimento il periodo, così detto della *luna di miele*, pure sul principio vissero in una tal quale intimità, e la loro unione fu allietata dalla nascita di tre figli; il primo de' quali, Napoleone Carlo, nacque nel 1802 e morì nel 1807; l'altro, Carlo Napoleone Luigi, nacque nel 1804; e il terzo, Luigi Napoleone (il futuro Napoleone III), nacque a Parigi il 20 aprile del 1808.

Allorchè avvenne la separazione legale fra Luigi ed Ortensia, la calunnia, la quale, per lo più, si compiace di mordere coi suoi denti velenosi coloro che sono collocati in alto, sparse che l'ex-re d'Olanda aveva dei dubbî sulla legittimità del suo terzo figlio Luigi Napoleone, la paternità del quale, secondo i calunniatori, apparteneva all'ammiraglio olandese Verhuel. Stando a ciò che narra nelle sue *Memorie* il maresciallo di Castellane, persona onesta e veritiera, l'ammiraglio Verhuel andò, una sola volta, a pranzo dalla regina Ortensia a Cauterets negli alti Pirenei, pochi mesi innanzi la nascita di Luigi Napoleone, e vi andò « come un cortigiano che cerca il favore reale, e non come un favorito, che ne gode; tant'è vero che il re Luigi, riconciliatosi colla propria moglie dopo la morte del suo primogenito, viveva con essa in una completa intimità coniugale. »

I malumori fra i due coniugi non ricominciarono che a Parigi, a causa del rifiuto di Ortensia di recarsi a partorire in Olanda. Quando il bambino venne alla luce, Giuseppina ne diede l'annunzio al re Luigi con queste parole: « C'est un prince! Il est beau, il est charmant; il sera grand homme comme son oncle; espérons qu'il ne sera pas boudeur (*brontolone*) comme son père. » « Io spero, diceva Napoleone a Ortensia, che egli sarà

degno del suo nome e de' suoi destini. » Il fanciullo fu battezzato a Fontainebleau nel 1810, ed ebbe a padrini l' imperatore Napoleone e l' imperatrice Maria Luigia.

Il 10 di luglio di quel medesimo anno, l' imperatore dei Francesi, malcontento della onestà e della rettitudine di suo fratello Luigi, annetteva l'Olanda alla Francia. Intanto Ortensia, rimasta sola a Parigi, aveva contratto una relazione amorosa col generale conte de Flahaut. Da questa *unione* (chiamiamola così) nacque un fanciullo (23 ottobre 1811), il quale fu inscritto come figlio legittimo di un certo signor Demorny, proprietario a San Domingo, e di sua moglie Luisa Fleury. Più tardi, allorchè questo fanciullo divenne un uomo, tagliò in due il proprio cognome, e si fece chiamare De Morny. Lo vedremo in seguito diventare conte, ministro, senatore, duca, ed occupare una posizione altissima durante il secondo impero.

La regina Ortensia volle occuparsi ella stessa della educazione dei suoi figli legittimi, secondata in ciò dall'ottimo abate Bertrand. Come abbiamo detto di sopra, il primogenito era morto nel 1807 in età di circa cinque anni; rimanevano gli altri due, Carlo e Luigi. Il primo era di temperamento vigoroso, espansivo e di umore allegro; l'altro invece era taciturno, spesso pensieroso e inerte in mezzo ai suoi giuochi fanciulleschi. Spesse volte lo conducevano, insieme a suo fratello, a far colazione alle Tuileries. Napoleone I li accarezzava entrambi, e dimenticava la sua gravità soldatesca quando si trovava con essi.

Il piccolo Luigi Napoleone — secondo ciò che raccontano concordemente tutti i suoi biografi — provò la prima emozione della vita nel 1815. Sua madre lo aveva

condotto seco alle Tuileries, il giorno prima che l'Imperatore partisse per il campo. Appena introdotto dal gran maresciallo Bertrand nel gabinetto di Napoleone, il fanciullo si getta ai piedi dello zio, nasconde la sua testa fra le ginocchia di lui, e si mette a piangere. " Che cos'hai, Luigi, e perchè piangi? " gli chiede l'Imperatore. " Piango," risponde il fanciullo dopo una breve pausa, " perchè voi andate alla guerra; non ci andate, zio mio, non ci andate." — " E perchè non vuoi tu che io ci vada? Non è mica questa la prima volta; non piangere dunque, figlio mio; io tornerò ben presto." — " Ah, mio caro zio, i cattivi alleati vi uccideranno; lasciatemi venire con voi! " L'Imperatore sollevò il fanciullo, se lo mise a sedere sulle ginocchia, lo baciò più volte, e, dopo averlo restituito a sua madre, disse al Bertrand: " Abbracciate questo fanciullo, mio caro maresciallo; egli ha un buon cuore e possiede un'anima nobile; forse è l'unica speranza della mia razza."

L'ex-re d'Olanda, riavvicinatosi fin dal 1813 all'Imperatore, non si era però riconciliato con sua moglie, alla quale, intimò per via legale, di consegnargli uno de' suoi figli. Ortensia rispose negativamente. Dopo la caduta dell'impero, Luigi si rivolse al tribunale della Senna per ottenere giustizia contro la propria consorte; e malgrado l'eloquente difesa dell'avvocato Bonnet, che sosteneva le ragioni d'Ortensia, il tribunale sentenziò che il primogenito dei figli di Luigi Bonaparte e di Ortensia Beauharnais fosse consegnato al proprio padre o ad un suo procuratore. Il ritorno di Napoleone dall'isola dell'Elba sospese l'esecuzione del giudizio, il quale ebbe il pieno suo effetto dopo il secondo ritorno dei Borboni. Il piccolo Luigi non poteva darsi pace per

la partenza di suo fratello; e la povera Ortensia poco mancò non ne morisse di dolore.

Una legge draconiana del 12 gennaio 1816 pronunziava contro la famiglia Bonaparte l'esilio perpetuo dalla Francia, sanzionato dalla pena di morte, aggravato dalla privazione dei diritti civili, dei titoli e delle pensioni, e dall'obbligo di vendere entro sei mesi tutti i beni posseduti a titolo oneroso. Al duca di Richelieu, che appoggiava certi reclami della ex-regina di Westfalia, Luigi XVIII rispose: « Non c'è giustizia in Francia per i Bonaparte. » Nell'esilio, ciascun membro di questa proscritta famiglia subiva una sorveglianza di alta polizia, esercitata, in nome della Santa Alleanza, dal governo, sul territorio del quale essi soggiornavano. Non potevano nemmeno recarsi da un luogo ad un altro senza un passaporto rilasciato dalle quattro potenze.

Giuseppe sfuggì a questa specie di oppressione, imbarcandosi per gli Stati Uniti; ivi giunto, fissò il proprio domicilio a Point Brezee, sulle rive del fiume Delaware, e prese il nome di conte di Survilliers. I suoi fratelli e le sue sorelle, sotto nomi diversi, andarono errando chi qua e chi là, tentando però tutti quanti di riavvicinarsi a colei, che era, come suol dirsi, il centro della famiglia, cioè a madama Letizia, la quale abitava a Roma in un palazzo sul Corso.

Non mancarono per parte dell'Austria e della Francia le pressioni presso il governo papale perchè i Bonaparte fossero espulsi dagli Stati pontificî; ma Pio VII tenne fermo; e il cardinal Consalvi, suo segretario di Stato, seppe così bene destreggiarsi da non irritare le grandi potenze, lasciando al tempo stesso che madama Letizia e i suoi parenti soggiornassero in Roma. « Nel

caso che alcuno di essi — scriveva il Consalvi al conte di Blacas, ambasciatore di Francia — mancasse agl'impegni presi, avviandosi di proprio capriccio verso i confini dello Stato, verrebbe fermato e tenuto prigioniero. » Ed emanò difatti degli ordini in quel senso; ma l'occasione di mandarli ad effetto non si presentò mai, cosicchè i Bonaporte poterono rimanere negli Stati della Chiesa, sotto la protezione del Papa e del suo governo.

Nel 1821 (il piccolo Luigi Napoleone aveva allora 13 anni) giunse in Europa la notizia della morte del grande proscritto di Sant'Elena. Il fanciullo ne ricevette una così forte impressione, che scrisse a sua madre una lettera assai lunga e commovente, nella quale, fra le altre cose, dicevale: « Ce qui me fait beaucoup de peine, c'est de ne pas l'avoir vu, même une seule fois, avant sa mort, car à Paris j'étais si jeune qu'il n'y a presque que mon cœur qui m'en fasse souvenir. Quand je fais mal, je pense à ce grand homme, il me semble sentir en moi son ombre, qui me dit de me rendre digne du nom de Napoléon. »

Sebbene d'idee aristocratiche, l'ex-regina d'Olanda non aveva istillato nell'animo di suo figlio dei sentimenti contrarî alla libertà e alla eguaglianza; anzi essa era solita ripetergli che bisognava essere uomo prima di essere principe; e che la vera grandezza d'animo consisteva nel sopportare con dignità la sventura.

Nell'anno 1829, il giovine principe mostrò il desiderio di andare a combattere contro i Turchi, arruolandosi, come volontario, nell'esercito dello Czar. Ma, non ostante il consenso di Ortensia, accordato dopo molte esitazioni, Luigi Bonaparte negò il proprio, perchè a lui non piaceva che suo figlio andasse a servire in un

esercito straniero. E madama Letizia, nell'udire che suo nipote voleva indossare l'uniforme d'uno di quei sovrani, che avevano relegato l'Imperatore a Sant'Elena, chiamatolo a sè, gli domandò con severità: " Come vi chiamate? " — " Napoleone. " — " Ebbene toglietevi subito dalla mia presenza. "

Mentre era in collegio, il figlio di Luigi Bonaparte aveva studiato le lingue straniere e le scienze esatte; poi, durante il suo soggiorno nel castello di Arenenberg, erasi dato alla lettura dei principali scrittori francesi e tedeschi, fra' quali preferiva Schiller e Corneille. Nè aveva trascurate le scienze storiche e militari; e, per impratichirsi nell'arte della guerra, erasi recato, insieme a molti giovani svizzeri, al campo di Thun, dove s'era distinto per la sua assiduità e per la sua intelligenza. Gli esercizî del corpo formavano uno de' suoi più graditi passatempi; egli cavalcava stupendamente, ed era altresì un esimio nuotatore.

Nel 1830, i due figli di Luigi Bonaparte e di Ortensia Beauharnais erano oramai due giovinotti, gentili nei modi, colti, obbedienti ai voleri dei proprî genitori, laboriosi, modesti, e al tempo stesso bramosi di illustrarsi in qualche fatto glorioso, rendendosi in tal modo degni del gran nome che essi portavano. Il primogenito, scrive il Lamartine, « aveva l'esteriore di un eroe da romanzo. Elegante era il suo portamento; la sua testa sembrava volesse inchinarsi per timore di umiliare la folla; il suo occhio era limpido, chiusa era la bocca; la sua fisonomia interessava anche prima di sapere chi egli fosse; nei suoi lineamenti scorgevasi quella dignità, che sopravvive alle eclissi della fortuna. Non eravi madre che non desiderasse di averlo per genero; non uomo,

che non volesse farsene un amico. Egli aveva sposato sua cugina Carlotta, figliuola di Giuseppe Bonaparte; giovinetta buona e intelligente, la quale era stata allevata semplicemente, come una fanciulla della borghesia. »

Il principe Luigi non era, come il fratello, aitante della persona. L' età gli toglieva ogni giorno qualche cosa della sua infantile bellezza; agile e muscoloso, egli aveva il busto un po' lungo, e perciò sproporzionato al rimanente del corpo, sicchè sembrava alto soltanto quando montava a cavallo. « Sotto una fronte spaziosa — dice Emilio Ollivier — si allungava il volto alla Beauharnais, e sebbene conservasse nella sua fisonomia l' amabile dolcezza di sua madre, vi spiccava pure la serietà melanconica di suo padre.... La sua figura grave, quasi severa, era come raddolcita dal tono affascinante della sua voce armoniosa, dalla benevola espressione del suo occhio ceruleo, dalla nobiltà e cortesia delle sue maniere, colle quali egli sapeva insinuarsi nell' animo altrui. »

Un tenero affetto univa i due fratelli, perchè le loro idee si rassomigliavano; entrambi si sentivano orgogliosi di portare il nome del più gran capitano dei tempi moderni, e cercavano un'occasione favorevole per far prova del loro coraggio e del loro amore per la libertà e l' indipendenza dei popoli. E questa occasione non si fece lungamente aspettare: i popoli dell' Italia centrale, sollevandosi contro i governi tirannici che li opprimevano, dovevano offrire ai fratelli Bonaparte il mezzo di farsi conoscere sul campo di battaglia.

Capitolo II.

I moti del 1830-31. Morte del principe Carlo Napoleone.

Il 16 di settembre del 1824 moriva il re di Francia, Luigi XVIII, e gli succedeva suo fratello, conte d'Artois, il quale prese il nome di Carlo X. Questo principe nulla aveva imparato dai grandi avvenimenti, che avevano cambiato l'aspetto della società sulla fine del secolo scorso e sul principio del secolo attuale. Gettatosi nelle braccia dei clericali e dei legittimisti intransigenti, aveva sempre mostrato una grande ripugnanza per la Carta costituzionale, largita nel 1814 dal re Luigi XVIII.

Verso la fine di luglio del 1830, Carlo X pubblicò le famose *Ordinanze*, colle quali si sopprimeva la libertà della stampa, si annullavano le ultime elezioni, e si creava un nuovo sistema elettorale. Era questo un colpo di Stato contro le pubbliche libertà e contro la Costituzione del 1814. A questa inattesa provocazione, Parigi insorse nelle tre giornate de' 27, 28 e 29 luglio; e fu resistenza legittima codesta, perchè opposta a coloro che avevano violato la Costituzione. Il vecchio monarca dovette esulare colla propria famiglia in Inghilterra; e, il 9 di agosto, la Camera dei deputati acclamò re dei Francesi il duca d'Orléans, il quale prese il nome di Luigi Filippo I.

I fuorusciti italiani speravano grandi cose dal nuovo governo di Francia; essi credevano che questa *generosa nazione*, se non si fosse fatta promotrice d'insurrezione al di fuori, avrebbe impedito almeno che governi stranieri s'interponessero come pacieri tra principi e popoli; nella quale fiducia furono di subito raffermati dal linguaggio privato dei ministri di Luigi Filippo. Ma, pur troppo, alle parole non dovevano corrispondere i fatti. Il nuovo re dei Francesi aveva tutto l'interesse possibile di rendersi benveduto agli altri potentati d'Europa, i quali avevano visto di mal occhio la caduta del ramo primogenito dei Borboni e l'innalzamento al trono di Francia del ramo cadetto. Laonde le speranze degl'Italiani negli aiuti di Francia rimasero lettera morta.

Nel ducato di Modena, governato da Francesco IV d'Austria-Este, scoppiò un'insurrezione; il duca dovette fuggire a Mantova, conducendo seco i prigionieri politici, fra i quali Ciro Menotti, che, d'accordo con Enrico Misley, aveva creduto possibile un gran regno costituzionale della media Italia con a capo il principe estense, e che questi aveva fatto arrestare insieme agli altri capi della congiura, appena s'era accorto che l'Austria aveva subodorato la cospirazione. Quando Francesco ritornò nei suoi Stati, Ciro Menotti e Vincenzo Borelli furon consegnati al carnefice, mentre gli altri scontavano il loro affetto alla patria ed alla libertà nelle carceri e nell'esilio.

Intanto era morto, dopo un brevissimo pontificato, il papa Pio VIII (già cardinale Castiglioni); e il 2 febbraio del 1831 veniva eletto alla dignità della tiara il cardinale Mauro Cappellari, frate camaldolese, il quale assunse il nome di Gregorio XVI. Due giorni dopo la sua

elezione, cioè il 4 di febbraio, insorgeva Bologna, dove era giunta la notizia della rivoluzione di Modena. Monsignor Clarelli, pro-legato pontificio, preso dalla paura, cedette il governo civile e militare della città nelle mani di una commissione di cittadini, che prese il nome di Governo provvisorio. Nello stesso tempo fu ordinata la guardia civica. Il movimento si propagò, senza trovar resistenza, nelle Romagne e nelle Legazioni; soltanto a Forlì ci fu una piccola zuffa: la fortezza di Ancona si arrese.

La prima cosa, che fece il governo provvisorio, fu di proclamare abolito il potere temporale dei papi; quindi promulgò uno statuto simile alla costituzione di Francia; raccolse un' adunanza di notabili; ordinò prossime elezioni alle Camere; diede allo Stato il nome di *Provincie Unite;* e promulgò parecchi altri decreti riguardanti il riordinamento della milizia e il nuovo assetto dei tribunali.

A Roma, i liberali furono meno fortunati che nelle altre terre del dominio pontificio. Gli sgherri papalini, fra i quali erano mescolati ladri ed assassini liberati dalle carceri, irruppero colle sciabole sguainate contro la popolazione tumultuante; ci furono feriti e prigionieri. Il Papa si mostrò disposto a cedere; ma i cardinali si opposero. Anzi l'Albani consigliò Gregorio XVI di chiamare gli Austriaci; ma il cardinale Bernetti, segretario di Stato, non voleva intervento straniero, e credeva potessero bastare le milizie pontificie per rimettere l' ordine. Senonchè le schiere papaline furono battute ad Otricoli, e il cardinale Benvenuti condotto prigioniero a Bologna.

I due figli di Luigi Bonaparte si sentirono invasi da

una specie d'entusiasmo all'annunzio delle rivoluzioni delle Romagne, di Modena e di Parma. Già, l'anno prima, essi avevano sperato di potersene tornare liberamente in Francia; ma questa loro speranza fu interamente delusa, perchè il governo di Luigi Filippo aveva lasciato in pieno vigore la legge del 1816, che interdiceva alla famiglia Bonaparte di rimettere il piede sul suolo francese.

Il principe Luigi, in compagnia di sua madre, s'incamminò alla volta di Roma, dove giunse verso i primi di decembre del 1830, pochi giorni dopo la morte di Pio VIII. Ma appena installato nel suo domicilio, cinquanta carabinieri pontificî circondarono il palazzo, e gli notificarono l'ordine dei tre cardinali, incaricati del governo interinale dello Stato, di lasciare immediatamente la città. Il giovine principe fu imputato di essersi mostrato, il giorno innanzi sul Corso, col cavallo ornato di una coccarda tricolore.

Egli dovè dunque tornarsene a Firenze, dove stavano suo padre e suo fratello. Sebbene il popolo toscano, retto da un principe illuminato e da un governo mitissimo, non avesse preso parte alcuna ai moti insurrezionali degli Stati pontificî, di Modena e di Parma, pure le notizie che si avevano da questi luoghi generavano un certo fermento. I due giovani principi, costretti a vivere lontani dalla Francia, bramavano di distinguersi combattendo in favore della libertà e della indipendenza d'Italia. Essi non appartenevano — come taluni scrittori hanno preteso — alla setta dei Carbonari; li spronava solo il desiderio di mostrare la loro devozione alla causa italiana, come a quella della Grecia, del Belgio e della Polonia.

La regina Ortensia viveva a Roma in uno stato continuo di trepidazione. Essa scriveva ai suoi figli delle lettere affettuosissime, nelle quali raccomandava loro la prudenza: « L'Italia — diceva Ortensia — non può far nulla senza la Francia. Un' alzata di scudi senza resultato annienterebbe per molto tempo le forze e gli uomini di un partito; e siamo soliti, pur troppo, di gettare il discredito su quelli che cadono. »

I due principi esitavano fra i consigli della madre e la impazienza che avevano di entrare in azione; allorchè una circostanza imprevista li decise ad agire. Essi scrissero ad Ortensia, pregandola di venire a raggiungerli a Firenze, e annunziandole al tempo stesso che le sarebbero andati incontro. E così fecero. A Terni ed a Spoleto furono ricevuti con grandi dimostrazioni di gioia; e i caporioni del partito liberale li persuasero facilmente ad iscriversi nelle loro file.

Intanto l'ex-regina d'Olanda giungeva a Firenze. Ivi, invece dei figli, trovò una lettera di Luigi, che le diceva: « Mia cara madre, la vostra affezione comprenderà ciò che noi abbiamo fatto: noi abbiamo degl' impegni sacrosanti, ai quali non possiamo mancare; e il nome che portiamo ci obbliga di soccorrere i popoli sventurati che ci chiamano in loro soccorso. Fate in modo che, agli occhi di mia cognata, io apparisca solo colpevole di aver trascinato suo marito, il quale si duole amaramente di averle nascosto un atto della sua vita. »

La povera Ortensia scongiurò i suoi figli di non proseguire il viaggio; l'ex-re Luigi mandò loro dietro dei corrieri perchè li fermassero e li riconducessero a Firenze; lo stesso fecero il principe Girolamo e il cardinal Fesch; scrissero perfino al governo provvisorio

di Bologna, pregandolo a non ricevere i due fuggiaschi. Nè preghiere, nè minaccie valsero a scuotere l'animo di quei due giovani esaltati. In una lettera, in data di Spoleto, 12 febbraio 1831, essi scrivevano: « Noi siamo lietissimi di trovarci in mezzo ad uomini inebriati di patriottismo. » Il principe Luigi, appena giunto a Terni, scriveva a sua madre il 25 di febbraio: « Questa è la prima volta, in cui mi accorgo di vivere veramente. Prima non facevo che vegetare. La nostra posizione è bella ed onorevole a un tempo. L'entusiasmo aumenta di giorno in giorno. .... L'unico nostro dispiacere è di sapervi inquieta; ma state pur certa, madre mia, che ci vedrete tornare con delle corone d'alloro, o, piuttosto, con dei ramoscelli d'olivo. »

Mentre Luigi così scriveva ad Ortensia, il principe Carlo indirizzava una lettera a Gregorio XVI, nella quale, con giovanile baldanza, dicevagli che le forze che si avanzavano erano invincibili; lo consigliava perciò a spogliarsi del suo temporale dominio, e soggiungeva che aspettava una risposta. Com'è facile arguirlo, la risposta non venne mai; ed è probabile che la lettera del giovine principe non sia nemmeno pervenuta al suo ricapito.

Intanto il principe Luigi aveva occupato Civita Castellana; e di là gl'insorti potevano liberamente marciare su Roma, allorchè, tutto ad un tratto, giunse un ordine del governo insurrezionale di Bologna, il quale richiamava indietro i due Bonaparte, e sostituiva loro, nel comando delle milizie, il colonnello Sercognani, faentino, già tenente colonnello nell'esercito italico, a cui, pochi giorni prima, lo stesso governo di Bologna aveva affidato il comando di tutte le guardie nazionali,

non che delle milizie a piedi della città e provincia di Pesaro.

Come mai, qualcuno domanderà, il governo di Bologna si decise a un tal passo? La risposta è facile: il partito liberale, che nelle Marche e nelle Romagne aveva atterrato il poter temporale del Papa, sperava nell'intervento, morale se non altro, del governo di Luigi Filippo, il quale avrebbe impedito all'Austria di entrare negli Stati della Chiesa per reprimere la ribellione. Per conseguenza, il governo insurrezionale si affrettò di cedere alle preghiere della regina Ortensia, la quale chiedeva reiteratamente che le rimandassero i figli. Questi però si mostrarono altamente indignati per un tale richiamo. « In questo modo — essi scrivevano — noi saremo considerati da tutti come due poltroni. Tornare a Firenze è assolutamente impossibile. Ci trattino pur male quanto vogliono, poco importa; se non c'invieranno dei danari, vivremo alla razione come i semplici soldati; e invece di essere volontarî, staremo sotto gli ordini del primo venuto.... Noi abbiamo fatto il nostro dovere, e non vogliamo tornare indietro. » Ma gli ordini erano perentorî, e bisognò obbedire. Giunti a Bologna, seppero che il loro richiamo era definitivo. Si ritirarono quindi a Forlì, dove furono entrambi attaccati dalla rosolia. Il principe Carlo Napoleone vi soccombette; « e morì — dice il Lamartine — senza gloria, sebbene fosse nato per la gloria » (marzo 1831). La madre era accorsa al letto del figlio morente; e potè, a forza di audacia e di presenza di spirito, strappare di mano agli Austriaci, che allora avevano invaso le Romagne, il figlio che le rimaneva, e condurlo in Francia non ostante la legge di proscrizione.

Il principe Luigi, che la morte del fratello aveva grandemente addolorato, si sentì come rinascere toccando il suolo della patria. Egli attraversò la Francia a piccole giornate, assaporando la dolcezza, che ogni esule prova nel respirare l'aria nativa e nell'udir parlare la lingua materna. La regina Ortensia lo condusse a Fontainebleau, e gli mostrò il sacro fonte nel quale era stato battezzato. Il pensiero di dover lasciare di nuovo il suolo francese lo turbò talmente che, senza chieder consiglio a chicchessia, scrisse una lettera al re Luigi Filippo, domandandogli il permesso di poter servire nell'esercito francese come semplice soldato.

Mentre Ortensia e suo figlio erano tuttora in Francia, il movimento insurrezionale dell'Italia centrale volgeva al suo termine. L'Austria, violando il principio del non intervento, occupava le Romagne non che i ducati di Parma e di Modena; mentre Casimiro Perier, primo ministro di Luigi Filippo, al quale rimproveravasi di abbandonare la rivoluzione italiana e quella polacca senza soccorrer questa contro l'oppressione russa e quella contro l'invasione austriaca, pronunziava, il 18 marzo 1831, in piena Camera le seguenti parole: « Il sangue dei Francesi non appartiene che alla Francia! » *Parole empie, vere bestemmie della ignoranza e della incapacità*, come ben le definisce Louis Blanc. « Il genio della Francia — soggiunge l'illustre storico — è stato sempre nel suo cosmopolitismo; e la legge dell'abnegazione e del sacrifizio le venne imposta da Dio come un elemento della sua possanza, come una condizione della sua vita. » L'unico atto di protesta, che fece il governo francese per l'intervento austriaco nelle Romagne, fu l'occupazione d'Ancona, non ostante l'indi-

gnazione del Papa e le minaccie del principe di Metternich.

Intanto Ortensia e suo figlio avevano preso alloggio a Parigi in via della Pace, all' albergo d'*Olanda*, donde potevano scorgere la colonna della piazza Vendôme. L' ex-regina dei Paesi Bassi chiese un' udienza a Luigi Filippo, e l' ottenne. Il re si mostrò con lei amabilissimo e, se si vuole, anche affettuoso; ma niente di più. Il suo desiderio di rimanere in Francia non potè mai essere soddisfatto; al governo di Luglio non garbava di ospitare un Napoleonide nella capitale della Francia. Con belle maniere le fu intimato l'ordine di partire al più presto possibile. La partenza dovè ritardarsi a causa di una violentissima febbre sopravvenuta al giovine Napoleone. Finalmente, il 6 di maggio, la madre e il figlio abbandonarono la Francia per recarsi in Inghilterra, e quattro giorni dopo erano a Londra. Quivi il principe — che non erasi ancor bene ristabilito in salute — fu attaccato dalla itterizia, che lo tormentò per parecchio tempo. I nemici dei Bonaparte lo accusarono intanto di essersi recato in Inghilterra per ottenere la corona del Belgio; a quest' accusa egli rispose con una solenne smentita, che fu pubblicata nei giornali di qua e di là dallo stretto. In essa egli diceva che « son seul désir eût été de combattre, en qualité de simple volontaire, dans les rangs glorieux des Belges ou dans ceux des immortels Polonais, s'il n'avait craint qu'on n'attribuât ses actions à des vues d'intérêt personnel. »

Per mezzo del principe di Talleyrand, ambasciatore di Francia a Londra, Ortensia ottenne un passaporto, vidimato dai rappresentanti delle quattro grandi potenze, col quale le si permetteva di recarsi in Isvizzera, attra-

versando la Francia. Ella e suo figlio partirono da Londra e sbarcarono a Calais nel più stretto incognito. Senza toccare Parigi, giunsero alla frontiera, ed entrarono in Isvizzera, prendendo stanza nel castello di Arenenberg. Quasi contemporaneamente, il governo francese promulgava una legge, colla quale i Napoleonidi e i Borboni del ramo primogenito venivano espulsi per sempre dalla Francia. E il bello si è che, mentre venivano esiliati i fratelli e i nipoti del gran Capitano, la sua statua era collocata di nuovo sulla colonna della piazza Vendôme! Il principe Luigi protestò fieramente contro questo connubio ufficiale tra i vincitori ed i vinti di Waterloo.

Capitolo III.

Gli esuli di Arenenberg.

Le rivoluzioni di Francia, d'Italia e del Belgio non furono le sole, che commossero l'Europa negli anni 1830-31; un'altra nobile nazione, stanca dell'oppressione tirannica che gravava sopra di essa, innalzava lo stendardo della rivolta. Il 29 di novembre del 1830, la città di Varsavia, capitale della Polonia, insorgeva, e il granduca Costantino, fratello dello czar Niccolò I, fuggiva di notte tempo dal palazzo vicereale, per non cadere nelle mani degl'insorti, che lo avrebbero senza dubbio ucciso; come uccisi furono infatti parecchi rinomati generali e non pochi ufficiali civili, che componevano la corte del granduca. Due giorni dopo, ingrossando la procella, il vicerè si ritirò dal paese coi soldati e cogl'impiegati russi.

L'insurrezione polacca, se fosse stata meglio diretta, avrebbe senza dubbio trionfato. Invece i partiti politici altro non fecero che indebolire le forze attive della nazione; i moderati si adoperavano a togliere gli abusi, conservando però la costituzione e l'unione colla Russia; mentre il partito popolare voleva ristabilito l'antico regno di Polonia con forme democratiche e coll'indipendenza nazionale. Si andò così avanti per parecchi mesi; fino a che (nonostante gli eroici sforzi dei patriotti po-

lacchi, che combatterono lungamente ed accanitamente a Varsavia, a Grochow, a Dabre e a Wavre, dove i nemici furono respinti) nell'ottobre del 1831 l'insurrezione fu completamente repressa. I vincitori non usarono moderatamente della vittoria. In Polonia, in Lituania, in Volinia, i rivoluzionarî furono colpiti da severissime pene; le miniere e le pianure nevose della Siberia si popolarono di deportati; alcuni furon condannati a perdere la vita; un gran numero, la libertà, gli onori e i beni. Ai fuorusciti furono tolti gli averi, i titoli, i diritti civili.

La notizia che in Polonia era scoppiata la rivoluzione, produsse uno straordinario effetto sull'animo del principe Luigi. Egli mostrò il desiderio di correre in soccorso di quel popolo tanto generoso quanto infelice, il quale un tempo aveva seguito con entusiasmo la fortuna del primo Napoleone. « Un giovine, che, portando il nome di Bonaparte, apparisse in mezzo agl'insorti polacchi col vessillo tricolore alla mano, produrrebbe — egli diceva — un effetto tale, da non potersene nemmeno calcolare la portata. » Suo padre e sua madre fecero il possibile per farlo recedere da questa sua determinazione; lagrime, preghiere, minaccie, tutto fu inutile. Egli partì clandestinamente da Arenenberg sotto un falso nome. Ma lo arrestò per via la notizia della caduta di Varsavia.

Il giovine principe sentì, più amaramente che mai, le tristezze dell'esilio. Egli era giunto a quell'età, in cui l'amore di una madre non è solo bastante al cuore di un figlio. Il 15 dicembre del 1831, scriveva a suo padre: « Io ho tanto bisogno di affezione, che se potessi trovare una donna, la quale mi piacesse e convenisse

anche alla mia famiglia, io non esiterei ad ammogliarmi. Perciò, mio caro padre, vi prego di consigliarmi in proposito. » L'ex-re d'Olanda rispose al figlio che « l'essentiel pour éviter les malheurs trop connus dans cet état, était de ne pas être amoureux. »

Questa risposta, bisogna convenirne, era tutt'altro che incoraggiante; laonde egli pensò di combattere la noia, lavorando a più non posso. Passava i giorni e una buona parte delle notti a tavolino fra i suoi libri e le sue carte; nel 1832, pubblicò le *Rêveries politiques*, e l'anno dopo le *Considérations politiques et militaires sur la Suisse*. In questi scritti di gioventù si ritrovano — osserva Emilio Ollivier — quelle convinzioni, che gli anni hanno poi modificato nella forma, ma la cui sostanza costituisce l'unità del suo pensiero; e prima di tutto la devozione a quel principio di nazionalità, che la Francia democratica elaborava, ponendolo, come lui, sotto l'autorità del grande esiliato di Sant'Elena. « L'imperatore Napoleone — egli scriveva — avrebbe dovuto porre un termine allo stato provvisorio dell'Europa dopo la disfatta dei Russi e l'abbassamento del sistema inglese. Se egli fosse stato vincitore, si sarebbe veduto il ducato di Varsavia cambiarsi in nazione polacca, la Westfalia in nazione tedesca, il vice-reame d'Italia in nazione italiana. » Il culto, che il giovine principe nutriva per suo zio, gli faceva credere che questi — qualora fosse riuscito vincitore dei Russi e degl'Inglesi — avrebbe agevolato la costituzione delle nazionalità polacca, tedesca ed italiana. Io non lo credo. Chiunque conosca la storia di Napoleone I non può farsi illusione di sorta. L'Imperatore, se lo avesse davvero voluto, avrebbe avuto il tempo ed i mezzi necessarî per far ciò;

ma le sue idee in fatto di nazionalità erano molto diverse da quelle del nipote; il suo sistema autoritario e la mania di espansione non gli permettevano di creare delle grandi nazioni, ma soltanto dei regni e degli Stati sotto la sua alta sovranità.

Tutti coloro, i quali hanno avuto a che fare coll' imperatore Napoleone III, sono concordi nel dire che egli aveva buon cuore, e che la classe operaia formava l' oggetto precipuo delle sue cure. Infatti, durante il suo governo, gli operai francesi, e specialmente quelli della capitale, non hanno davvero sofferto la fame. I cortigiani delle Tuileries lo chiamavano un sognatore *(un rêveur)*. E infatti nelle *Rêveries politiques* il futuro imperatore dei Francesi proclamava certe teorie, che un odierno socialista potrebbe firmare a occhi chiusi. « La società — egli diceva — è obbligata a procurare la sussistenza ai cittadini disgraziati, sia dando loro da lavorare, sia assicurando i mezzi di sussistenza a quelli che non possono lavorare. »

Repubblicano per istinto, l'autore delle *Réveries* non cessava per questo di essere imperialista. Egli voleva un governo democratico circondato dalle istituzioni napoleoniche. Questa contradizione sembrava sulle prime inconciliabile; ma gli eventi hanno dimostrato che l' Impero poteva esistere benissimo, fiancheggiato dal suffragio universale e dall' appello al popolo. « Un popolo, — sono sue parole — ha sempre il diritto di rivedere, di riformare e di cambiare la sua costituzione; e una generazione non può assoggettare alle sue leggi le generazioni future. »

In mezzo ai suoi studi militari ed economici, il giovine principe non perdeva mai di vista la Francia, dove

un presentimento gli diceva che un giorno avrebbe regnato. Intanto, dopo la pubblicazione delle *Rêveries*, egli era stato nominato cittadino di Turgovia; e dopo quella delle *Considérations politiques*, era stato eletto cittadino della Repubblica Elvetica. Finalmente, nel 1834, su proposta di Tavel, vice-presidente del Consiglio Esecutivo, il Cantone di Berna lo nominò capitano nel reggimento dell'artiglieria centrale.

La vita, che Luigi Napoleone menava ad Arenenberg era ordinariamente severa e monotona. Dal castello « situato — scrive Chateaubriand — su di una specie di promontorio all'estremità di una catena di colline dirupate, godevasi di una veduta estesa, ma triste. Vi si domina il lago inferiore di Costanza, che non è altro che un'espansione del Reno su delle praterie inondate. Dall'altra parte del lago, scorgonsi dei boschi assai folti, avanzi della Foresta Nera, alcuni uccelli bianchi svolazzanti sotto un cielo plumbeo e spinti da un vento ghiacciato. » Gli avvenimenti, che interrompevano la monotonia di quella solitudine, erano o il passaggio di un battello a vapore, o un piuolo più o meno bene collocato sul tracciato di una strada, o l'arrivo del fattore. « Momenti felici eran quelli allorchè costui recava notizie della Francia e degli amici fedeli; dolorosi, quando portava qualche lettera da Firenze. Con un battito di cuore il principe le riceveva, con uno stringimento di cuore le apriva. »

Le lettere dell'ex-re di Olanda erano spesso dure e qualche volta oltraggianti. Essendo scoppiato in Toscana il *cholera-morbus*, e volendo il giovine principe accorrere a Firenze presso il proprio genitore, questi giudicò un tale sentimento non come un'emanazione dell'affetto

filiale, ma come il desiderio di un futuro erede, e gl' ingiunse di astenersene. E nemmeno avrebbe voluto che fosse andato a viaggiare in compagnia del conte Francesco Arese, giovine patrizio lombardo, il quale fu, e rimase fino alla morte, il disinteressato e fedele amico di Napoleone III. Ma c'è di più ancora. Una volta che il principe Luigi si permise di lodare la condotta di suo padre, quand' era re d' Olanda, di fronte all' ingiusta tracotanza di Napoleone I, ne ebbe in ricompensa un solenne rabbuffo. « La politica di un uomo come l' Imperatore — scriveva Luigi Bonaparte al figliuolo — non dev' essere giudicata severamente da un giovinotto di 24 anni, molto più se questo giovinotto è suo nipote. »

Luigi Bonaparte, andando innanzi cogli anni, era diventato un vero maniaco. Napoleone I era solito dipingere suo fratello come un pazzo, uno stravagante, un puntiglioso di nuovo genere. Con ciò non vogliamo in verun modo approvare i modi che l' Imperatore usò con Luigi, quando questi era re di Olanda; ma è un fatto incontrastabile che, in mezzo a tanti suoi pregi, egli era intollerante oltre misura. Quando cominciò a invecchiare, divenne misantropo, intrattabile; vero spirito di contradizione, era sempre del parere contrario del suo interlocutore. Da ciò si capisce benissimo, perchè la regina Ortensia non potè mai adattarsi a vivere in sua compagnia.

Fra padre e figlio nacquero delle divergenze, alle quali la politica non era estranea; onde, non ostante le preghiere di quest' ultimo, Luigi Bonaparte cessò affatto di scrivergli. Nel 1835, il figlio supplicava il padre di non privarlo delle sue lettere: « Je vous en supplie, mon cher papa, ne vous fâchez jamais contre moi, cela

me cause trop de chagrin..... Pardonnez-moi si je diffère quelquefois de vos opinions, et faites-moi vos reproches, mais sans me punir en ne m'écrivant pas. »

Di quando in quando, il castello di Arenenberg era allietato dalle visite di alcuni illustri Francesi, fra cui il visconte di Chateaubriand, il signor Vieillard, già precettore del defunto principe Carlo, Alessandro Dumas, Madama Recamier e Delfina Gay. Il giovine principe, cupo e taciturno, ispirava stima e rispetto più che entusiasmo. « È un giovinotto studioso — diceva Chateaubriand — istruito, pieno d'onore, e naturalmente dignitoso e grave. » Sua madre poi si mostrava più entusiasta degli altri. Il 10 dicembre del 1834, essa scriveva a Belmontel: « Il suo coraggio e la sua forza d'animo eguagliano il suo penoso e triste destino. Quale natura generosa! Che giovine buono e stimabile! Quanto lo ammirerei, se io non fossi sua madre! »

Il 22 luglio del 1832 era morto a Schoenbrunn il duca di Reichstadt, figlio di Napoleone I e di Maria Luigia, il quale, nel 1814, era stato proclamato imperatore dal Senato Francese sotto il nome di Napoleone II. Finchè visse il duca di Reichstadt, il principe Luigi si tenne in disparte, rimanendo fedele al capo della sua dinastia, che si trovava quasi prigioniero alla Corte d'Austria, sotto la tutela dell'imperatore Francesco I suo avolo. Ma appena seppe che Napoleone II era morto, egli si atteggiò subito a pretendente. Suo zio Giuseppe non aveva figliuoli maschi; suo padre Luigi era infermo; suo zio Girolamo, per entrare nelle buone grazie di Luigi Filippo, faceva l'orleanista; dunque a lui solo spettava di salire sul trono di Francia, qualora una rivoluzione in senso bonapartista ve lo avesse chiamato.

Intanto la regina Ortensia, desiderosa di passare l'inverno a Roma, perchè il freddo clima della Svizzera era nocivo alla sua salute, chiese a Gregorio XVI il permesso di soggiornare nella città eterna insieme a suo figlio Luigi. Il Papa non volle ricordarsi della parte che questi aveva preso nella rivoluzione del 1831, e permise che il figlio accompagnasse a Roma la madre. In questa città convenivano allora letterati, artisti, scrittori di tutte le Nazioni. Nel salotto dell'ex-regina d'Olanda si raccoglieva una società elettissima; e il figlio di lei aveva occasione di mettersi a contatto con parecchi illustri stranieri, la maggior parte francesi, distraendosi alquanto, e al tempo stesso informandosi di ciò che di più importante avveniva allora in Europa.

Nell'inverno 1834-35, Ortensia e suo figlio abitarono Ginevra; ma dovettero però chiederne prima l'autorizzazione ai loro « guardiani internazionali. » Luigi Filippo sulle prime disse di no; ma poi, cedendo alle sollecitazioni del signor Huber-Saladin, ufficiale superiore nelle milizie elvetiche, diede il suo consenso, dicendogli con un fino sorriso: « Vous êtes un berger d'Arcadie bien naïf; c'est pour conspirer qu'ils veulent aller là. Seulement ils sont si peu dangereux, que je ne m'y opposerai pas. » Il re dei Francesi s'ingannava, credendo che il principe e sua madre si recassero a Ginevra per cospirare; ma non s'ingannava però, supponendo che il principe cospirasse. Questi infatti aveva raccolto intorno a sè alcuni giovani suoi coetanei, fra i quali il dottor Conneau, nativo di Corsica, che, già segretario di Luigi Bonaparte, ne aveva accompagnato i figli in qualità di medico militare nella spedizione delle Romagne, e il visconte di Persigny. Costui si chiamava vera-

mente Giovan Gilberto Fialin; era nato lo stesso anno che il principe Luigi, ossia nel 1808, da un ufficiale dell'esercito napoleonico, privo di beni di fortuna. Nel 1828, si era spogliato della uniforme di sottotenente di cavalleria, e, lasciando il proprio cognome, aveva preso quello di Persigny. Aveva o no il diritto di chiamarsi in tal modo? Nessuno l'ha mai saputo; sta il fatto che nella storia contemporanea egli è conosciuto sotto quest'ultimo nome, e a noi poco importa l'investigare l'origine della sua famiglia. Il dottor Conneau e il visconte di Persigny furono dunque i due principali amici e consiglieri del principe Luigi Napoleone, e lo aiutarono nelle sue imprese, le quali, come vedremo, furono allora chiamate folli ed intempestive; nè ciò deve recar meraviglia, perchè la storia c'insegna che, in tutti i tempi, ai più nobili conati, che sulle prime riuscirono infruttuosi, fu dato sempre l'appellativo di folli, di ridicoli e di temerarî.

Capitolo IV.

L' attentato di Strasburgo.

« Il popolo francese è bonapartista — diceva il principe Luigi Napoleone ai suoi amici; e poi soggiungeva: — Questo popolo non possiede alcun mezzo legale per imporre una volontà, che tanti indizî rivelano, fino a che il suffragio universale non diverrà la legge fondamentale dello Stato. » Che cosa dunque bisognava fare? Gettarsi nel bel mezzo di una città popolata, la quale fosse al tempo stesso una piazza forte; attirare a sè il popolo e la guarnigione col prestigio della leggenda napoleonica, coll' audacia dell' azione; quindi marciare su Parigi con tutte le forze disponibili, trascinando dietro a sè l' esercito e le guardie nazionali, non che i popoli delle città e delle campagne; in una parola, rinnovare il ritorno dall' isola dell' Elba senza l' Imperatore.

L' idea era stupenda, non si può negare, ma di un'attuazione difficile, per non dire impossibile. Alcuni scrittori del tempo l' hanno severamente giudicata; ma questo giudizio è posteriore di gran lunga all' avvenimento; ed è facil cosa lo scagliare l' anatema ed il ridicolo sulle imprese, che non sono riuscite. Pur troppo è sempre l' esito quello che fa giudicare le umane azioni!

Uno storico, tutt' altro che bonapartista, Louis Blanc, narrando l' audace tentativo del giovine principe, scrive

queste parole: « Nipote di colui, che la Francia chiamava l' Imperatore, l' Imperatore per eccellenza (*Imperator*), e condannato al tormento di una gioventù oscura, bramoso di vendicare i suoi parenti proscritti, esiliato egli stesso, per un' ingiusta legge, da un paese che egli amava, e di cui poteva dire senza esagerazione che Napoleone lo copriva ancora della sua ombra, Luigi Bonaparte credevasi destinato, e a sostenere l' onor del suo nome, e a punire i persecutori della sua famiglia, e ad aprire al suo paese umiliato una via qualunque verso la gloria. »

Sebbene egli si atteggiasse a pretendente, pure non misconosceva la potenza della democrazia; anzi intendeva di appoggiarsi ad essa per conseguire l' intento. Il suo scopo era quello di valersi del prestigio del suo nome per rovesciare la dinastia orleanese, salvo poi a convocare il popolo nei comizî per consultarlo ed obbedirgli.

Il giovine principe aveva pubblicato, proprio in quei giorni, il suo eccellente *Manuale di artiglieria;* era questa una buona occasione per cattivarsi la stima e la simpatia dell' esercito e della stampa. Armand Carrel, repubblicano onesto ed intelligente, allora direttore del *National*, si mostrò, se non favorevole, almeno assai benevolo verso il principe. « Le opere politiche e militari di Luigi Napoleone — egli scriveva — annunziano una forte intelligenza e un nobile carattere. Il nome che egli porta è il solo che possa eccitare le simpatie popolari; se egli saprà obliare i suoi diritti di legittimità imperiale, per non ricordarsi che della sovranità del popolo, potrà essere destinato a fare una splendida figura nel mondo. »

Consultatosi prima coi suoi fidi amici, Conneau e Persigny, il principe Luigi partì da Arenenberg verso la fine di luglio del 1836, dicendo a sua madre che recavasi, per ragioni di salute, alle acque di Baden-Baden. Infatti vi andò, essendo questo paese prossimo all'Alsazia, che egli aveva scelto per base delle sue operazioni. Cominciò intanto col guadagnarsi prima le simpatie e poi il concorso del colonnello Vaudry, il quale comandava a Strasburgo il 4° reggimento d'artiglieria; conquista preziosa per il principe, imperocchè Strasburgo figurava in prima linea nel piano che egli erasi tracciato.

« Questo piano — scrive Louis Blanc — era ardito, e al tempo stesso bene immaginato. Dovevasi prima di tutto guadagnare l'adesione dei democratici alsaziani, ponendo loro avanti la prospettiva della convocazione dei comizî popolari, fare insorgere la guarnigione di Strasburgo al grido di *Viva l'Imperatore!* chiamare i cittadini alla libertà e la gioventù studiosa alle armi, confidare i bastioni alla guardia nazionale; quindi, alla testa delle milizie insorte, marciare su Parigi. »

Intanto il principe Luigi aveva preparato i proclami da indirizzarsi al popolo e all'esercito: egli invitava l'uno e l'altro a sollevarsi contro il governo di Luigi Filippo in nome della « libertà tradita, » e presentava l'aquila imperiale come il simbolo della libertà e della gloria! Il colonnello Vaudry aveva già cominciato a far propaganda fra gli ufficiali del suo reggimento, sui quali sapeva di poter contare; cosicchè il principe, credendo giunto il momento opportuno d'agire, si recò segretamente a Strasburgo.

Il 30 d'ottobre, all'alba, il colonnello Vaudry fece suonare a raccolta, senza però prevenire gli ufficiali,

che erano alloggiati in città. Era una mattinata triste; la neve cominciava a imbiancare i tetti e le strade. I soldati frattanto erano saltati giù dal letto, avevano prese le armi ed erano scesi nel gran cortile. Il colonnello, solo nel centro del quadrato, annunziò loro che il nipote del grande Imperatore veniva a mettersi alla loro testa per riprendere l'eredità di suo zio; e poi terminò con queste parole: « Soldati del 4° reggimento artiglieria, il nipote di Napoleone I può contare su voi? » A queste parole, i soldati agitarono le loro armi, e gridarono ad una voce « Viva l'Imperatore! » Profondamente commosso, Luigi Napoleone fece cenno di voler parlare. Il silenzio si ristabilì immediatamente: « Soldati — gridò il principe — nel vostro reggimento l'imperatore Napoleone mio zio fece le sue prime armi; con voi egli si distinse all'assedio di Tolone; voi, al ritorno dall'isola dell'Elba, gli apriste le porte di Grenoble. Soldati, nuovi destini vi attendono! » E prendendo l'aquila dalle mani di un ufficiale: « Ecco — egli disse — il simbolo della gloria francese, che deve ormai diventare l'emblema della libertà. » Le acclamazioni si fecero ognor più vive, mescolate al suono delle trombe e dei tamburi; e il reggimento si mise subito in marcia.

Il principe Luigi, seguito da un distaccamento, comandato dal capitano Parquin, salì all'appartamento del generale Voirol, comandante la divisione militare di Strasburgo. Invitato dal principe ad unirsi agl'insorti, il generale fermamente rifiutò; e allora venne chiuso in una stanza e guardato a vista. Un altro distaccamento, comandato da Persigny, fece prigioniero il prefetto, mentre altri soldati s'impadronivano del telegrafo, e il grosso del reggimento, insieme al principe e al co-

lonnello Vaudry, si dirigeva verso la caserma del 46° di fanteria.

Al nome magico dell' Imperatore, i fantaccini furono presi dall'entusiasmo; un vecchio sergente, colle lagrime agli occhi, dichiarò di aver servito nella guardia imperiale, e mentre chinavasi per baciare la mano al principe, questi lo abbracciò. Ma un tenente del 46°, per nome Pleignier, si slancia su Luigi Napoleone per arrestarlo. « Non è vero — egli grida — che questi sia il nipote dell'Imperatore; è invece il nipote del colonnello Vaudry. » Il principe, il quale poteva, con una pistolettata, atterrare l'ufficiale o farlo arrestare dagli artiglieri accorsi in suo aiuto, non solo non gli sparò contro, ma anche ordinò che fosse lasciato libero; e il tenente colonnello Taillandier, arrivato in quel momento, pronunziando poche parole, ridusse all' obbedienza i suoi soldati. Però fra artiglieri e fantaccini stava per impegnarsi una lotta, che avrebbe degenerato in vero eccidio; infatti nel vedere i soldati che si spingevano fuori della porta, il popolo, che era accorso al rumore, prese parte al combattimento; e, schierandosi dal lato del principe, cominciò a scagliar pietre contro il 46° di fanteria. Ma alcuni colpi di fucile tirati in aria per ordine del tenente colonnello Taillandier, intimidirono il popolo. I signori di Gricourt e di Querelles proposero a Luigi Bonaparte di aprirgli un passaggio colla spada alla mano, ma egli rifiutò, e venne arrestato. Il colonnello Vaudry non voleva arrendersi; allora il tenente colonnello Taillandier, avvicinatosi a lui, gli disse in un orecchio che in città correva la voce essere questa una rivolta in senso legittimista; per la qual cosa, Vaudry ordinò ai suoi cannonieri di ritirarsi, e si arrese. Il vi-

sconte di Persigny, mercè la presenza di spirito di madama Gordon, che seppe trattenere le guardie che lo cercavano, riuscì ad evadere. Lo storico Martin, narrando l'avvenimento, conclude con queste parole: « Così cominciò a Strasburgo quella carriera politica, che doveva terminare col far perdere Strasburgo alla Francia. » Vedremo in seguito se la perdita dell'Alsazia e della Lorena debbasi solo ascrivere a colpa di Napoleone III, oppure di coloro che costrinsero l' Imperatore, riluttante, a muover guerra alla Prussia.

La notizia dell'attentato di Strasburgo gettò la costernazione fra gli ospiti delle Tuileries. Pure, per mascherare la gravità degli avvenimenti, nulla fu trascurato dagli amici del governo. I giornali ministeriali si sbracciarono a mettere in rilievo la puerilità dell' impresa, a cui diedero il titolo di *buffonata*. Gli agenti del potere ebbero l' ordine di chiuder gli occhi su parecchi colpevoli, la cui reità era manifesta; e nelle relazioni ufficiali, l' avvenimento fu raccontato in modo totalmente contrario alla verità, poichè fu detto che soltanto il 4° reggimento artiglieria aveva preso parte alla sommossa. Il generale Voirol, sulla cui lealtà alcuni belli spiriti facevano cadere dei sospetti, fu elevato alla dignità di pari di Francia; e il ministro della guerra emanò un ordine del giorno, col quale ringraziò, in nome del re, la guarnigione di Strasburgo per la sua fedeltà alla dinastia orleanese.

In quanto al principe Luigi, il consiglio dei ministri prese una decisione veramente puerile. La Carta costituzionale del Regno di Francia proclamava l' uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge; per conseguenza, il capo della sommossa doveva comparire di-

nanzi alla Camera dei Pari costituita in Alta Corte di Giustizia, oppure dinanzi ai giurati ordinarî. Ma il governo ebbe paura del giudizio della Camera Alta, nella quale sedevano parecchi vecchi servitori dell' Impero; e d' altro lato non credè conveniente di trattare come un semplice cittadino il nipote di Napoleone. Per la qual cosa, il principe fu condotto segretamente a Parigi, dove giunse il 15 di novembre. Ivi non rimase che due ore. Fu ricevuto, con tutti i riguardi possibili, dal signor Delessert, prefetto di polizia, il quale gli notificò l'ordine del governo di farlo trasportare in America. " Ma io," rispose il principe colle lagrime agli occhi, " voglio partecipare alla sorte de' miei compagni d' infortunio; perchè un simile privilegio a mio favore? " — " È inutile," replicò il signor Delessert, " che voi insistiate; ormai la vostra sorte è decisa; voi partirete subito; una fregata è pronta per condurvi a Nuova York. Eccovi l'occorrente per iscrivere, se voi lo desiderate, al re e a vostra madre." Egli allora scrisse una lettera a Luigi Filippo, dichiarandosi solo colpevole, e intercedendo a favore de' suoi amici da lui trascinati alla ribellione; ed un'altra ne scrisse a Odillon Barrot, per metterli sotto il patrocinio di lui e per discolparli da ogni premeditazione. Nella lettera diretta a sua madre, pregava quest' ultima di non seguirlo in America; e la scongiurava di vigilare attentamente affinchè nulla mancasse ai prigionieri di Strasburgo.

Il principe s'imbarcò a Lorient il giorno 21. Al momento della partenza, il sottoprefetto, signor Villemain, gli rimise una somma di 15,000 franchi, restituzione parziale dei 200,000 franchi che gli furono trovati indosso allorchè venne tratto in arresto.

« Al 23° grado di latitudine — racconta Emilio Ollivier — il comandante della fregata l'*Andromeda* aprì un plico suggellato, nel quale gli si ordinava di far rotta per Rio Janeiro, ma senza lasciarvi sbarcare il proscritto. Con questo allontanarsi di circa tremila leghe dal punto stabilito, si voleva impedire al principe di comunicare co' suoi amici prima della fine del processo. Ma appena giunto a Nuova York, egli seppe che il giurì di Strasburgo aveva pronunziato un verdetto di assoluzione per tutti. »

I suoi parenti furono unanimi nel condannare l'attentato di Strasburgo. Suo zio Giuseppe non rispose mai alle sue lettere; Luigi suo padre gli diresse i più acerbi rimproveri; l'altro suo zio Girolamo, malgrado l'opposizione di suo figlio (il futuro principe Napoleone che fu poi marito della principessa Clotilde di Savoia), ritirò la promessa di matrimonio tra sua figlia Matilde e il principe Luigi. « Anche se fosse riuscito — diceva Girolamo — ciò non lo avrebbe per nulla giustificato ai miei occhi. Io preferirei, ammesso anche che egli diventasse imperatore, di dare mia figlia ad un povero contadino, piuttostochè ad un uomo ambizioso ed egoista come lui. »

Le madri, per lo più, non sono eccessivamente severe coi proprî figli; e la regina Ortensia infatti era più irritata contro i suoi parenti che contro il proprio figliuolo. « Più io penso — essa scrivevagli — alla condotta della tua famiglia, e più mi confondo. Spesse volte ho udito l'Imperatore esclamare: *Quanto pagherei d'esser nato bastardo!* »

Mentre trovavasi in America, il principe incontrò uno de' suoi più cari amici d'Italia, il conte Francesco Arese,

e i suoi cugini Murat, figli dell'infelice re Gioacchino. Mentre pensava a crearsi una posizione indipendente, gli giunse la notizia che sua madre era gravemente ammalata. Allora, senza por tempo in mezzo, scrisse al Presidente degli Stati Uniti, annunziandogli la sua partenza per l'Europa. Il 10 luglio del 1837 giunse a Londra; ivi, sotto il falso pretesto che egli avesse promesso di non più tornare in Europa, gli venne rifiutato il passaporto. Ma egli, ingannando la sorveglianza delle polizie tedesche, giunse ad Arenenberg poche ore prima della morte di sua madre. Questa gli lasciava in eredità circa 100,000 franchi di rendita e dei preziosi ricordi. La signora Salvage, esecutrice testamentaria, gli comunicò una carta destinata al signor di Morny; e fu in tal modo che egli conobbe l'esistenza di questo figlio di sua madre.

Afflitto per la perdita di una genitrice, che tanto lo amava, il principe Luigi Napoleone scrisse una lettera tenera ed affettuosa al proprio padre, dimenticandosi il modo poco cortese con cui questi lo aveva sempre trattato; in essa gli raccontava gli estremi momenti della regina Ortensia, e gli trasmetteva le ultime parole della morente: « Fai che egli sappia che il mio maggior dispiacere è quello di non averlo potuto rendere felice come avrei desiderato. » Luigi ne fu commosso; egli rispose al suo *caro figlio*, e s'intenerì al ricordo della morta. Ma poco dopo, in uno di quei momenti di aberrazione in lui tanto frequenti, gli proponeva « di rinunziare alle cose ingannatrici di questo mondo, e di gettarsi nelle braccia di Dio, facendosi eremita. » Era una proposta che niuno poteva prendere sul serio, e molto meno colui al quale era stata indirizzata. E come poteva

farsi frate un giovane di trent'anni, nipote del primo Napoleone, la cui anima, com'egli stesso diceva, « era illuminata da un raggio del sole morente di Sant'Elena? » Lasciò dunque di discutere con un padre, che non voleva intender ragione, e continuò a cospirare come prima.

Capitolo V.

Boulogne e il Castello d'Ham.

Nel settembre del 1838 venne pubblicato un opuscolo intitolato: *Il principe Napoleone a Strasburgo: relazione storica degli avvenimenti del 30 ottobre 1836.* Quest'opuscolo — che, secondo dissero alcuni, fu ispirato dal principe Luigi Napoleone — portava sul frontispizio il nome del luogotenente Laity, uno dei complici dell'attentato. Il Laity fu giudicato dalla Camera dei Pari, costituita in Alta Corte di giustizia; ed avendo egli assunto la responsabilità dell'opuscolo incriminato, malgrado la splendida difesa di Michele de Bourges, fu condannato a diecimila franchi di multa e a cinque anni di carcere. Ma il governo di Luglio non era contento. Il principe Luigi era fuggito dall'America e abitava il castello di Arenenberg; bisognava dunque farlo espellere da un territorio, che era troppo vicino alla Francia. Il conte di Molé, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, dette ordine al conte di Montebello, ministro francese a Berna, di insistere presso il governo federale, affinchè il principe proscritto fosse espulso dal territorio elvetico. Il governo federale si credette, ed a ragione, altamente offeso nella sua dignità e nella sua indipendenza; e, non intendendo di rinunziare ai suoi diritti di Stato libero e indipendente, domandò appunto al governo francese se la Svizzera formava uno Stato

indipendente, oppure se doveva considerarsi come una provincia della Francia. Intanto il Gran Consiglio di Turgovia dichiarava che il principe Luigi Napoleone Bonaparte era cittadino turgoviano; mentre il professor de La Rive, in una sua celebre Memoria, sosteneva che Luigi Bonaparte era legalmente cittadino svizzero fin dal 1832; e che non potevasi considerare come pretendente il figlio del terzo fratello dell'Imperatore, poichè il decreto senatoriale, che lo faceva entrare nel diritto di successione, era d'altronde abolito dall'atto di decadenza.

A queste giuste osservazioni il governo di Luigi Filippo rispose con delle minaccie. Ai confini della Francia fu radunato un corpo d'armata di circa 25,000 uomini; due battaglioni francesi entrarono a Gex; l'artiglieria di Lione ricevette l'ordine di tenersi pronta a partire; il generale Aymar emanò un ordine del giorno in senso bellicoso. Dal canto suo, il governo federale armò i suoi contingenti; però si trovava alquanto impacciato, poichè gli doleva di venir meno alla sua dignità di governo libero, e al tempo stesso non desiderava una rottura colla Francia. Allora il principe proscritto, per non creare imbarazzi alla nazione che l'ospitava, lasciò volontariamente Arenenberg; e il 20 di settembre partì alla volta di Londra. Suo padre, al quale aveva già annunziato questa sua risoluzione, gli rispose una lettera, tutt'altro che affettuosa, nella quale dicevagli: « Per voi non si tratta della Baviera, e molto meno dell'Inghilterra; a voi non rimane che un solo partito da prendere, ed è di gettarvi nelle braccia dell'imperatore d'Austria; così facendo, potrete vivere tranquillamente come voi desiderate. Addio. »

Per tutta risposta, Luigi Napoleone vendè — riserbandosi il diritto di riscatto — la sua proprietà di Arenenberg; e, dopo di avere commutata in contanti l'eredità di sua madre, partì per Londra « più deciso di prima a vincere o a morire. » Egli cominciò col pubblicare colà il libro intitolato: *Idées Napoléoniennes*, « allo scopo di provare che egli era qualche cosa di più di un ussaro avventuriero. » In quest'opera, nella quale si riscontrano parecchi pregi, non mancano certo le esagerazioni. Ma di esse non bisogna far troppo carico all'autore, perchè, negli elogi di Napoleone I, trasmodarono pure parecchi scrittori democratici e repubblicani. Il nipote definiva il suo gran Zio « l'esecutore testamentario della Rivoluzione, il Messia delle nuove idee; » e poi soggiungeva: « L'idea napoleonica è uscita dalla Rivoluzione francese, come Minerva dalla testa di Giove, coll'elmo in testa e tutta coperta di ferro. Essa ha combattuto per la propria esistenza; essa ha trionfato per persuadere; essa ha dovuto soccombere per rinascere dalle sue ceneri, imitando in ciò un esempio divino. » Queste asserzioni, per dire il vero, sono molto discutibili; ma bisogna notare che esse servivano mirabilmente allo scopo che il principe si era prefisso. Intanto suo zio Giuseppe, di ritorno dall'America, si riconciliava subito con lui; dichiarando al tempo stesso che il libro di suo nipote era il riassunto esatto dei pensieri intimi dell'Imperatore.

A questo libro, che era un vero e proprio manifesto indirizzato alla Francia, tenne dietro un colpo di mano; ed ecco in qual modo.

Il 6 di agosto del 1840, alle cinque del mattino, il principe Luigi Napoleone Bonaparte sbarcava a Boulogne-sur-Mer, accompagnato da una sessantina di amici fe-

deli, che egli aveva raccolti a Londra, a Margate e a Gravesend. Fra essi notavansi Conneau, Persigny, Montholon, d'Alembert, Vaudry, Parquin, Voisin, Galvani, Ornano, Laborde ec. ec. Il principe aveva portato seco una quantità di proclami indirizzati al popolo e all'esercito, come pure alcuni decreti, coi quali si dichiarava decaduta la dinastia Orleanese, si destituivano parecchi funzionarî, e se ne nominavano altri; scioglievasi la Camera dei Pari e quella dei Deputati, e si esoneravano le milizie dal giuramento di fedeltà.

Prima di sbarcare, il pretendente aveva adunato sul ponte del piroscafo i suoi compagni, ai quali lesse i proclami indirizzati al popolo e all'esercito; diede a ciascuno le sue istruzioni; distribuì delle armi e del danaro; e annunziò solennemente esser giunto il momento d'agire. Il canotto del piroscafo portò quindi a terra, in tre viaggi successivi, tutti coloro che dovevano prender parte all'impresa.

Sulla spiaggia si trovavano quattro uomini, ivi giunti pochi minuti prima. Essi attendevano i congiurati. Infatti, appena questi sbarcarono, furono accolti da manifesti segni di gioia. Uno dei quattro uomini era il tenente Aladenize del 42° di linea. In quel mentre, un drappello di guardie di finanza erasi avvicinato in tutta fretta alla comitiva, credendo si trattasse di contrabbandieri; ma, tutto ad un tratto, essi si videro accerchiati da ogni parte, e furono obbligati, loro malgrado, ad unirsi ai congiurati e a marciare, insieme ad essi, alla volta della città.

La piccola schiera entrava in Boulogne preceduta da una bandiera tricolore sormontata da un'aquila. Il principe Luigi e i suoi compagni tentarono di fare in-

sorgere il 42° reggimento; infatti essi penetrarono nella caserma; fecero alzare dal letto i soldati, e il tenente Aladenize presentò loro il principe, il quale pronunziò « vive e calorose parole. » I soldati sulle prime stettero titubanti, poi, invasi dall' entusiasmo, gridarono: *Viva l' Imperatore!* Ma in quel momento comparvero alcuni ufficiali del 42°, cioè il capitano Col-Puygellier e i sottotenenti de Moussion e Ragon, i quali rimproverarono i soldati per la loro defezione, aggiungendo che erano stati ingannati. Allora Luigi Napoleone e i suoi compagni si avanzarono in colonna serrata contro i nuovi venuti, ed avendo il capitano Puygellier intimato al principe di ritirarsi, perchè altrimenti avrebbe usato la forza, Luigi Napoleone, per uno di quei movimenti subitanei e quasi involontarî che sono l'effetto dell' esaltazione del momento, alzò una pistola, che teneva in mano, e sparò senza mirare. La palla andò a colpire nella faccia un soldato del 42°. L' affare cominciava a farsi serio, allorchè comparvero il sottoprefetto ed il *maire*, i quali avevano già raccolte alcune guardie nazionali, ed avevano fatto chiudere le porte della città.

Bisognava ad ogni costo raggiungere la spiaggia, altrimenti il principe e gli altri congiurati sarebbero caduti in potere dell' autorità. Luigi Napoleone, che erasi fermato ai piedi della colonna eretta alla memoria della Grande Armata, non ostante le preghiere dei suoi amici, non voleva muoversi da quel luogo, che gli ricordava il nome glorioso dell' Imperatore. « Qui — egli esclamò — io debbo morire; qui attendo la morte. » Ma i suoi compagni lo afferrarono e, trascinandolo a forza, riescirono a guadagnare, insieme a lui, la costa.

Giunti sulla riva del mare, non trovano più il loro

canotto; allora s' impadroniscono del battello di salvataggio, che era dinanzi allo stabilimento dei bagni, vi salgono sopra, e cercano di spingersi al largo. In quel momento arrivano parecchie guardie nazionali insieme ad alcuni soldati del 42° di fanteria. Le guardie nazionali fanno fuoco sui fuggitivi; il colonnello Voisin è ferito; Faure, sottointendente militare, è ucciso. Il peso del corpo di quest' ultimo fa, cadendo, capovolgere la navicella; e tutti quelli che vi stanno dentro cadono in mare. Soldati e guardie nazionali continuano a tirare sui naufraghi. Per di più, la marea, che intanto montava, rendeva inutili gli sforzi di quei disgraziati; e il principe Luigi tentò invano d' allontanarsi, più che fosse possibile, dalla spiaggia. Finalmente, per le preghiere di alcuni cittadini, il fuoco cessò; e si raccolsero successivamente i fuggiaschi, che furono condotti prigionieri all' ufficio delle dogane. Uno solo rimase annegato. Il principe e il colonnello Vaudry, coperti ciascuno da un mantello di guardia di finanza, salirono, insieme al prefetto ed al *maire*, su di una gondola, destinata al trasporto dei bagnanti, e furono condotti al castello.

Quasi contemporaneamente, il generale Montholon e il colonnello Parquin vennero arrestati per le strade di Boulogne insieme alla maggior parte di quelli che si trovavano dispersi, sia nella città, sia per le campagne. Il numero totale degli arrestati fu di cinquantatrè.

Il giorno dopo, il governo fece annunziare dai giornali ufficiosi che il principe sarebbe compreso co' suoi complici in un processo comune. La lezione di Strasburgo aveva profittato.

La Camera dei Pari fu costituita in Alta Corte di giustizia per giudicare gli accusati. Il procuratore gene-

rale Franck Carrè non risparmiò i suoi anatemi al principe Luigi Napoleone. A lui rispose il grande avvocato legittimista Berryer, difensore del principe. Un fremito di sorpresa, di collera e di approvazione agitò l'uditorio, allorquando egli gridò a quei giudici, la maggior parte dei quali avevano servito e adulato il primo Napoleone: « Dite voi, o signori, dite in coscienza dinanzi a Dio, dinanzi a noi, che ben sappiamo chi siete, dite, se ne avete il coraggio: qualora egli fosse riuscito, qualora egli avesse trionfato, io avrei negato questo diritto, io avrei rifiutato ogni partecipazione a questo potere, io lo avrei misconosciuto, io lo avrei respinto.... Io accetto questo arbitrato supremo; e chiunque dinanzi a Dio, dinanzi al paese, mi dirà: *S'egli fosse riuscito, io avrei negato questo diritto!* costui io lo accetterò per giudice. »

Il principe non si difese. Egli d'altro non si occupò che di scagionare i suoi complici: mostrò rincrescimento per aver ferito involontariamente un soldato francese, e poi esclamò: « Io rappresento dinanzi a voi un principio, una causa, una disfatta. Il principio è la sovranità del popolo; la causa è quella dell'Impero; la disfatta è Waterloo. Il principio, voi lo avete riconosciuto; la causa, voi l'avete servita; la disfatta, voi volete vendicarla. Rappresentante di una causa politica, io non posso accettare, come giudice della mia volontà e dei miei atti, una giurisdizione politica.... Nella lotta presente non vi sono che un vincitore ed un vinto. Se voi siete gli uomini del vincitore, io non posso aspettarmi giustizia da voi, e non voglio neanche l'elemosina della vostra generosità. »

Il 6 di ottobre, la Camera dei Pari condannò Luigi

Napoleone Bonaparte alla prigionia perpetua; gli altri suoi compagni a pene diverse, secondo l'importanza di ciascuno. « Gli antichi servitori della dinastia napoleonica — dice il Delord — sembrava volessero dare, con questa sentenza, un pegno sicuro di devozione alla dinastia regnante. Gli orleanisti inebriati partecipavano alla soddisfazione ed alla sicurezza del re Luigi Filippo. Chi avrebbe mai creduto che, dentro dodici anni, la maggior parte dei nomi, iscritti in calce alla condanna di Luigi Bonaparte, sarebbe stata inserita nella lista dei senatori, dei consiglieri di Stato, dei prefetti e dei ciamberlani di Napoleone III? »

Nella notte dal 6 al 7 di ottobre, il principe Luigi Napoleone fu fatto salire in una carrozza chiusa, insieme a un colonnello della guardia municipale, incaricato di accompagnarlo fino al castello di Ham: il generale Montholon e il dottore Conneau ottennero il permesso di dividere la sua prigionia.

Da principio la detenzione fu severa. Furono usate verso di lui delle vessazioni inaudite; ma, coll'andar del tempo, le sue proteste ed i suoi lamenti vennero ascoltati; gli fu data una camera bella ed ariosa, un pezzo di terra per coltivarvi dei fiori, un gran cortile ov'egli potesse montare a cavallo; gli fu concesso altresì di ricevere delle visite; e il suo cameriere fu autorizzato a uscire per la città. Il *Journal des Débats* fu il solo giornale ch'egli potesse leggere; tutti gli altri gli furono interdetti.

Durante la sua prigionia, che durò sei anni, egli occupò le lunghe ore del giorno leggendo opere di storia, di politica e di pubblica economia. Scrisse parecchi articoli in giornali repubblicani, come, ad esempio, nel

Progrès du Pas-de-Calais e nel *Guetteur de Saint-Quentin*. « La prigione di Ham — disse egli più tardi — è stata la mia università. » Nei suoi articoli, anonimi s'intende, assalì Luigi Filippo ed il suo governo, e qualche volta ingiustamente. Ma quando seppe la morte del duca d'Orléans, erede del trono, avvenuta in modo tragico nel luglio del 1842, ne mostrò un vivo dolore, « pensando — scriveva al signor Desportes — al figlio rapito così tragicamente alla tenerezza di una madre, e al lutto di una famiglia francese. »

L'opuscolo intitolato: *Estinzione del pauperismo*, fu il frutto più importante degli ozî della sua prigionia. Quest'opuscolo, il cui solo titolo contiene il sunto delle dottrine socialiste, come pure il disegno stesso della rivoluzione sociale, avrebbe potuto recare sul suo frontispizio il nome di Louis Blanc o di qualunque altro socialista più rinomato. « Oggidì — egli scriveva — lo scopo che deve prefiggersi ogni governo abile è di fare tutti gli sforzi possibili affinchè si possa subito dire: il trionfo del cristianesimo ha distrutto la schiavitù; il trionfo della rivoluzione francese ha distrutto la servitù; il trionfo delle idee democratiche ha distrutto il pauperismo. »

Gli scritti del prigioniero di Ham venivano letti dagli uomini più eminenti del partito repubblicano, a cui egli li spediva, sia direttamente, sia per l'intermediario di madamigella Lacroix, figlia della cameriera della regina Ortensia, repubblicana convinta e amica intima di Goffredo Cavaignac.

Una corrispondenza, che egli aveva colla maggior parte degli uomini illustri di quel tempo, come Béranger, Chateaubriand, Thiers, Giorgio Sand ecc., e le visite, che di quando in quando riceveva, di Louis Blanc, di

Federigo Degeorges, di Peuger e di parecchi altri scrittori repubblicani, aprivano al prigioniero delle prospettive sul mondo esterno, che facevano della fortezza di Ham un luogo di ritiro invece di una prigione.

Tuttavia egli trovava sempre da lamentarsi circa il modo col quale era trattato; lamenti ingiusti, se vogliamo, perchè il governo di Luigi Filippo non poteva dargli una libertà maggiore di quella, di cui egli, relativamente, godeva nella sua prigione. « Io — diceva — non posso essere trattato come un prigioniero qualunque; io figlio di un re, nipote di un imperatore, e alleato a tutti i sovrani d'Europa. » Il generale Montholon andava anchę più in là; egli affermava che il principe Luigi Bonaparte aveva trovato nel castello di Ham una prigionia più dura di quella di Sant' Elena: « Ciò che mi affligge di più per il mio paese, è il pensare che l'Imperatore non era trattato così male dagl' Inglesi, come lo è ora il suo nipote dai Francesi in una prigione francese. »

Il principe Luigi Napoleone Bonaparte, rassegnandosi forzatamente al suo destino, pensò di scrivere la storia di Carlomagno, e perciò s' indirizzò all' illustre storico Sismondi affinchè lo aiutasse nelle sue ricerche. Ma tutto ad un tratto gli giunse la notizia che suo padre era ammalato seriamente. L' ex-re d' Olanda, sentendo prossima la sua fine, fece delle premure presso Luigi Filippo, chiedendogli la libertà di suo figlio. Quest' ultimo scrisse una lettera al re, nella quale gli domandava il permesso di lasciare la Francia, *anche per poco tempo*, affine di potersi recare presso suo padre morente. La lettera finiva con queste parole: « Votre Majesté, j'en suis convaincu, comprendra une demande qui, d'avance, engage ma gratitude, et que touchée de

l'isolement d'un proscrit, qui avait su gagner l'estime de toute l'Europe, elle exaucerait les vœux d'un père et les siens. »

Alcuni deputati, dei più influenti, fra i quali Odillon Barrot, s'adoprarono presso Luigi Filippo per ottenere la liberazione del prigioniero; e il re l'avrebbe subito concessa, e molto volentieri, se i suoi ministri non si fossero sulle prime energicamente opposti. Dopo però, stretti da tante insistenze, dichiararono di concedergliela, ma al patto che egli scrivesse una lettera al sovrano, chiedendogli perdono e domandandogli grazia. Anzi, per esser più sicuri, gli spedirono la minuta della lettera, affinchè il principe la firmasse dopo di averla letta. Egli rifiutò di firmare « non volendo acquistare la libertà al prezzo di un'umiliazione. » — « Io non uscirò dal castello di Ham — così scrisse alla signora Lacroix-Cornu — che per andare al cimitero, oppure alle Tuileries. » E fu allora che risolvette di fuggire.

Capitolo VI.

La fuga. — Rivoluzione del 24 febbraio. Proclamazione della Repubblica.

Il governatore del castello di Ham, a cui i ministri di Luigi Filippo avevano affidata la custodia del prigioniero, convinto che questi non avrebbe mai potuto fuggire senza un aiuto esterno, sorvegliava soltanto le vicinanze della fortezza, mentre l'uscita poteva dirsi quasi libera. Il principe Luigi Napoleone, fermo nel suo proposito di non sottoscrivere la domanda di grazia al re, studiava tutti i mezzi possibili per mettere in esecuzione i suoi progetti di fuga. Il caso gliene offrì l'occasione. Verso la metà di maggio, il comandante della fortezza annunziò ai prigionieri, che un ordine giunto allora da Parigi prescriveva la riparazione immediata della scala e dei corridoi. Furono subito chiamati degli operai sotto la direzione di alcuni ufficiali del genio. Tosto al principe venne in mente di profittare della presenza degli operai per fuggire framezzo ad essi, mediante un travestimento.

Il progetto di fuga fu concertato col dottor Conneau e con Carlo Thelin, cameriere del principe. Conneau e Thelin avevano già scontato il tempo della loro prigionia; ma, dietro loro domanda, il governo aveva permesso che restassero a far compagnia a Luigi Napo-

leone. Essi potevano uscire di quando in quando per recarsi in città, senza che alcuno li molestasse.

Col mezzo di Thelin, il prigioniero si procurò un vestiario completo da operaio legnaiuolo, cioè *blouse* e calzoni turchini. Il 25 di maggio, alle 6 1/2 antimeridiane, tutto era pronto per la fuga. Il principe Luigi, vestito da operaio, coi baffi tagliati, colla testa coperta da una parrucca di capelli neri e lunghi, col berretto sugli occhi, la pipa in bocca e una lunga tavola sopra la spalla, si diresse verso la porta di uscita. Mentre egli stava scendendo le scale, Conneau diede ad intendere al comandante che il principe si sentiva poco bene, e che sarebbe rimasto a letto fino al giorno dopo. Intanto Thelin tratteneva gli operai in una stanza vicina, versando loro da bere. In tal maniera la fuga potè riuscire. Il fuggitivo ebbe bensì a incontrare dei soldati e degli operai, e s'immagini ognuno cosa egli provasse in quegli incontri; ma, come Dio volle, potè giungere, affrettando il passo, alla strada maestra di San Quintino; si fermò dinanzi alla croce del cimitero, dove Thelin gli aveva promesso di venirlo a raggiungere con un calesse; gettò via la tavola e s'inginocchiò. Pochi minuti dopo arrivò Thelin. In meno di un'ora giunsero a San Quintino, e di là a Valenciennes. Alle quattro pomeridiane salirono nel treno di Bruxelles « che rapidamente li condusse verso la libertà. »

Alle sette di sera, il governatore del castello di Ham volle ad ogni costo vedere il prigioniero; e il dottor Conneau gli mostrò un fantoccio di cencio, che stava nel letto del principe. Il povero comandante si sentì perduto; furono mandati ordini telegrafici da tutte le parti; ma ormai era troppo tardi.

Luigi Napoleone s'imbarcò per Londra. Appena giunto colà, s'incontrò con lord Malmesbury, che lo aveva visitato ad Ham. Il nobile lord parlò di quest'incontro con un addetto dell'ambasciata francese, il quale si affrettò di renderne avvertito l'ambasciatore, conte di Saint-Aulaire. Ma il principe aveva già scritto a quest'ultimo la lettera seguente:

« Londra, 28 maggio 1846.

» Signor ambasciatore,

» Mi fo un dovere di dichiarare francamente all'uomo, che fu amico di mia madre, che, fuggendo dalla mia prigione, non ho inteso affatto di rinnovare contro il governo francese dei tentativi, che hanno cagionato tanti disastri. La mia sola idea è stata quella di rivedere il mio vecchio padre.

» Prima di risolvermi a questo estremo partito della fuga, io esaurii tutti i mezzi che erano a mia disposizione per ottenere il permesso di recarmi a Firenze, offrendo tutte le garanzie compatibili col mio onore. Le mie domande essendo state respinte, io ho fatto nè più nè meno di quello che fecero i duchi di Guisa e di Nemours, in simili circostanze, sotto il regno di Enrico IV.

» Io vi prego, signor ambasciatore, d'informare il governo francese delle mie intenzioni pacifiche; e spero che questa dichiarazione, tutt'affatto spontanea, servirà ad abbreviare la prigionia de' miei amici, che sono tuttora carcerati.

» Ho l'onore di essere ec.

» L. N. BONAPARTE. »

Il governo francese si mostrò irritatissimo per la fuga del principe. Mise al riposo il comandante del forte; fece istruire il processo a uno dei guardiani, che fu poi assoluto; il cameriere Thelin contumace e il dottor Conneau furono condannati, l'uno a sei, l'altro a tre mesi di prigione; e i ministri di Luigi Filippo fecero in modo che le potenze rifiutassero al principe i passaporti necessarî per recarsi in Italia.

Il granduca Leopoldo II, spinto dalle pressioni del conte de la Rochefoucauld, inviato francese a Firenze, dichiarò che non avrebbe permesso al principe di rimanere ventiquattr'ore nel granducato. Sicchè egli non potè avere la consolazione di chiudere gli occhi a suo padre, il quale morì il 25 di luglio del 1846. Il testamento dell'ex-re d'Olanda fu concepito in modo da escludere definitivamente la supposizione che egli avesse dubitato, rispetto a Luigi, della sua paternità. Dopo di avere espresso il desiderio di essere sepolto a Saint-Leu, dichiarò *suo erede universale* il principe Napoleone Luigi « solo figlio — egli diceva — che mi rimane, a cui io dono, come testimonianza particolare della mia tenerezza, il mio *Dunkerque* situato nella mia biblioteca con tutte le decorazioni e ricordi che esso contiene; e come testimonianza più particolare di affezione, gli lascio tutti gli oggetti che appartennero all'imperatore Napoleone. »

Grandi avvenimenti si stavano intanto preparando in Europa. Il 1° giugno del 1846 era morto in Roma il pontefice Gregorio XVI; e quindici giorni dopo i cardinali, riuniti in conclave, avevano eletto all'onor della tiara il cardinale Giovanni Mastai-Ferretti, il quale assunse il nome di Pio IX. Il nuovo pontefice promulgò un'amnistia a favore dei carcerati ed esuli po-

litici; e quest' amnistia, interpretata come un atto politico (il che invero non era), fu causa di manifestazioni in vario senso. Il partito liberale agitavasi intanto in tutti quanti gli Stati d' Italia. Si concessero riforme in Piemonte, negli Stati Romani, in Toscana e nel reame di Napoli; e a queste riforme tenne dietro più tardi la proclamazione dello Statuto costituzionale a Napoli, a Firenze, a Torino e a Roma.

In Francia, la monarchia di Luglio toccava al suo termine. In ventiquattr' ore essa fu rovesciata da una sollevazione popolare. Una sommossa l'aveva inalzata, una sommossa la rovesciò. Quale fu la causa di tanta ruina? « Una monarchia sorta dalla volontà del popolo — scrive Nicomede Bianchi — con a capo un re scaltro ed intelligente, circondato da principi giovani e valorosi, spalleggiata da un' aristocrazia nata dal suo grembo, posseditrice di gagliardi congegni amministrativi, difesa da un prode e disciplinato esercito, protetta da un Parlamento che, nella sua maggioranza, operava d' accordo col governo, ruinò improvvisamente, non per l'urto repentino di macchinazioni settariche, ma per il lento e permanente lavorio delle cagioni complesse, che da lungo tempo si erano le une accumulate sulle altre. » La morale pubblica, già da molti anni, si era ribellata contro la corruzione di governo, praticata da Luigi Filippo dall' alto in basso senza pudore. Questo principe, che non mancava d' intelligenza e di astuzia, si era imposto un sistema di governo impossibile a mantenersi; egli voleva « la pace ad ogni costo; » onde soffrì umiliazioni incredibili, e diminuì grandemente l'influenza della Francia all' estero. La sua ostinazione nel resistere ai voti e agli avvertimenti della opinione pubblica; la per-

vicacia del suo governo, spinta fino all' insulto, nel disprezzare i voti di un' opposizione parlamentare, audace sì ma legale, precipitarono la catastrofe. Il 24 febbraio del 1848, Luigi Filippo e la sua famiglia presero la via dell' esilio. Il vecchio monarca, come il suo antecessore Carlo X, si rifugiava in Inghilterra, dove poco tempo dopo cessava di vivere. « La gretta e tortuosa politica d' interessi dinastici — scrive uno storico contemporaneo — da lui prediletta di continuo in contraddizione ai principî liberali, cui era debitore della corona, e al cómpito assegnato alla Francia nella civiltà cristiana, aveva maturati i suoi frutti naturali, e Iddio castigavalo come si era meritato. »

Dal tempo in cui aveva messo piede in Inghilterra, dopo la fuga dal castallo di Ham, sino alla rivoluzione del 24 di febbraio, il principe Luigi Napoleone rimase fedele alla promessa da lui fatta all' ambasciatore di Francia, di non più cospirare. Egli passava il suo tempo fra i divertimenti della società elegante londinese e lo studio. Pose mano alla ristampa del suo *Manuale di artiglieria*, facendovi molte correzioni ed aggiunte. Prodigo del suo, dissipò il resto del patrimonio paterno, facendo anche dei debiti, per sovvenire ai bisogni dei suoi amici e partigiani, che erano privi di risorse. « Il destino lavorava per lui; a lui dunque non rimaneva che lasciarlo fare. »

La sera del 24 febbraio, il governo provvisorio, che erasi costituito dopo la fuga del re, proclamava la repubblica. Il 26, una folla numerosa, riunita sulla piazza del Palazzo di Città, pretese — presagio sinistro! — che la bandiera rossa divenisse il simbolo del nuovo potere. Alfonso di Lamartine respinse con energia « questa ban-

diera, la quale non aveva fatto che il giro del campo di Marte, trascinata nel sangue, mentre la bandiera tricolore aveva fatto il giro del mondo, portando da per tutto il nome e la gloria della patria. » Ed egli la vinse, e fu questa una vittoria ben degna dell' eloquenza dell' illustre poeta.

Il 20 di febbraio, cioè quattro giorni prima della catastrofe, il principe Luigi Bonaparte aveva ricevuto dai suoi amici di Francia l'avviso di tenersi pronto a partire; il 22 gli giunse l' invito di recarsi in patria, e di usare tutte le precauzioni possibili per sottrarsi alla oculata vigilanza della polizia. Egli giunse a Parigi il 25 di febbraio; e appena installatosi presso il signor Viellard, ex-istitutore di suo fratello, fece segretamente avvertire del suo arrivo il signor Marrast, membro del governo provvisorio, il quale gli mandò a dire che scrivesse pure una lettera a lui e ai suoi colleghi, offrendo i propri servigi alla Repubblica. Nella notte dal 25 al 26 febbraio, il visconte di Persigny portò al Palazzo di Città la lettera seguente, scritta dal principe ai componenti il governo provvisorio:

« Signori,

» Avendo il popolo di Parigi distrutto col suo eroismo le ultime vestigia dell' invasione straniera, io accorro a schierarmi sotto il vessillo della Repubblica, che è stata testè proclamata.

» Senz' altra ambizione che quella di servire il mio paese, annunzio il mio arrivo ai membri del governo provvisorio, assicurandoli della mia devozione alla causa che essi rappresentano, non che della mia simpatia per le loro persone.

» Ricevete, o signori, l'assicurazione di questi miei sentimenti.

» NAPOLEONE LUIGI BONAPARTE. »

Però pochi minuti prima di ricevere questa lettera, gli uomini, che formavano il governo provvisorio, avevano già deciso ad unanimità che il pretendente verrebbe *pregato* di tornare in Inghilterra. A questa preghiera, che somigliava molto ad un' intimazione, egli rispose le seguenti parole: « Voi credete che la mia » presenza in Parigi possa essere in questi momenti un » soggetto d'imbarazzo per il governo, ebbene, io mi al- » lontano per ora. Voi conoscerete in questo sacrifizio la » purezza delle mie intenzioni e del mio patriottismo. »

Alle 4 antimeridiane, un treno speciale riconduceva a Boulogne colui che, dieci mesi più tardi, doveva diventare il presidente della Repubblica.

Tornato in Inghilterra, il principe Luigi stette in disparte, per qualche tempo, mentre i suoi amici si davano da fare per aprirgli l' adito agli scanni dell'Assemblea Nazionale. Egli non si presentò alle prime elezioni, perchè non gli parve giunto il momento. Al signor Viellard scriveva così: « Finchè non sarà fissata la costituzione, la mia presenza non può che essere dannosa in Francia. Volere o no, i miei antecedenti farebbero di me un capo partito, e mi esporrebbero agl'intrighi; sicchè stimo miglior cosa il prolungare, per qualche altro mese ancora, un esilio che, essendo volontario, diviene meno penoso. »

La Francia attraversava in quel momento una crisi terribile. L' industria e il commercio erano arenati; le rendite dello Stato avevano subìto un grande ribasso; l' abolizione dell' imposta sul sale e di alcune tasse im-

popolari le screditarono ancora di più. Il ministro delle finanze fu obbligato, per far fronte alle spese, di colpire le quattro contribuzioni dirette di un' imposta straordinaria di 45 centesimi; la qual cosa non inaugurava troppo bene il sistema repubblicano. Di più, molte fabbriche si erano chiuse, e parecchie migliaia di operai si trovavano senza pane, esposti al rischio di essere aggirati dai sostenitori delle dottrine comuniste, predicate dai soliti agitatori della piazza.

Dinanzi al Palazzo di Città avvennero dei tumulti, provocati da dimostrazioni pubbliche, alcune delle quali favorevoli alla borghesia, altre al proletariato. Il 16 di aprile una manifestazione socialista fu dispersa dalla guardia nazionale; e il 21 ebbe luogo una festa della fraternità, la quale però non ottenne per effetto la riconciliazione dei partiti. Intanto il 23, giorno di domenica, si riunirono i collegi elettorali. Per la prima volta le elezioni si fecero per suffragio universale. Questo fu un grande errore politico, perchè gli elettori da 220,000 che erano prima, diventarono tutto ad un tratto 9 milioni; e tale improvviso spostamento negli elementi della vita pubblica non poteva non cagionare delle catastrofi.

Il 15 di maggio, il popolo invase il recinto dell'Assemblea Nazionale, domandando che si movesse guerra alla Russia per liberare la Polonia. Alcuni dei più famosi demagoghi cacciarono il Presidente dal suo seggio e proclamarono lo scioglimento dell'Assemblea. Fortunatamente, mercè l'intervento della guardia nazionale e di alcuni battaglioni della guardia mobile, gl'insorti vennero dispersi, e molti di essi furono trasportati a Vincennes.

Questa sommossa mise l'Assemblea Nazionale in diffidenza contro la popolazione parigina. Essa risolvette di chiudere gli opificî nazionali, che formavano un esercito di 100,000 proletari, armati di tutto punto, coi suoi capi e la sua disciplina. Questa notizia eccitò la collera degli agitatori, che erano sfuggiti alla giustizia per i fatti del 15 maggio, e finì per far ribellare, armata mano, gli operai, tanto più che questi erano stati allucinati dalle funeste utopie dei mestatori. Il 22 di giugno si eressero delle barricate, che, in breve volger di tempo, occuparono la metà di Parigi. Il governo aveva a sua disposizione appena 20,000 uomini di fanteria, la guardia mobile e una parte della guardia nazionale. Si combattè per cinque giorni consecutivi (22-26 giugno), in capo ai quali la vittoria rimase all'Assemblea Nazionale. Queste sanguinose giornate costarono la vita a 5000 persone, fra le quali all' arcivescovo di Parigi, a sette generali e a due deputati; altri quattro generali e tre deputati furono più o meno gravemente feriti. Dodicimila prigionieri, fatti durante l' insurrezione o arrestati dopo il combattimento, vennero trasportati in Affrica.

Il generale Cavaignac era stato nominato, il 24 di giugno, capo del potere esecutivo; terminata l'insurrezione, egli deponeva i poteri dittatoriali nelle mani dell'Assemblea Nazionale, la quale, conferendoli ad esso di nuovo, decretava che « aveva ben meritato della patria. »

Quindici giorni innanzi che scoppiasse questa terribile insurrezione, il principe Luigi Napoleone Bonaparte era stato, nelle elezioni suppletive, nominato deputato all'Assemblea Nazionale nei quattro dipartimenti della Senna, della Charente-Inferiore, della Yonne e della Corsica.

Questa manifestazione, che fu veramente spontanea, produsse un grande effetto in quasi tutta la Francia. « Otto giorni fa — diceva Proudhon — il cittadino Bonaparte non era che un punto nero in un cielo infuocato; oggi è una nube, che porta ne' suoi fianchi la folgore e la tempesta. »

Capitolo VII.

Il principe Luigi Napoleone, Presidente della repubblica. — Spedizione di Roma.

Il 13 di giugno, non ostante l'opposizione di alcuni « puritani della Repubblica, » i quali avevano proposto di dichiarare il principe ineleggibile in virtù della legge del 1832, per opera principalmente di Giulio Favre, Crémieux e Louis Blanc, i quali sostenevano che la Rivoluzione aveva abrogato implicitamente le leggi d'esilio contro il prigioniero di Ham, la sua elezione fu convalidata a grandissima maggioranza. Il giorno seguente il neo-eletto inviò al Presidente dell'Assemblea la lettera seguente, che noi crediamo bene di riportare nella lingua in cui fu scritta:

« Londres, 14 juin 1848.

» Monsieur le Président,

» Je partais pour me rendre à mon poste, quand j'apprends que mon nom sert de prétexte à des troubles déplorables, à des erreurs funestes. Je n'ai pas cherché l'honneur d'être représentant du peuple, parce que je savais les soupçons injurieux dont j'étais l'objet. Je rechercherais encore moins le pouvoir.

» Si le peuple m'imposait des devoirs, je saurais les remplir; mais je désavoue tous ceux qui me prêtent des intentions que je n'ai pas.

» Mon nom est un symbole d'ordre, de nationalité, de gloire; et ce serait avec la plus vive douleur que je le verrais servir à augmenter les troubles et les déchirements de la patrie.

» Pour éviter un tel malheur, je resterais plutôt en exil. Je suis prêt à tout sacrifier pour le bonheur de la France. Ayez la bonté, M. le Président, de donner communication de ma lettre à l'Assemblée. Je vous envoie une copie de mes remerciements aux électeurs.

» Recevez l'expression de mes sentiments distingués.

» LOUIS-NAPOLÉON BONAPARTE. »

Questa lettera fu, bisogna confessarlo, un atto impolitico. Le parole: « Si le peuple m'imposait des devoirs, je saurais les remplir » suscitarono la collera dell'Assemblea. Un mormorio di disapprovazione tenne dietro alla lettura di quella frase; e allorchè il Presidente ebbe terminato di leggere, il generale Cavaignac, ministro della guerra, pronunziò con voce commossa le seguenti parole: « Io mi permetto di farvi osservare come in questa lettera, che diviene un documento storico, la parola Repubblica non sia stata pronunziata nemmeno una volta. Io mi limito a segnalare ciò all'attenzione dell'Assemblea, non che all'attenzione e alla memoria della Nazione. » Le parole del generale Cavaignac furono applaudite da quasi tutti i deputati, presenti alla seduta. E, su proposta dello stesso generale, la discussione fu rinviata al giorno seguente.

Appena terminata la seduta, un emissario bonapartista partì alla volta di Londra; si recò tosto dal principe, il quale comprese subito l'errore che aveva commesso, e scrisse un'altra lettera, che dal suo amico

Briffaut fu recata a Parigi e consegnata al Presidente dell'Assemblea. Luigi Napoleone offriva le sue dimissioni da deputato, e faceva voti per il *mantenimento* « di una politica saggia, grande ed intelligente; » lo che voleva significare che riconosceva la legittimità del governo repubblicano.

Sopravvenivano intanto le terribili giornate di giugno. Se egli avesse voluto profittare della collera che il popolo nutriva contro la borghesia, la quale alle sue domande di pane e lavoro aveva risposto colle fucilate e colla mitraglia, avrebbe potuto certamente, coll'aiuto del popolo stesso, atterrare l'Assemblea e assumere il supremo potere. Non lo fece, e fece bene. Si tenne nell'ombra fino al 17 di settembre, in cui pose nettamente la sua candidatura alle elezioni complementari. Eletto nella capitale ed in quattro dipartimenti, lasciò subito l'Inghilterra, e il 24 di settembre arrivò a Parigi, e discese all'albergo del Reno in piazza Vendôme.

La mattina seguente, dopo aver visitato alcuni suoi amici, fra i quali Proudhon e il suo difensore Berryer, si recò all'Assemblea, e andò ad assidersi sui banchi della sinistra. La sua elezione fu convalidata quasi alla unanimità. Egli allora salì alla tribuna, e pronunziò un breve discorso, nel quale affermò la sua fede repubblicana. Sebbene parecchi fra i suoi colleghi lo guardassero con una certa diffidenza e non gli testimoniassero veruna simpatia, pure egli non si scoraggì; continuò ad assistere alle sedute dell'Assemblea, mostrandosi con tutti cortese, taciturno, egualmente imperturbabile « dinanzi alle deferenze previdenti e alle ostilità imprevidenti. »

Intanto la sua popolarità cresceva di giorno in giorno, mercè la propaganda che facevano in favor suo Persigny,

Laity, il generale Piat e suo cugino, il principe Napoleone. Sebbene egli non avesse manifestato a chicchessia il desiderio di portarsi candidato alla presidenza della Repubblica, pure il suo nome era pronunziato da per tutto come il competitore del generale Cavaignac.

Tenevano pel generale una gran parte della borghesia e alcuni membri del partito orleanista, che colla elezione del Bonaparte a presidente temevano un nuovo 18 brumaio. I partiti conservatori invece, per cui il nome di Cavaignac significava l'odiata Repubblica, si diedero la mano per sostenere la candidatura del principe Luigi, e così i bonapartisti, i legittimisti e la grandissima maggioranza degli orleanisti dichiararono di votare in favor suo. E coi partiti conservatori stette il popolo, il quale tormentato dalle sue aspirazioni ad un miglioramento economico, e temendo che una nuova rivoluzione avesse per effetto di accrescere il suo malessere, chiamò in suo aiuto l'eroe della leggenda. Esso era morto; ma che importa? L'eredità di un eroe altro non è che una incarnazione. Il popolo nominò il nipote di Napoleone come avrebbe nominato Napoleone stesso.

Il resultato della votazione, che ebbe luogo il 10 dicembre 1848 per la nomina del Presidente della Repubblica, fu il seguente:

Luigi Napoleone ottenne voti	5,434,226
Cavaignac	1,448,107
Ledru-Rollin.	370,119
Raspail.	36,329
Lamartine	17,910

Il 20 dicembre, Luigi Napoleone si recò all'Assemblea accompagnato da alcuni amici. Egli era in abito

nero e cravatta bianca; portava la rosetta di rappresentante e il gran cordone della Legion d'onore. Armando Marrast, che in quel giorno presiedeva la seduta, si alzò per proclamare il resultato dello scrutinio; quindi invitò il nuovo Presidente a voler salire alla tribuna per pronunziare il giuramento. Il silenzio e l'emozione raddoppiano, allorchè Luigi Napoleone sale lentamente alla tribuna. Il presidente Marrast legge la formula del giuramento, e il principe, stendendo la mano, risponde con una voce leggermente velata: « Io lo giuro. »

Un'emozione profonda regna in tutti i cuori: l'Assemblea attende ansiosa le parole del Capo dello Stato. Questi si leva di tasca un foglio, e legge le seguenti parole:

« Cittadini rappresentanti, il suffragio della nazione, il giuramento da me prestato m'impongono la condotta che io debbo tenere, e mi tracciano i miei doveri.

» Io considererò come nemici della patria tutti coloro che, per mezzo di vie illegali, pretendessero cambiare la forma di governo, che voi avete stabilito.

» Tra voi e me non debbono esistere dissensioni; io voglio, come lo volete voi, porre la società sulle sue vere basi; io voglio il benessere di questo popolo intelligente e generoso, e che mi ha dato un così splendido segno di confidenza.

» La politica della Francia dev'essere la pace all'estero, e lo spirito di conciliazione all'interno.

» Io ho chiamato presso di me degli uomini onesti, che, aventi origini diverse, sono una garanzia di conciliazione.

» È mio dovere di ringraziare il potere che si ritira, per gli sforzi da esso fatti per il mantenimento dell'or-

dine. Il generale Cavaignac è stato degno del suo carattere e del mandato che l'Assemblea gli aveva conferito.

» Il nostro governo non sarà nè utopista nè reazionario; noi faremo la felicità del paese, e speriamo anche di poter fare, coll'aiuto di Dio, se non delle grandi cose, almeno delle cose buone. »

Pronunziate che ebbe queste parole, il principe scese dalla tribuna; si avanzò quindi verso il settore di sinistra, dov'era seduto il generale Cavaignac, e gli stese la mano. Il generale sorpreso accettò questo saluto con una specie di esitazione. La sera stessa Luigi Napoleone gl'inviò uno dei suoi amici per offrirgli il gran cordone della Legion d'onore; Cavaignac lo rifiutò.

Il principe, dopo che ebbe prestato giuramento, si installò al palazzo dell'Eliseo e si occupò subito della composizione del ministero, il quale riuscì costituito nel modo seguente: Odillon Barrot, alla giustizia e alla presidenza del Consiglio in assenza del Presidente della Repubblica; Drouyn de Lhuys, agli affari esteri; Léon de Malleville, all'interno; il generale Rulhières, alla guerra; De Tracy, alla marina e alle colonie; il conte de Falloux, all'istruzione pubblica e ai culti; Bixio, all'agricoltura e al commercio; Ippolito Passy, alle finanze. Questo ministero era quasi interamente composto di membri dell'antica opposizione.

Luigi Napoleone Bonaparte saliva al potere in momenti difficili; la rivoluzione erasi dalla Francia allargata all'Italia, all'Austria, alla Germania, all'Ungheria. I popoli erano stanchi dei governi assoluti, e domandavano un governo rappresentativo. Il re del Piemonte (il paese più militare d'Italia) dichiarava la guerra al-

l'Austria, la quale, in breve tempo, perdeva la Lombardia e la Venezia. L'Inghilterra, la cui politica era diretta da lord Palmerston, favoriva apertamente l'Austria contro l'Italia. Il gabinetto di San Giacomo, operando in tal modo, intendeva di fare un dispetto alla Francia, che esso credeva favorevole al movimento nazionale italiano. Il Principe Consorte non ebbe ritegno di dire che « le Piémont *avait* fondu sur la Lombardie comme un voleur. » La Russia, dove imperava lo czar Niccolò I, nemico d'ogni politica novità, mandava i suoi passaporti al legato sardo in Pietroburgo, e richiamava il suo da Torino.

Il Papa, dopo l'assassinio del suo primo ministro Pellegrino Rossi, fuggiva a Gaeta, e poco tempo dopo era ivi raggiunto da Leopoldo II, granduca di Toscana. Carlo Alberto, nel marzo del 1849, denunziava l'armistizio di Salasco e riapriva le ostilità contro l'Austria. Ma, vinto a Novara il 23 di detto mese, si vide costretto ad abdicare, e partì per Oporto, dove morì il 28 di luglio.

Il disastro di Novara riaprì le porte dei loro Stati al granduca di Toscana, ai duchi di Parma e di Modena e al Sommo Pontefice.

Il re di Napoli riacquistava colle armi la Sicilia che gli si era ribellata; e gli Austriaci rivolgevano i loro eserciti contro Venezia, la quale, avendo proclamato la Repubblica, non voleva più tornare sotto la dominazione straniera.

La preponderanza austriaca nella Penisola non era ben veduta dalla Francia; e i nostri lettori si ricorderanno che, dopo la repressione dei moti del 1831, allorchè gli Austriaci avevano invaso le Legazioni, il go-

verno di Luigi Filippo aveva fatto occupare Ancona dalle milizie francesi. Roma intanto continuava a governarsi a Repubblica, avendo a capo del potere esecutivo un triumvirato composto di Giuseppe Mazzini, di Carlo Armellini e di Aurelio Saffi.

La Francia si trovava in una posizione assai difficile. Essa non poteva rimanere umile spettatrice dell'intervento austriaco in quasi tutta la Penisola; e al tempo stesso le rincresceva di andare ad atterrare un governo repubblicano. Il principe Presidente cercò di prendere una via di mezzo, inviare, cioè, un corpo d'armata negli Stati pontificî e al tempo stesso « ordinarvi un sistema politico regolare, conforme agli interessi e ai diritti legittimi delle popolazioni. » La prima difficoltà da superare era quella di ottenere l'assenso dell'Assemblea Costituente. Tosto i ministri di Luigi Napoleone domandarono all'Assemblea un credito di 1,200,000 franchi per l'impresa di Roma, assicurando i membri della medesima che il pensiero del governo non era di rovesciare la Repubblica romana e nemmeno d'imporre un governo qualsiasi agl'Italiani. Nonostante l'energica opposizione di Ledru-Rollin, l'Assemblea approvò la proposta del governo con 338 voti favorevoli contro 161 negativi.

Tutto era già preparato: il generale Oudinot, duca di Reggio, ebbe il supremo comando della spedizione; lo accompagnava, come consigliere diplomatico, il principe de Latour d'Auvergne.

Intanto il signor Drouyn de Lhuys, ministro degli affari esteri, scriveva all'ambasciatore francese a Vienna, in data degli 11 aprile 1849:

« Il governo della Repubblica ha deliberato d'inviare a Civitavecchia un corpo di milizie sotto gli ordini del

generale Oudinot. Facendo questa spedizione, non è nostro pensiero d'imporre al popolo romano un sistema d'amministrazione che sia contrario alla sua volontà. Nemmeno vogliamo obbligare il Papa, richiamato che sia all'esercizio della sua autorità sovrana, a seguire tale o tal altro sistema di governo. Noi sempre più siamo convinti che il governo stabilito in Roma, dopo la rivoluzione del novembre decorso, sia destinato a ruinare. Noi crediamo del pari che il popolo romano si assoggetterà volentieri al governo pontificio, ottenuto che abbia salde guarentigie contro i pericoli della reazione.... Ciò che noi vogliamo si è che il Santo Padre, ritornando in Roma, possa trovarsi in una condizione che sia accetta a lui ed al suo governo, in guisa che l'Italia e l'Europa siano preservate da nuove turbolenze, e rimangano del pari guarentiti il potere e l'indipendenza degli Stati italiani.... »

La spedizione di Roma fu un errore politico dei più madornali, che non può essere giustificato da nessun lato. Ammesso pure che la Francia non avesse voluto che l'Austria sola spadroneggiasse nella Penisola, essa doveva limitarsi ad occupare Civitavecchia, lasciando i Romani arbitri dei loro destini. E nel caso che il governo repubblicano avesse dovuto cadere per la forza ineluttabile degli eventi, la Francia era in obbligo di esigere dal restaurato governo pontificio tutte quelle riforme civili e politiche, che i nuovi indirizzi del tempo richiedevano, non che una completa amnistia. Invece il generale Oudinot, accolto in Civitavecchia come un amico, non tardò a manifestare i suoi intendimenti ostili, facendo sequestrare le copie di un indirizzo, nobile e dignitoso, a lui presentato dal Municipio di Civitavecchia,

nel quale dichiaravasi che i rappresentanti del popolo romano, interpreti del suo voto, avevano proclamato la repubblica; che la Francia non poteva arrecare catene ad un popolo che tentava di sorgere a libertà, e non doveva perciò ripristinare il papato, prima sorgente delle sventure d'Italia. Il generale francese, dopo aver sequestrate e fatte strappare dai muri le copie dell'indirizzo, fece disarmare la guarnigione, arrestare il preside e dichiarare la città in istato d'assedio. L'Assemblea romana solennemente protestò contro l'invasione francese, proclamando il suo fermo proposito di resistere.

Il generale Oudinot marciò tosto contro Roma. Egli aveva sotto di sè 28,000 uomini. Al suo avvicinarsi alle mura della città, i triumviri presero le disposizioni necessarie per una resistenza energica; e tale essa fu davvero. L'assedio durò fino al 3 di luglio, giorno in cui i Francesi entrarono in Roma *per restauravi il governo pontificio*. Il loro ingresso fu, in alcuni punti della città, segnato da atti ostili, che vennero immediatamente repressi. « Intanto — dice il Farini — i triumviri e gli uomini, che più si erano segnalati nella rivoluzione, partivano da Roma con passaporti inglesi ed americani, senza che i Francesi li molestassero, se eccettui il Cernuschi, il quale fu sostenuto in Civitavecchia. Romani, italiani e stranieri accalcavansi sulle navi; giovani e vecchi, nobili e plebei, soldati e donne, preti e magistrati, fior di galantuomini e schiuma di tristi; miserando spettacolo! »

Il principe Napoleone, cugino del Presidente della Repubblica, invel contro la spedizione di Roma e contro la politica di reazione inaugurata dal governo del Presidente, il quale, egli diceva, « era circondato da uo-

mini incapaci ed inetti. » Però la spedizione di Roma, sebbene fosse biasimevole sotto tutti gli aspetti e creasse dei gravi imbarazzi al governo di Luigi Napoleone Bonaparte, fu tuttavia profittevole al governo di Napoleone III. Se ci scapitò la repubblica, ci guadagnò il bonapartismo. Il clero cattolico, potentissimo in Francia, fu un ausiliario inatteso per l'Impero; la questione romana, come avremo occasione di dimostrare nel seguito di questo lavoro, creò degli equivoci, dei malintesi, delle animosità, di cui l'Impero seppe approfittare; ma al tempo stesso essa ebbe parte non piccola nella catastrofe, che doveva atterrarlo.

Capitolo VIII.

La sommossa del 13 giugno. — Il Presidente e i suoi ministri.

Il 28 di maggio si aprì l'Assemblea legislativa, sotto la presidenza del membro anziano, signor di Kératry. Senza occuparci delle prime sedute, nelle quali i partiti politici mostrarono reciprocamente la loro animosità, diremo due parole sulla sommossa del 13 giugno. Il 10 di detto mese, una grande emozione s'impadronì dell'Assemblea all'annunzio che le milizie francesi si battevano sotto le mura di Roma. Il deputato Bac salì alla tribuna, e domandò delle spiegazioni al ministro degli affari esteri. Questi era assente; gli altri ministri dichiararono di non possedere i dispacci giunti dall'Italia; la proposta di tenere una seduta notturna fu respinta. Il giorno dopo, il comitato democratico-socialista indirizzò all'Assemblea un proclama, che terminava con queste parole: « Membri dell'Assemblea Nazionale, ricordatevi che voi siete i mandatarî del popolo sovrano.... Se la Costituzione è violata, i rappresentanti del popolo debbono dare a questo l'esempio della resistenza. »

La Montagna, fedele alle sue tradizioni, si mise essa pure in comunicazione diretta col popolo; numerose proteste circolavano tra le file della guardia nazionale, e

si coprivano di firme. L'aspetto di Parigi era triste; il colèra mieteva numerose vittime; il caldo era soffocante sotto un cielo plumbeo; le notizie politiche, che giungevano dall'estero, cagionavano una specie d'irritazione, foriera di una collera terribile e spaventosa. Il giorno 11, Ledru-Rollin salì alla tribuna dell'Assemblea. Egli pronunziò un discorso veemente contro il governo; disse che l'articolo 5° della Costituzione era stato violato, e il voto della Costituente del 7 marzo calpestato. Propose infine di mettere in istato d'accusa il Presidente della Repubblica e i suoi ministri. Odillon Barrot rispose a Ledru-Rollin. Il suo discorso, in certi punti abile ed eloquente, fu un po' troppo prolisso; egli concluse col dire che il Presidente della Repubblica, restaurando il Papa, non aveva inteso di restaurare gli abusi del papato. Ma Ledru-Rollin non si diede per vinto: rispondendo a Odillon Barrot, pronunziò una requisitoria più terribile della prima, che finiva con queste parole, che erano una vera minaccia: « I fatti sono là, i testi delle nostre decisioni sono espliciti. Voi avete mancato al vostro dovere, voi avete mancato alla vostra missione. La Costituzione è stata violata; noi la difenderemo con tutti i mezzi che sono in nostro potere, anche colle armi. »

Questa minaccia rimase quasi senza effetto. I repubblicani che sedevano nell'Assemblea plaudirono, è vero, alle parole dell'oratore, ma non si fecero illusioni di sorta sul concorso del popolo. Era appunto un anno preciso dacchè il popolo di Parigi era stato assalito dalle milizie, che l'Assemblea gli aveva mandate contro, e che il sangue di tanti operai era stato sparso per le vie della capitale. Il popolo dimentica difficilmente le ingiurie e le percosse, molto più allorchè queste gli ven-

gono dalla parte di coloro i quali si sono serviti di lui per fare le rivoluzioni ed atterrare le monarchie, e che poi, allorchè questo popolo domanda loro il mantenimento delle promesse fattegli, lo pagano il più delle volte colla mannaia, colla corda e col piombo.

Intanto Ledru-Rollin, Felice Piat e Considérant compilarono un proclama, indirizzato ai Francesi, il quale non era altro che una parafrasi del discorso pronunziato da Ledru-Rollin all'Assemblea. A questo invito all'insurrezione risposero solamente poche centinaia di guardie nazionali e alcuni operai. Questa turba si mosse dal Château d'Eau, il 13 di giugno, alle 11 di mattina, e si diresse verso il baluardo della Maddalena, gridando: *Viva la Costituzione! Viva la Repubblica! Viva l'Italia!* Il generale Changarnier, alla testa di una triplice colonna di gendarmeria mobile, di dragoni e di cacciatori a piedi, sbocca sul baluardo della Maddalena, taglia in due la dimostrazione, facendo fronte a destra e a sinistra della moltitudine. Fatte le tre intimazioni, ordina ai soldati di caricare i dimostranti. Questi oppongono una debole resistenza; poi cominciano a fuggire. Mentre i soldati inseguivano i fuggiaschi, parecchi di essi si gettano ai loro piedi, gridando: « E che? tirerete voi sui vostri fratelli? » La truppa continua ad avanzare. Tutto ad un tratto si odono delle voci gridare: *All'armi!* Immediatamente una grandine di sassi viene scagliata sulle milizie, le quali rispondono puntando le baionette. Sul canto della via della Chaussée-d'Antin viene sparato un colpo di pistola; un granatiere è aggredito e pugnalato. Alcuni fra gl'insorti tentano di dar fuoco alla vetrina di un armaiolo; qua e là si costruiscono delle barricate, si rovesciano quante vetture s'incontrano, si muovono

i selciati delle strade; ma la prontezza dei soldati rende tutti questi sforzi perfettamente inutili.

Cacciati dai baluardi, gl' insorti si rovesciano per le vie al grido di *Viva la Costituzione! All' armi!* Le truppe fanno *alt!* alla porta San Dionigi. Alcuni uomini appostati nella piccola via, detta di « Nostra Signora della buona novella, » tirano delle fucilate, però senza resultato, sugli ufficiali dello stato maggiore del generale in capo.

Intanto ventinove deputati della Montagna si riuniscono in via de l'Hasard, n. 5, e l' artiglieria della guardia nazionale al palazzo di residenza del suo stato maggiore. I capi dell'insurrezione speravano sull'assistenza armata dell'intiera legione; invece si trovarono presenti appena 300 militi. Ledru-Rollin e i suoi amici passano una specie di rivista alle guardie nazionali ribelli. In quel momento giunge la notizia della disfatta sofferta dagl' insorti sui baluardi; a tale annunzio, Ledru-Rollin e gli altri deputati si mettono alla testa di una colonna di guardie nazionali; e il colonnello Guichard fa loro un discorso che termina colle seguenti parole: « Tutti coloro che la pensano come me, mi seguano; gli altri si ritirino. » La metà degli artiglieri scompare immediatamente. Il rimanente, coi deputati alla testa, si mette in marcia, mentre il popolo li sta a veder passare senza pronunziare una parola d' incoraggiamento al loro indirizzo, e senza nemmeno salutarli con un applauso.

Alle tre pomeridiane la rivolta era domata. L'Assemblea legislativa, sotto la presidenza del signor Dupin, erasi intanto dichiarata in permanenza. Il governo chiese all'Assemblea i poteri necessarî per mettere Parigi in

istato d'assedio. La domanda del governo fu approvata da 394 voti contro 82. Per la seconda volta, a cominciare dal febbraio del 1848, la capitale della Francia si trovò posta sotto l'impero della legge marziale.

I giornali la *Réforme*, le *Peuple*, la *Démocratie pacifique*, la *Révolution démocratique et sociale*, la *Tribune des peuples*, la *Vraie République* furono soppressi da un decreto presidenziale.

La mattina appresso veniva affisso per i muri di Parigi il seguente proclama:

« IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
AL POPOLO FRANCESE.

» Alcuni faziosi osano ancora alzare lo stendardo della rivolta contro un governo legittimo, emanazione del suffragio universale.

» Essi mi accusano di aver violato la Costituzione, mentre io, da ben sei mesi, ho sopportato, senza però esserne scosso, le loro ingiurie, le loro calunnie, le loro provocazioni.

» La stessa maggioranza dell'Assemblea è fatta segno ai loro oltraggi.

» L'accusa, di cui io sono l'oggetto, non è che il pretesto; e la prova si è che coloro, i quali ora mi attaccano, mi perseguitavano già col medesimo odio, colla medesima ingiustizia, allorchè il popolo di Parigi mi nominava suo rappresentante, e il popolo francese presidente della Repubblica.

» Questo sistema di agitazione mantiene nel paese il malessere e la diffidenza, i quali generano la miseria. È tempo che i buoni si rassicurino e che i malvagi tremino.

» La Repubblica non ha nemici più implacabili di coloro che, perpetuando il disordine, ci obbligano a cambiare la Francia in un accampamento militare, e le nostre idee di miglioramento e di progresso in preparativi di lotta e di difesa.

» Eletto dalla Nazione, la causa che io difendo è la vostra; è la causa delle vostre famiglie, delle vostre proprietà, è quella del povero come del ricco, è quella insomma della civiltà intiera. Io non lascerò intentato mezzo alcuno per farla trionfare.

» LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE. »

L'effetto di questo proclama fu immenso; l'insurrezione era vinta non solo materialmente, ma anche moralmente; i deputati riuniti al palazzo d'Arti e Mestieri furono tutti arrestati senza colpo ferire. Allorchè il Presidente rientrò all'Eliseo in mezzo alle acclamazioni della folla, per la seconda volta gli fu sussurrato all'orecchio lo stesso consiglio datogli dopo il 29 gennaio: « Finitela con questa gente, e fate un appello diretto al paese. » Le probabilità di successo erano cresciute d'assai; il partito repubblicano aveva perduto la maggioranza nell'Assemblea; i radicali più violenti erano parte fuggiti, parte imprigionati; gli altri sconfessati dallo stesso generale Cavaignac, e terrificati. Il Presidente poteva dunque annientare la Repubblica, se lo avesse voluto, tanto più che il generale Changarnier non pensava allora a disputargli il potere, e d'altro lato Molé e Thiers spingevano il principe « a rovesciare, d'accordo con essi ed a comun profitto, la Repubblica. » A dire il vero, costoro con ogni probabilità avevano in animo di sbarazzarsi non solo della Repubblica, ma an-

che del Presidente, cioè del rimedio non meno che del male, quantunque poi, spaventati dei danni presenti, non pensassero a disputare il regno futuro. « Se il principe — osserva Emilio Ollivier — avesse finto di darsi in loro balía, di seguire i loro consigli, di farsi piccolo, di far loro credere che, sotto il suo nome, essi diverrebbero i padroni dello Stato — salvo poi a sbarazzarsene quando il colpo fosse riuscito — egli avrebbe potuto allora senza difficoltà rovesciare la Repubblica col concorso della maggioranza parlamentare dell'Assemblea. »

In una gita che il Presidente fece ad Amiens, il 16 di luglio, per distribuire delle bandiere alle guardie nazionali, fu accolto dalla popolazione con un entusiasmo che rasentava il delirio. Il 22 si recò ad Ham, e visitò la fortezza dov'era stato rinchiuso per sei anni. Ai discorsi, che gli furono indirizzati, egli rispose nel modo seguente: « Oggidì che, eletto dalla Francia intiera, io son diventato il capo legittimo di questa grande Nazione, non saprei glorificarmi d'una prigionia che ebbe per causa un attentato contro un governo regolare. Quando si è veduto come le più giuste rivoluzioni traggano tanti mali dietro di sè, appena si può comprendere l'audacia d'aver voluto assumersi la responsabilità di un cambiamento. » Il discorso del Presidente della Repubblica, pronunziato in un banchetto, terminava con un brindisi in onore « degli uomini determinati, malgrado le loro convinzioni, a rispettare le istituzioni del loro paese. »

Il principe Presidente non poteva però chiamarsi contento dei proprî ministri. Di quelli da lui nominati, allorchè aveva assunto il supremo potere, non erano rimasti che cinque, cioè: Odillon Barrot, de Falloux,

de Tracy, Passy e Rulhières. Gli altri quattro (Drouyn de Lhuys, Léon de Malleville, Léon Fucher e Bixio) erano stati sostituiti da Alessio di Tocqueville, da Dufaure, da Lacrosse e da Lanjuinais.

Sebbene Luigi Napoleone trattasse i suoi consiglieri colla massima gentilezza e distinzione, essi tuttavia non tralasciavano occasione alcuna per addimostrargli quella diffidenza che i mediocri nutrono, il più delle volte, verso coloro i quali sono ad essi superiori per ingegno e per capacità. Parecchi anni dopo, l'imperatore Napoleone III diceva ad Emilio Ollivier: « Fu una gran disgrazia la mia di non aver potuto esordire con un ministero repubblicano, e di essere stato costretto di confidarmi agli uomini della via di Poitiers. » Così chiamavansi allora quei monarchici coalizzati, dal nome della strada dove tenevano le loro riunioni.

Questo ministero, scelto nella minoranza repubblicana di un'Assemblea monarchica, costituiva una flagrante trasgressione del principio stesso del governo parlamentare. Ma, a parte ciò, il Presidente della Repubblica non poteva più continuare a tenere presso di sè degli uomini, dei quali aveva una stima men che mediocre, e che, dal canto loro, niun conto facevano di lui, capo supremo dello Stato. Essi erano soliti discutere gli affari, che dovevano essere trattati in consiglio, in casa di Odillon Barrot; e quando entravano all'Eliseo, la loro opinione erasi già formata, e la sottoponevano, quasi fosse un *ultimatum*, all'approvazione del Presidente, che doveva limitarsi a rispondere o *sì* o *no*.

Una tale anomalia non poteva durare più a lungo; e fu allora che il Presidente della Repubblica assunse verso i suoi consiglieri un contegno riservato, senza

però cessare di essere affabile e cortese con loro. Il suo volto si coprì di una maschera di marmo; talchè all'uomo più scaltro ed antiveggente non sarebbe mai riuscito di discernervi un' emozione qualunque. Egli aspettava intanto il momento opportuno per prendere la sua rivincita. Poco si fidava dei suoi parenti; chè suo zio Girolamo, sebbene da lui confermato generale in attività di servizio e governatore degl' Invalidi, non si mostrava molto grato ed ossequente verso il nipote. In quanto a suo cugino (il principe Napoleone, figlio di Girolamo) poco c'era da sperare, perchè costui si atteggiava a radicale spinto, e criticava ferocemente non solo il governo, ma anche la persona del Presidente, il quale alla fine dovette pensare ad allontanarlo, e lo nominò ambasciatore a Madrid. Ma le sue maniere democratiche, il suo sistema di criticare acerbamente il governo, presso il quale era accreditato, obbligarono la regina Isabella II a chiedere il suo richiamo, che il Presidente accordò senza neanche discuterlo. Il principe Napoleone riprese allora il suo posto all'Assemblea, dove non trascurò occasione alcuna per rendersi sgradevole a suo cugino. Questi però, se dovè perdere il concorso, certo utile, de' suoi parenti, acquistò quello assai più prezioso del signor di Morny. Costui, lo abbiamo già detto, era nato dal legame illegittimo del generale conte di Flahaut colla regina Ortensia. Passati i primi anni della sua infanzia presso la baronessa di Souza, sua avola, era poi entrato nel collegio Enrico IV, dove aveva conosciuto il giovine duca di Chartres, futuro duca d'Orléans; relazione questa che gli valse di essere nominato, dopo il 1830, ufficiale di cavalleria senza esame. Dopo aver servito brillantemente in Af-

frica come aiutante di campo del generale Engel, aveva lasciata la carriera militare, e facendosi industriale, aveva fondato a Clermont-Ferrand l'importante officina di Bourdon. Eletto deputato nel 1842, la rivoluzione del 24 febbraio lo aveva afflitto profondamente; e sdegnando di farsi repubblicano, era divenuto legittimista. Al tempo della elezione presidenziale, il dottor Veron e il signor Viellard lo avevano indotto ad andare a far visita al principe Luigi, che egli non aveva mai veduto. I due fratellastri si strinsero la mano, senza profferire una parola; ma, da quel giorno, Morny cominciò a frequentare l'Eliseo, e dopo poco tempo occupò il primo posto nella confidenza e nel favore del Presidente della Repubblica.

Capitolo IX.

Il principe Luigi Napoleone e l' Italia. — La lettera a Edgardo Ney. — La Francia e il Papato.

Il popolo italiano non può nè deve mai dimenticare gli sforzi fatti dalla Francia, dopo il 1849, per rendergli meno dura la restaurazione del principato assoluto nei varî Stati della Penisola. Noi abbiamo già detta la nostra opinione sulla spedizione di Roma del 1849; il Presidente e i suoi ministri credettero, in buona fede, che il Papa restaurato avrebbe migliorate le condizioni morali, civili e politiche de' suoi Stati, tanto più che la Repubblica romana non poteva durare, perchè l'Austria avrebbe invaso il patrimonio di San Pietro, come aveva fatto delle Legazioni. La Francia volle dare al suo intervento il carattere di una protesta contro l' influenza esorbitante dell'Austria nella Penisola; ma ebbe però il torto di non esigere preventivamente dal governo pontificio delle garanzie solide e basate sulla fede ai trattati. Il governo francese si mostrò pure benevolo verso il Piemonte vinto a Novara; e, mercè le sue insistenze presso l'Austria, ottenne da questa che l' indennità di guerra imposta al governo subalpino fosse da 200 milioni ridotta a 75. Di più, allorchè il governo austriaco, stanco della lentezza colla quale procedevano

a Milano le trattative di pace fra l'Austria e il Piemonte, esigeva che i plenipotenziarî sardi, tempo 4 giorni, piegassero la fronte dinanzi alle pretese dei plenipotenziarî austriaci, altrimenti « l'armistizio verrebbe denunziato e la guerra comincerebbe di nuovo, » il Presidente della Repubblica ordinò a Tocqueville di scrivere a Boisle-Comte a Torino una lettera, abbastanza energica, nella quale dicevagli che se l'Austria intendeva di prendere l'iniziativa della guerra senza esservi provocata, il governo francese vi si sarebbe opposto risolutamente. E poi concludeva colle seguenti parole : « La natura delle sue esigenze (cioè dell'Austria) e la violenza de' suoi procedimenti ci darebbero motivo di credere che essa non agisce soltanto a pro della pace, ma che minaccia invece l'integrità del territorio piemontese o, per lo meno, l'indipendenza del governo sardo. Noi non lasceremo che simili atti si compiano alle porte della Francia. Se, in tali condizioni, il Piemonte verrà attaccato, noi lo difenderemo. » Questo dispaccio ottenne l'effetto desiderato. Il principe di Schwarzenberg, conosciute le disposizioni del governo francese, diede l'ordine ai plenipotenziarî austriaci di concludere il trattato di pace, e inviò a Parigi ogni sorta di spiegazioni e di scuse. Il 6 d'agosto fu firmata una pace che, dopo tante disgrazie, era davvero insperata. « Così — dice Luigi Chiala — nel limite de' suoi poteri, Luigi Napoleone prestò al Piemonte un vigoroso appoggio, anche al di là di ciò che avrebbe avuto il diritto di esigere l'interesse solo della Francia. »

La reazione imperversava — eccetto che nel Piemonte — in tutta quanta la Penisola. A Napoli, negli Stati pontificî, nel Lombardo-Veneto, a Modena e a Parma s' im-

prigionavano, si fucilavano, si esiliavano coloro i quali avevano preso parte agli ultimi rivolgimenti politici. In Toscana, sebbene occupata dalle milizie austriache, non si commisero gli atti di ferocia, che contaminarono gli altri Stati della Penisola. Il granduca, senza dare ascolto ai buoni consigli della Francia, abolì lo *Statuto;* ma con questo atto e coll'aver acconsentito all'ingresso delle milizie imperiali nelle principali città del granducato, rese impopolare sè e il suo governo.

E qui viene in acconcio di parlare della famosa lettera, che il principe Presidente scrisse a Edgardo Ney, uno dei suoi aiutanti di campo, per disapprovare il sistema tenuto dai governanti romani, i quali, in nome del Pontefice, avevano ripreso possesso dello Stato dopo la caduta della Repubblica.

Si approssimavano infatti i giorni in cui l'Assemblea legislativa doveva deliberare sulle spese occorse per l'intervento armato della Francia nello Stato romano. Era facile il prevedere che non solo gli oppositori sistematici dell'Assemblea, ma quegli stessi rappresentanti i quali avevano a cuore l'onor della Francia e gl'interessi della libertà, non sarebbero rimasti silenziosi. « Ora — osserva Nicomede Bianchi — come mostrare che si era rimasti fedeli agl'impegni assunti in cospetto dell'Assemblea di non imporre ai Romani forzatamente un governo detestato, quando si era entrati in Roma di viva forza, e 246 municipî dello Stato pontificio avevano protestato contro la violenta restaurazione del governo di Pio IX? Come annunziare che l'intervento della Francia era riuscito vantaggioso alla libertà e alla concordia tra principe e sudditi, quando a Gaeta trionfavano le massime delle corti di Vienna

e di Napoli, e gli Austriaci fucilavano spietatamente i patriotti negli Stati della Chiesa, ov'erano tornati in vita i peggiori tempi del sistema gregoriano?»

Da così gravi difficoltà, il Presidente della Repubblica francese pensò di uscir fuori componendo un programma personale sulla restaurazione pontificia, e spedendo a Roma Edgardo Ney a portare le sue rimostranze al governo del Papa. Il 18 agosto poi gli scrisse la lettera seguente:

«La Repubblica francese non ha mandato costà un esercito per annientare la libertà romana, ma, al contrario, per regolarla, preservandola dai proprî eccessi, e per darle una base solida, restituendo in trono il principe che arditamente si era posto, per il primo, sulla via di tutte le utili riforme.

» M' increscе il sapere che le benevole intenzioni del Santo Padre e l'opera nostra siano rimaste infruttuose, a cagione di passioni e d' influenze ostili. Vorrebbero taluni che il ritorno del Papa fosse fondato sulla proscrizione e sulla tirannia; ora dite al generale Rostolan che egli non deve permettere che, all'ombra del vessillo tricolore, si commetta verun atto contrario al nostro intervento.

» Io compendio così il governo del Papa: amnistia generale, secolarizzazione dell' amministrazione, codice Napoleone e governo liberale.

» Leggendo il manifesto dei tre cardinali, mi son recato a personale offesa che essi non abbian fatto menzione neppure del nome della Francia, nè delle sofferenze dei nostri bravi soldati. Ogni insulto fatto alla nostra bandiera e alla nostra uniforme va dritto al mio cuore; ed io vi prego di far sapere che, se la Francia

non vende i proprî servigi, esige almeno che le si debba riconoscenza de' suoi sacrifizî e della sua abnegazione.

» Allorquando i nostri soldati fecero il giro dell'Europa, lasciarono ovunque, come traccia del loro passaggio, la distruzione degli abusi feudali e il germe della libertà. Non sarà detto che, nel 1849, un esercito francese abbia potuto operare in senso contrario, e dare contrarî resultati. Dite al generale Rostolan che ringrazi, in mio nome, l'esercito pe' suoi nobili portamenti. Ho saputo con rammarico che, neppure materialmente, esso è trattato come meriterebbe di essere; non bisogna adunque trascurare mezzo alcuno per provvedere al benessere delle nostre milizie. »

Questa lettera, non possiamo negarlo, fu un atto politico di molta finezza. « Ov'essa avesse valso a infrangere la caparbietà della Corte di Gaeta — osserva giustamente uno storico nostro — rimaneva al Presidente il merito, tutto personale, di avere rialzato l'influenza della Francia, e ritornato Pio IX umano, liberale, benevolo ai suoi popoli. Se da essa non si ricavava alcun buon effetto, Luigi Napoleone metteva al riparo la propria responsabilità, scaricavasi della impopolarità che pesava sulla malaugurata spedizione di Roma, riversava il discredito per la medesima sopra un'Assemblea e un ministero che egli, per i suoi fini dinastici, desiderava vedere caduti nel discredito di tutti i buoni, e a sè procurava grande prestigio appo l'esercito e le genti artigiane e campagnole, per la manifesta devozione ai gloriosi ricordi della prima Repubblica e dell'Impero. »

Il Presidente comunicò la lettera ai suoi ministri; Tocqueville, Dufaure e Barrot l'approvarono. Il conte de Falloux, il clericale del consiglio, non la disapprovò

nemmeno lui, ma solo espresse il desiderio che essa rimanesse confidenziale. Il principe Luigi Napoleone non rispose. Ma alcuni giorni dopo, avendo la polizia intercettato un dispaccio spedito al governo britannico, nel quale mettevasi in ridicolo il Presidente, dipingendolo come uno zimbello nelle mani dell'Austria, egli, irritato, telegrafò al generale Rostolan, perchè pubblicasse la lettera nei giornali di Roma. Il generale rispose che non poteva pubblicarla, essendo essa mancante della firma di un ministro responsabile. Allora Edgardo Ney la spedì all' inviato francese a Firenze, il quale ne sollecitò l' inserzione nell' effemeride ufficiale del governo toscano.

La lettera del principe Presidente svegliò in Europa un turbinío di speranze, di sospetti e di sdegni. I ministri Odillon Barrot e de Falloux se ne mostrarono, più degli altri loro colleghi, dolenti; e tanto dissero e tanto fecero che riuscirono ad ottenere che nel *Moniteur* comparisse una dichiarazione, affermante essere la lettera del Presidente puramente officiosa. Gli ambasciatori d'Austria, di Napoli, di Spagna e il Nunzio pontificio corsero da Tocqueville per chiedergli le necessarie spiegazioni. Il marchese Antonini, inviato napoletano a Parigi, scriveva al suo governo « che il ministro degli affari esteri della Repubblica francese lo aveva assicurato che il Presidente, favellando d'*amnistia*, non aveva pensato in alcun modo di escludere le eccezioni, che dal Papa si reputassero necessarie; per *secolarizzazione del governo* avere inteso l'assentita partecipazione d' uomini laici nelle maggiori cariche dello Stato; non doversi allarmare di troppo intorno alla *domanda di istituzioni liberali*, giacchè s' intendevano esclusi gli ordini costituzionali e rappresentativi; non era l' intiero codice

Napoleone, che si voleva attuare, ma una modificazione di esso. »

Il gabinetto di Vienna non nascose il suo malumore per la pubblicazione della lettera presidenziale. Il principe di Schwarzenberg scrisse al legato austriaco in Parigi che « quello che un tempo non erasi voluto tollerare da Napoleone il Grande (il quale aveva tuttavia aspettato che il Papa gli avesse posta sul capo la corona imperiale per assumere verso la Corte romana modi arroganti) non si tollererebbe ora dal *petit-neveu;* e che intanto il meglio da farsi era di non dare alcun valore a quella lettera, considerandola anzi come non scritta, e non alterare per nulla le trattative che erano in corso nella conferenza di Gaeta. »

La lettera ad Edgardo Ney fu definita da Pio XI: « una barriera insormontabile fra Roma e Parigi. » Il Papa, buono di cuore, ma di mente alquanto limitata, sentiva una specie di orrore e di rimorso per essere stato causa involontaria del movimento italiano; egli si incolpava di aver compromesso la Chiesa, sicchè non aveva più che un pensiero, una passione: cancellare totalmente le sue « temerarie innovazioni. » Dopo la famosa lettera presidenziale, il Pontefice non volle partire per Roma, come già aveva divisato; si recò invece da Gaeta a Portici, ospite di Ferdinando II; e di là rispose al principe Presidente col *motu proprio* del 12 settembre 1849. In esso, Pio IX annunciava ai suoi sudditi la istituzione di un Consiglio di Stato per dar parere, richiesto, sui disegni di legge e sulle questioni più gravi di ogni ramo della pubblica amministrazione; la confermazione delle rappresentanze provinciali e comunali per via di consigli; prometteva riforme nell'or-

dinamento giudiziario e nella legislazione civile, penale ed amministrativa; per ultimo, annunciava di avere bandita *un'amnistia dalla pena* incorsa da tutti coloro che, pur rei di fellonia, non fossero esclusi espressamente dal beneficio.

Il Presidente della Repubblica non fu punto contento del *motu proprio* pontificio. I suoi ministri, assai di lui meno esigenti, dissero che esso effettuava in gran parte i progetti proposti dalla Francia, e che solo bastava d'invitare il Papa a completare l'amnistia e ad affrettare l'attuazione delle riforme enunciate. Una domanda di credito fornì all'Assemblea legislativa l'occasione di esprimere la sua opinione sulla lettera al Ney e sul *motu proprio* di Portici. Il signor Thiers si dichiarò sodisfatto di Pio IX, di cui tessè gli elogi, e finì collo schierarsi dalla parte di quei ministri che non volevano fare violenza alcuna ai buoni intendimenti del Pontefice. Della lettera famosa al Ney non fu fatto parola. Il Presidente capì l'antifona, e scrisse una lettera a Odillon Barrot, pregandolo di darne lettura alla tribuna dell'Assemblea. Eccola: « Voi non avrete certo dimenticato, signor ministro, con quale perseveranza io abbia secondato la spedizione romana, allorchè una prima disfatta sotto le mura di Roma e un'opposizione formidabile all'interno minacciavano di compromettere il nostro onore militare; io metterò pure la stessa costanza nel sostenere, contro resistenze di *un'altra natura*, ciò che io considero come l'onore politico della spedizione. »

Questa lettera avrebbe provocato indubbiamente la viva adesione della sinistra repubblicana; lo stesso generale Cavaignac lo aveva fatto presentire, facendo un

elogio della lettera al Ney. I ministri Barrot e Tocqueville non osarono rischiarvisi; essi difesero la lettera diretta a Edgardo Ney, ma non lessero quella diretta dal Presidente al capo del gabinetto. Da quel giorno nel palazzo dell'Eliseo fu decisa irrevocabilmente la loro caduta.

Capitolo X.

Il Presidente e l'Assemblea.

Da qualche tempo il partito conservatore e il bonapartismo vivevano, almeno apparentemente, in una cordiale intimità, cosicchè il Thiers si potè vantare di avere per un anno intiero, cioè dal 10 dicembre del 1848, governato la Francia. Lo stesso Odillon Barrot contava perciò sopra una lunga durata del suo potere; e stava correggendo il discorso che, nella sua qualità di ministro della giustizia, doveva pronunciare alla cerimonia della istituzione della magistratura, allorchè il messaggio del 31 ottobre scoppiò, come un fulmine a ciel sereno, nel bel mezzo dell'Assemblea.

In questo messaggio il Presidente della Repubblica annunziava ai rappresentanti della nazione il cambiamento di ministero. Ecco alcuni passi del messaggio presidenziale:

« Io ho lasciato giungere al potere uomini di opinioni diverse e diametralmente opposte; ma non ho potuto ottenere i resultati che io mi aspettava da questo riavvicinamento. Invece di una fusione di gradazioni politiche, io non ho ottenuto che una neutralizzazione di forze.

» In mezzo a questa confusione, la Francia inquieta, perchè non àvvi chi la diriga, cerca la mano e la vo-

lontà dell' eletto del 10 dicembre. Ora questa volontà non può essere sentita se non v' ha intiera comunanza di vedute, d' idee, di convinzioni fra il Presidente e i suoi ministri, e se l'Assemblea non si associa ella stessa al pensiero nazionale, il quale venne così bene espresso nella elezione del potere esecutivo.

» Un intiero sistema ha trionfato colla mia elezione, perchè il nome di Napoleone è esso solo un programma, il quale significa : all' interno, ordine, autorità, religione e benessere del popolo ; all' esterno, dignità nazionale. È questa la politica che io voglio far trionfare coll' appoggio della Nazione, dell'Assemblea e del Popolo. Io voglio esser degno della confidenza della Nazione, mantenendo la costituzione da me giurata. »

I nuovi ministri, scelti dal Presidente, furono i seguenti : di Rayneval, di Hautpoul, Ferdinando Barrot, di Parieu, Rouher, Fould, Bineau e Dumas. Di essi così parla il Delord : « Il signor di Rayneval, ministro degli affari esteri, uno dei negoziatori alla conferenza di Gaeta, rappresentava il pensiero del partito clericale ; il signor di Hautpoul, ministro della guerra, che era stato gradatamente legittimista, orleanista e repubblicano, non rappresentava che il suo interesse personale ; il signor Ferdinando Barrot, ministro dell' interno, doveva il portafogli al suo nome e all' affezione del principe Luigi Napoleone Bonaparte ; il signor di Parieu, ministro della pubblica istruzione, non era conosciuto che per il suo repubblicanismo, e per il notevole discorso da lui pronunziato, quando era stata discussa la Costituzione, sull' articolo concernente il potere esecutivo ; il signor Rouher, ministro della giustizia, avvocato del fòro di Riom, presentato da Morny a Guizot, respinto dagli elettori censitarî

nel 1846, nominato rappresentante del popolo col suffragio universale, era un uomo di 35 anni, di bella presenza, ambizioso, lavoratore, che stavasene sul suo banco, fin dal principio della seduta, in abito nero e cravatta bianca, parlatore facile, ma senz' altra grazia, senz' altra letteratura che quella di un sostituto all'udienza civile.... Il signor Achille Fould brillava al ministero delle finanze come un arcobaleno destinato a rassicurare la Borsa.... Il signor Bineau, ministro dei lavori pubblici, già allievo della scuola politecnica, ex-deputato del centro sinistro, ex-commissario straordinario della Repubblica presso le strade del Centro e d'Orléans, non era altro che una creatura di Fould. Il signor Dumas, ministro d'agricoltura e commercio, ex-farmacista, chimico valente, cominciava a rappresentare, con minore scienza di Cuvier e con minore spirito di Thenard, la parte di questi due personaggi sotto la Restaurazione e sotto la monarchia di Luglio. »

Il ministro dell' interno, Ferdinando Barrot, era fratello di Odillon; il che gli valse il soprannome di *Barrot Caino*. Era un galantuomo, e nulla più. Emilio Ollivier lo definisce « un de ces personnages qui tiennent honorablement en politique le rôle des utilités au théâtre. »

I portafogli hanno fatto sempre gola a tutti, non esclusi coloro i quali per il loro alto ingegno, per la loro dottrina, per la loro rinomanza potrebbero benissimo farne di meno. Il grande poeta Victor Hugo desiderò di esser fatto ministro da Luigi Napoleone Bonaparte, come aveva desiderato di esser fatto pari di Francia da Luigi Filippo. Nessuno più di lui avrebbe meritato di porre il proprio nome sotto quello di un

Napoleonide. Egli aveva cantato in versi sublimi il vinto di Waterloo; egli aveva chiesto con enfasi e con calore che fosse abrogata la legge d'esilio contro la famiglia Bonaparte; egli aveva nobilmente difesa ed adottata la candidatura del principe Luigi alla presidenza della Repubblica. Il Presidente dunque era propenso a chiamarlo fra i suoi consiglieri; ma il contegno quasi demagogico assunto da Victor Hugo, e i discorsi da lui pronunziati all'Assemblea, specialmente quello sulla spedizione di Roma, resero impossibile la sua nomina, la quale sarebbe stata giustamente interpretata come un'ingiuria al partito conservatore. Invece di mostrarsi superiore a una tale ambizione, egli se ne adontò; e da quel giorno divenne il più acerrimo ed implacabile nemico del principe Luigi Napoleone.

L'Assemblea intanto, dopo ascoltata la lettura del messaggio presidenziale, era rimasta un po' turbata da quest'atto di energia del capo dello Stato; ma il giorno appresso si calmò, perchè il ministro della guerra, dopo avere elogiato il gabinetto uscente, disse che « il nuovo ministero non era stato formato contro la maggioranza, ma che, al contrario, esso svilupperebbe con energia i suoi principî, essendone garanti gli antecedenti di coloro che ne facevano parte. »

L'Assemblea, rassicurata da queste parole del generale di Hautpoul, si dichiarò soddisfatta, e non permise neanche che si facesse un'interpellanza su tale avvenimento. Però da alcuni membri dell'opposizione il messaggio del 31 ottobre fu considerato, e non a torto, come il preludio del governo personale.

La buona intelligenza, che pareva risorta fra il potere esecutivo e la maggioranza dell'Assemblea, fu al-

quanto scossa da un fatto, il quale diede molto a ridire ai giornali monarchici e a quelli ultra-repubblicani, cioè la nomina del principe Girolamo Bonaparte a maresciallo di Francia (4 gennaio 1850). Egli occupava già il posto di governatore degl' Invalidi, ed era generale in attività di servizio: impieghi assai bene retribuiti; onde l'aggiungere a questi due stipendi anche quello lucroso di maresciallo fece arricciare il naso ai puritani della destra monarchica, i quali accusarono di nepotismo (a rovescio) il Presidente della Repubblica. Frattanto due giornali bonapartisti, *Le Dix Décembre* e *Le Napoléonien*, urtavano le vecchie suscettibilità dei legittimisti da una parte, e dei repubblicani dall' altra, i quali temevano la risurrezione della leggenda napoleonica.

In mezzo a queste polemiche giornalistiche, venne presentato all'Assemblea un progetto di legge per aumentare il soldo dei sott' ufficiali. Il ministro della guerra dichiarò che l' esercito mancava di buoni sott' ufficiali, poichè quelli che non avevano più la speranza di essere promossi ufficiali, abbandonavano il servizio. « Napoleone — aggiungeva il ministro — lo ha detto. Bisogna incoraggiare con tutti i mezzi possibili i soldati a rimanere sotto le bandiere, lo che si otterrà facilmente testimoniando loro una grande stima. E bisognerebbe altresì aumentare il soldo in ragione degli anni di servizio; perchè è una vera ingiustizia il non voler pagare un veterano più di un soldato. » La discussione su questo progetto di legge fu animatissima; e l' opposizione, invece di combattere le idee del governo, presentò un progetto analogo, credendo con ciò di acquistarsi popolarità nell' esercito. La maggioranza, non volendo scontentare nè l' esercito nè il potere esecutivo, sostituì

l'aumento di soldo con un assegno per il nuovo ingaggio.

Fin dall'ottobre del 1849 aveva assunto l'ufficio di prefetto di polizia il signor Carlier, già capo della polizia municipale di Parigi, uomo violento, sebbene abile, il quale aveva saputo mandare a monte parecchi disegni rivoluzionarî, e svelare dei secreti compromettenti. La sua nomina, mentre rassicurò gli amici dell'ordine, fu accolta con dispetto dagli ultra-radicali, i quali temevano di non poter continuare la loro propaganda rivoluzionaria. Essi, oltre all'aver sobillato gli operai delle città, tentavano eziandio i pacifici abitatori delle campagne. Ma i loro sforzi tendevano, più che altro, a organizzare la defezione nell'esercito. Si aspettavano i soldati allorchè uscivano dalle caserme per consegnar loro, di nascosto, degli opuscoli e dei giornali; si conducevano nelle retrostanze dei caffè, dove, fra un bicchierino e l'altro, s'incitavano a schierarsi dalla parte dei loro fratelli, dei loro amici, dei loro parenti « infelici essi pure e, com'essi, predestinati a soffrire. » Parecchi demagoghi venivano fatti arruolare nei reggimenti per seminarvi l'odio verso il governo e verso le autorità costituite. Costoro trasmettevano a un comitato centrale le notizie precise sulle disposizioni degli ufficiali e dei soldati. Avuta la certezza di poter contare su due o trecento uomini per ciascun reggimento, allora essi avrebbero potuto impegnare la battaglia con qualche probabilità di successo.

Se gli ultra-radicali si agitavano per rovesciare il governo, nemmeno gli altri partiti dormivano. Parecchi membri dell'Assemblea, appartenenti al partito legittimista e a quello orleanista, si erano recati, i primi in

Germania a visitarvi il conte di Chambord, e i secondi in Inghilterra per offrire i loro omaggi ai principi d'Orléans. Il Presidente della Repubblica si vedeva minato il terreno da tutte le parti; uomini illustri nelle armi, nella politica e nella magistratura lo consigliavano a salvare la Francia dai pericoli che la minacciavano, collo sciogliere l'Assemblea ed assumere il supremo potere. Ma egli si rifiutò, preferendo di continuare a governare coi mezzi legali.

Intanto succedevano dei disordini in Parigi a causa degli alberi della libertà, che il popolo aveva piantati in alcune piazze della capitale dopo la rivoluzione del 24 febbraio. Il prefetto di polizia ne fece abbattere una quantità nella notte dal 5 al 6 febbraio del 1850. Gli abitanti dei quartieri, dove gli alberi furono abbattuti, ne rimasero costernati, ma non fecero nessun atto di violenza nè di protesta. Il signor Carlier, fattosi allora più ardito, ordinò che venissero atterrati tutti gli altri alberi, che si trovavano nei quartieri di Parigi più popolosi; e gli alberi caddero, di pieno giorno, malgrado le proteste della popolazione e della guardia nazionale.

Gli atti vandalici del prefetto di polizia non suscitarono, come taluni speravano, le rimostranze dell'Assemblea, la quale invece plaudì, perchè la maggioranza della medesima era, come ognun sa, composta di legittimisti, di orleanisti e di uomini di nessun colore, che, sebbene non avessero un principio politico ben definito, aborrivano però da ogni rivoluzione e, senza preoccuparsi della forma di governo, desideravano il quieto vivere. Il contegno dell'Assemblea nella questione degli alberi della libertà mise il governo al coperto; e il potere esecutivo ne profittò per i suoi fini reconditi.

Intanto un decreto presidenziale divise la Francia in cinque grandi compartimenti militari. Il generale Castellane riunì sotto il suo comando la 12ª divisione militare (Bordeaux) e la 14ª e 15ª (Nantes e Rennes); il generale Rostolan prese il comando delle divisioni 8ª, 9ª e 10ª (Tolosa, Perpignano e Montpellier); la 6ª divisione (Besançon) fu riunita, sotto il comando del generale Gemeau, alla 5ª divisione (Lione); il generale Magnan ebbe il suo quartier generale a Strasburgo; e il generale Changarnier fu assunto al comando della divisione di Parigi, il quale estendevasi fino a Lilla. I radicali vollero vedere in questo provvedimento l'organizzazione di un immenso spionaggio. Un loro giornale chiamò perfino i cinque generali *mouchards en habits brodés*.

Mentre i conservatori attendevano il momento opportuno per restaurare la monarchia, i radicali ed i socialisti coglievano tutte le occasioni per riaffermare i loro principî. Ora erano delle ghirlande portate alla colonna di Luglio; ora degli emblemi recati sulla piazza dove era stata già la Bastiglia; ora si organizzavano delle processioni politiche, in coda alle quali si trascinavano alcuni soldati, a cui veniva data ad intendere una cosa per l'altra. E il giorno dopo, gli organi socialisti non si peritavano di dire che alla dimostrazione da essi organizzata assistevano « i rappresentanti dell'esercito. » Il prefetto di polizia che, nei primi giorni, aveva permesso che si appendessero le ghirlande, l'11 marzo fece togliere quegli emblemi, che erano stati causa di disordini per le vie.

Ma avvenimenti più gravi succedevano, causati dalle elezioni complementari. In conseguenza delle condanne

pronunziate dall'Alta Corte di giustizia contro i deputati compromessi nella sommossa del 13 giugno, trenta elezioni complementari ebbero luogo in Parigi e nei dipartimenti. Sebbene la campagna elettorale fosse diretta dai radicali-socialisti, i repubblicani puri fecero delle premure presso Ippolito Carnot, uno dei più ragguardevoli fra essi, perchè si facesse portare sulla lista, accanto ai socialisti Vidal e De Flotte. Questa lista riuscì vincitrice coll'enorme maggioranza di 130,000 voti in media (10 marzo 1850). In provincia, mercè lo stesso connubio, furono eletti 18 radicali. Vidal, eletto nella capitale e in un altro dipartimento, optò per quest'ultimo; e Parigi rinnovò e accentuò la sua manifestazione, il 28 aprile, eleggendo Eugenio Sue, il romanziere aristocratico, di fresco convertito al socialismo.

I conservatori s'impaurirono. Un fremito di terrore percorse la Francia; la borsa subì un ribasso di due franchi; i forestieri, intimoriti, lasciarono precipitosamente Parigi. Il « socialismo legale » trionfava, s'impadroniva dei pubblici poteri, s'infiltrava nelle leggi e disfaceva regolarmente la società. A chi dovevasi ricorrere in tale frangente? Gli sguardi di tutti si posarono sul principe Luigi Napoleone. Qualcuno gli sussurrò all'orecchio le parole: *Colpo di Stato*. Ma egli fece sembiante di non capire. Le istanze, le missive, gli scongiuri continuavano tuttavia a piovere all'Eliseo. « Non vi affaticate più — gli dicevano — a meditare un colpo di Stato. Accordate a coloro che lo annunziano la sodisfazione di essere stati buoni profeti, fatene uno.... La Nazione vi ha scelto per *tutto osare;* ciò che essa aspetta da voi è dell'*audacia* e non della prudenza. » Ed egli, impassibile, rispondeva con dolcezza: « No, io

non voglio ricorrere a dei mezzi illegali; io non uscirò dallo stretto sentiero che mi è stato tracciato dalla costituzione. » E poi soggiungeva: « La costituzione ha essa d'uopo di una riforma fondamentale? Ebbene, io son pronto a correggerla col concorso del popolo; ma io vi rifiuto un colpo di Stato. »

I fautori dell'impero s'indignavano di queste risposte, così eccessivamente morali; i più arrabbiati socialisti ne ridevano: e lo stesso Proudhon scriveva nella *Voix du peuple:* « L'avventuriero si è eclissato dinanzi all'uomo di Stato; il presidente ha ucciso il pretendente; il magistrato la vince sul cospiratore; e noi siamo costretti a convenire che la Repubblica, questa casta sposa del popolo, per mettere la sua virtù al coperto delle imprese del principe Luigi, e tenerlo a rispettosa distanza, non aveva niente di meglio da fare che di prenderlo per copertoio. » I suoi confidenti e i suoi amici che, un tempo, lo avevano conosciuto così intraprendente ed audace, ora si meravigliavano nel vederlo così ripugnante ai mezzi decisivi.

Il Thiers, punto amico del principe Luigi Napoleone, ha più volte dichiarato che questi si è sempre mostrato avverso a porre in opera dei mezzi violenti. Nel suo discorso del 10 gennaio 1851, lo stesso Thiers pronunziò queste testuali parole: « Il Presidente della Repubblica non ha mai pensato ad altra cosa che ai mezzi legali. » Or bene, se quest'uomo dovrà, fra non molto, usare dei mezzi tutt'altro che legali, e ricorrere, in una parola, ad un colpo di Stato, la colpa non sarà certo sua, ma di coloro che, colle loro intemperanze e colle loro minacce, ve lo avranno trascinato.

Il Presidente della Repubblica, approfittando della

prorogazione dell'Assemblea, andò, nell'agosto del 1850, a fare un viaggio nei dipartimenti della Francia. In alcune città fu accolto al grido di *Viva Napoleone!*, in altre si gridò: *Viva la Repubblica!* A Lione, la grande città manifatturiera e commerciante, rispondendo a un discorso del *maire*, il principe pronunziò le seguenti parole: « Io non sono il rappresentante di un partito, ma bensì delle due grandi manifestazioni nazionali che, nel 1804, come nel 1848, hanno voluto salvare, per mezzo dell'ordine, i grandi principî della Rivoluzione francese. Fiero della mia origine e della mia bandiera, io rimarrò loro fedele. Io mi consacrerò corpo ed anima alla Nazione, qualunque cosa essa esiga da me: abnegazione o perseveranza. Alcune voci di colpo di Stato saranno giunte probabilmente sino a voi; certo non ci avrete prestato fede, ed io ve ne ringrazio. Le sorprese e l'usurpazione possono essere il sogno dei partiti senza appoggio nella Nazione; invece l'eletto da 6 milioni di suffragi eseguisce la volontà del popolo, ma non la tradisce. Il patriottismo, io lo ripeto, può consistere nell'abnegazione come nella perseveranza. »

Nella Franca Contea e nell'Alsazia, il principe Presidente toccò più volte questo tema; in alcune località fu accolto con entusiasmo, in altre con freddezza assai più che con ostilità. Tornato a Parigi, egli passò in rivista, il 10 ottobre, le milizie della guarnigione nella pianura di Satory. La cavalleria, sfilando dinanzi a lui, gridò: *Viva l'Imperatore!* La fanteria rimase muta. Il Presidente volle informarsi delle cause di questo silenzio, e venne a sapere che il generale Neumayer, comandante la prima divisione, a un colonnello che gli aveva domandato se doveva lasciar gridare ai soldati: *Viva l'Im-*

peratore, aveva ricordato il regolamento militare, che ordinava il silenzio più rigoroso sotto le armi. Il generale Changarnier, che cavalcava accanto al principe, s'indignò perchè la cavalleria aveva emesso quel *grido sovversivo;* e, pochi giorni dopo, fece leggere a tutti i corpi di milizie, posti sotto il suo comando, un ordine del giorno, nel quale ricordava « che l'esercito non delibera, e che deve astenersi da ogni dimostrazione, e non emettere grido alcuno sotto le armi. »

Non contento di ciò, il generale Changarnier (così racconta Emilio Ollivier) si recò alla prefettura di polizia e domandò a Carlier se egli sentivasi in grado di fare arrestare il Presidente della Repubblica. Carlier rispose: « Datemi un ordine scritto ed io lo metterò dentro una cesta da insalata, e, senza tante cerimonie, lo condurrò a Vincennes. » Uscito di lì, il generale andò a raccontare la cosa a Odillon Barrot, il quale gli rispose: « Chi dice a voi che Carlier non sia corso subito all'Eliseo a riferire al principe ciò che gli avete detto, e che non gli abbia anche offerto di condur voi a Vincennes nel suo paniere d'insalata? »

L'idea di chiudere il Presidente della Repubblica nel forte di Vincennes non era venuta soltanto in mente al generale Changarnier: parecchi membri dell'Assemblea studiavano da lunga pezza i mezzi per mettere in esecuzione un tale progetto. Ma Luigi Napoleone, che era informato di tutto, fingeva di nulla sapere, stando però in guardia per non essere preso alla sprovvista.

Nel gennaio del 1851 il ministero subì delle modificazioni, e fu ricostituito nel modo seguente: Baroche, all'interno; Drouyn de Lhuys, agli affari esteri; Rouher, alla giustizia; Fould, alle finanze; de Parieu, alla pub-

blica istruzione; Regnault de Saint-Jean d'Angely, alla guerra; Magne, ai lavori pubblici; Bonjean, all'agricoltura e al commercio.

Il principe Presidente fece tosto sapere ai suoi nuovi ministri la determinazione da lui presa di revocare il generale Changarnier dal comando, che fino allora aveva tenuto. Questo prode generale, a cui niuno ha mai pensato di negare il valore sui campi di battaglia e l'abilità di comandante, aveva cercato di diminuire più volte, alla tribuna dell'Assemblea, le prerogative del Presidente della Repubblica, specialmente riguardo alla requisizione delle truppe, diritto che, secondo Changarnier, spettava all'Assemblea e non al Capo dello Stato. I ministri, che credevano la persona di Changarnier sacra ed inviolabile, dissero al Presidente che essi preferivano dimettersi piuttosto che toccare a un tal uomo. Ma egli li persuase a restare, e, purchè essi controfirmassero il decreto di destituzione, concedette loro che il comando che aveva Changarnier fosse ereditato non già da una sola persona, ma da due: ossia dal generale Baraguey-d'Hilliers, che avrebbe comandato l'esercito di Parigi, e dal generale Perrot, che avrebbe comandato la guardia nazionale della Senna.

Appena il generale Changarnier ebbe ricevuto dalle mani del colonnello Fleury la lettera del Presidente che gli annunziava, in termini cortesi, la sua destituzione, cercò di moderare la propria collera; quindi andò a sfogarsi all'Assemblea, dove pronunziò un discorso, ispirato, dobbiamo dire il vero, a nobili sentimenti, e, concludendo, insinuò discretamente che la sua presenza al palazzo del comando non era stata inutile all'Assemblea.

La diffidenza verso il capo del potere esecutivo cresceva ogni giorno più. Il colonnello Charras, rispondendo a Lamartine, che lodava il messaggio del 31 ottobre, tacciò d'ipocrita il Presidente della Repubblica. Ma il Lamartine gli rispose: « Quando un uomo, che occupa una posizione elevata, proferisce, senza che alcuno ve lo costringa, un nuovo giuramento, io credo alla sua parola. »

Allora entrò in iscena il Thiers. Dopo il discorso sul *motu proprio* di Pio IX, le sue relazioni col Presidente si erano alquanto raffreddate. Egli volle romperle del tutto alla tribuna dell'Assemblea. La causa di questa rottura dovevasi — così dicevano tutti — alle simpatie in lui ridestatesi per la famiglia d'Orléans, dopo il suo viaggio in Inghilterra, dove era andato per condolersi colla regina Amelia per la morte di Luigi Filippo, avvenuta a Claremont il 26 di agosto del 1850. Ma invece la causa era ben altra. Il signor Thiers ha avuto sempre la ferma convinzione di essere superiore a tutti, senza eccezione alcuna; ed ecco perchè il re Luigi Filippo, pur non amandolo, lo subiva. Egli pretendeva che il principe Luigi Napoleone gli fosse grato della sua elezione a Presidente della Repubblica; la sua smodata ambizione gli faceva credere di essere lui il padrone della Francia come il generale Changarnier lo era dell'esercito. Atteggiatosi a Mentore del principe Presidente, si ebbe per male perchè questi aveva creduto opportuno di non seguire i di lui consigli. Quell'uomo impenetrabile che era così amabile con tutti, che non diceva nè sì nè no, che sembrava tanto remissivo alle esortazioni altrui, finiva poi per fare quel che più gli pareva e piaceva. Dunque meritava una punizione: ed egli, Thiers,

gliel'avrebbe inflitta coll'impedirne la rielezione a Presidente della Repubblica. E chi sarebbe stato il suo successore? La risposta non può esser dubbia: il futuro Presidente della Repubblica non poteva essere altri che Adolfo Thiers.

L'autore della *Storia del Consolato e dell'Impero* pronunziò dunque un discorso eloquentissimo, che l'Assemblea ascoltò con religiosa attenzione. Egli stigmatizzò la destituzione del generale Changarnier; difese quest'ultimo, ma, con fina malizia, ne mise in rilievo il *cattivo carattere;* celebrò il suo proprio disinteresse, ma, nello stesso tempo, posò la sua candidatura presidenziale. Attaccò il governo, ma, più che altri, il Presidente della Repubblica, e manifestò i suoi timori che si rinnovassero in Francia quei tempi, nei quali i pretoriani dell'antica Roma proclamavano gl'imperatori. Il discorso finì con queste parole: « Se l'Assemblea s'indebolirà sempre più, facendo delle concessioni, invece di due poteri, non ne avremo che uno solo: e quando ve ne sarà uno solo, la forma di governo sarà cambiata. E siatene certi: le parole verranno più tardi; quando? Io non lo so, ma poco importa; la parola verrà quando potrà: *l'Impero è fatto.* »

Al palazzo dell'Eliseo nulla ignoravasi di quanto succedeva al di fuori. Il principe Presidente sapeva quali odî si covavano contro di lui nel seno di quell'Assemblea, vera accozzaglia di partiti diversi, che si dilaniavano a vicenda, ma che, al momento opportuno, si sarebbero alleati per rovesciarlo. Fortunatamente il popolo non la pensava così; ed appunto sul popolo e sull'esercito egli voleva appoggiarsi, perchè lo difendessero contro le insidie dei legittimisti, degli orlea-

nisti e dei socialisti coalizzati. Eppure a coloro, che lo incitavano a fare un colpo di Stato, egli rispondeva sempre di non volere uscire dalla legalità. Ma se poi ve lo costringeranno, oh! allora la cosa cambierà aspetto; e piuttosto che aspettare di essere arrestato e chiuso a Vincennes, esso preverrà i suoi nemici, usando di quel diritto, concesso ad ognuno, e che chiamasi diritto di legittima difesa.

Capitolo XI.

Prodromi del colpo di Stato.

Dopo il discorso pronunziato all' Assemblea Nazionale dal generale Changarnier, furono proposti due ordini del giorno, il primo dei quali diceva così: « L'Assemblea Nazionale, sebbene riconosca che il potere esecutivo ha il diritto incontestabile di disporre dei comandi militari, biasima l' uso che il ministro ha fatto di questo diritto, e dichiara che l'ex-generale in capo dell' esercito di Parigi conserva tutti i suoi titoli all' attestato di fiducia, che l'Assemblea gli ha dato nella seduta del 3 gennaio. » Il secondo ordine del giorno era il seguente: « L'Assemblea dichiara di non aver fiducia nel ministero, e passa all'ordine del giorno. » Questo fu votato con 415 voti di maggioranza contro 276. I 415 voti si componevano della sinistra intera e della metà circa dell' antica maggioranza (20 gennaio 1851).

Quattro giorni dopo, formavasi un nuovo ministero che era così composto: Il generale Randon alla guerra; Waïsse, prefetto del dipartimento del Nord, all' interno; De Germiny, ricevitore generale a Rouen, alle finanze; Magne, ai lavori pubblici; Brenier, agli affari esteri;

Royer, alla giustizia; Vaillant, contr'ammiraglio, alla marina; Carlo Giraud, alla pubblica istruzione ed ai culti; Schneider, all'agricoltura e al commercio.

Questo ministero di transizione domandò all'Assemblea un milione e 800,000 lire di credito supplementare in favore del Presidente della Repubblica, per ispese di rappresentanza. La proposta fu presentata dal ministro delle finanze il 3 di febbraio. La maggioranza si dichiarò pronta a votare il supplemento, ma volle imporre delle condizioni, che il Presidente della Repubblica non poteva accettare senza ledere la propria dignità. Il conte di Montalembert cercò di ricondurre i suoi colleghi a più miti consigli; ma i legittimisti e gli orleanisti non volevano intendere ragione, ignorando, o fingendo ignorare, che il sollevare una simile questione nel campo finanziario era cosa che ripugnava alla dignità della Francia. E poi — osserva giustamente uno storico repubblicano — spettava forse ai legittimisti ed agli orleanisti il mercanteggiare un supplemento alla lista civile del Presidente della Repubblica, mentre i primi avevano votato il famoso miliardo a favore degli emigrati, ai tempi del ministero Villèle, e i secondi l'appannaggio ai figli di Luigi Filippo? Era dunque un odio personale verso il capo del potere esecutivo, che influiva sulle deliberazioni della maggioranza dell'Assemblea? Il fatto sta che l'urto fra il potere esecutivo e il potere legislativo si accentuava ogni giorno più; e il giorno del *redde rationem* si avvicinava a grandi passi. L'Assemblea, rifiutando l'aumento di dotazione al Presidente della Repubblica, commise un errore grandissimo, poichè fece nascere nel paese un'agitazione favorevole al principe Luigi Napoleone: tant'è vero che si organizzarono delle numerose

sottoscrizioni per offrire a quest'ultimo ciò che l'Assemblea gli aveva ingiustamente rifiutato. Il Presidente, d'accordo co' suoi ministri, ebbe il buon senso e l'accortezza di rifiutare queste testimonianze di simpatia. Nel medesimo tempo la Casa civile e militare del Presidente subì delle modificazioni e delle riduzioni; e il paese vide con interesse questa rassegnazione, che nulla toglieva alla vera forza, e che faceva crescere il numero degli amici e degli ammiratori di quest'uomo, erede del nome di Napoleone, al quale un'Assemblea, composta per la maggior parte di reazionarî, osava infliggere un ingiusto ed immeritato oltraggio.

L'anniversario della rivoluzione di febbraio cagionò dei tumulti nei dipartimenti, i quali furono tosto repressi. A Parigi pure si ebbero a lamentare dei disordini, originati dall'avere il governo sospeso il corso di storia, che Giulio Michelet faceva al Collegio di Francia. L'illustre professore, stando a quel che dicevano i suoi accusatori, invece d'insegnare la storia, faceva delle conferenze politiche contro il governo. Duecento cinquanta studenti firmarono una petizione all'Assemblea, affinchè il Michelet fosse ripristinato nelle sue funzioni; e volevano ad ogni costo penetrare nell'aula per presentare quella petizione ai rappresentanti della nazione. Ma essendo stato loro negato l'accesso, la petizione fu presa da tre deputati, i quali promisero di appoggiarla. Ciò non ostante, i disordini continuarono; e la polizia fu costretta ad usare la forza per disperdere i dimostranti. Questo avvenimento — senza stare ad indagare dove fosse la ragione o il torto — rivelava un danno abbastanza serio: l'insegnamento pubblico era, pur troppo, divenuto preda dell'anarchia morale.

Il ministero transitorio, fatto segno alle ire di tutti i partiti, offrì le sue dimissioni, le quali vennero accettate dal Presidente della Repubblica. Questi nominò una nuova amministrazione, della quale fecero parte: Rouher, Baroche, Chasseloup-Laubat, Léon Faucher, Buffet, de Crouseilhes e Achille Fould.

Intanto il Presidente della Repubblica si recava a Digione per inaugurarvi la sezione della strada ferrata. Le popolazioni lo accolsero con un entusiasmo, che rasentava il delirio. Il *maire* di Digione mise « ai piedi del principe, ereditario del nome che aveva portato al più alto grado la gloria della Francia, la devozione della nazione, che senza dubbio saprebbe trovare, nell'esercizio della sua sovranità, la migliore espressione della sua riconoscenza. » Il principe, rispondendo al *maire*, pronunziò un bellissimo discorso, nel quale si notavano le seguenti parole: « Qualunque siano i doveri che il paese m' impone, esso mi troverà ognora deciso a seguire la sua volontà; e credetelo pure, o signori, il paese non perirà affidato alle mie cure. » Il ministro dell' interno, Leone Faucher, che si trovava nel seguito del Presidente della Repubblica, corse a Parigi per far togliere le parole suddette dall'arringa presidenziale, prima che questa venisse inserita nel *Moniteur*. Ma l'Assemblea ne ebbe contezza; e con alte grida manifestò la propria indignazione; la borsa subì un notevole ribasso. Intanto si sparse la voce che l'esercito era pronto a marciare contro l'Assemblea Nazionale; i deputati furono invasi dal terrore; ma il generale Changarnier, salito alla tribuna, pronunziò con un' enfasi da palcoscenico queste parole: « Nessuno obbligherà i soldati a marciare contro il diritto, a marciare contro questa Assemblea.

L'esercito non obbedirà che ai capi, di cui è abituato a seguire la voce. Rappresentanti della Francia, deliberate in pace. »

L'ex-comandante in capo dell'esercito di Parigi scese dalla tribuna fra gli applausi della maggioranza, la quale rimase poco rassicurata dalla seguente dichiarazione del ministro dell'interno: « Il discorso del Presidente della Repubblica fu pubblicato stamane nel giornale ufficiale; il governo non ne riconosce altri. »

Intanto tornò di nuovo sul tappeto la revisione della costituzione. Però il ministro dell'interno Faucher, allorchè era entrato a far parte del governo, aveva dichiarato al Presidente della Repubblica che egli consentiva volentieri a farsi sostenitore della revisione, ma non intendeva modificare per nulla la legge del 31 maggio. E il Presidente vi si era rassegnato.

Coloro i quali studiano la storia sui libelli di partito, sugli articoli dei giornali di vario colore, sulle declamazioni dei retori politici, accusano il principe Luigi Napoleone di avere attentato alla libertà della nazione, di aver commesso il più esecrabile dei delitti, perpetrando il colpo di Stato, mentre la Francia era felice, contenta del sistema repubblicano, e l'Assemblea Nazionale era composta di uomini amanti del proprio paese, e — fatte poche eccezioni — anche del regime repubblicano. Quanto queste supposizioni siano false lo provano i documenti del tempo, le storie voluminose, che si sono pubblicate sulla seconda repubblica e sul secondo impero, non che le testimonianze dei contemporanei, e in ispecie di coloro che si addimostrarono mai sempre contrarî al governo del principe Luigi Napoleone. Anzi dalle parole

e dagli scritti di questi ultimi noi spigoliamo quanto appresso.

Il Lacordaire, fin dal 1848, scriveva: « È ormai manifesto che noi passeremo attraverso ad una battaglia gigantesca, di cui quella di giugno non è che il preludio. » E Doudan, fino osservatore, uno dei personaggi più colti del suo tempo, diceva: « Ci vorrebbero per lo meno 10 anni di una *tirannia tutelare*, per riaddormentare tutte quelle orribili belve, che suole sempre svegliare il rumore delle rivoluzioni. » Il conte di Molé, l'antico ministro di Luigi Filippo, scriveva il 21 ottobre del 1849 al conte di Falloux: « Noi ci sentiamo trascinati verso un avvenire oscuro e terribile a un tempo. Se Iddio non ci mette le mani, io non so dove andremo a cascare. » Un altro orleanista, Alberto de Broglie, scriveva nella *Revue des Deux-Mondes* (15 maggio 1851): « La divina Provvidenza ha creduto opportuno di annunziare una delle *più formidabili crisi politiche, che abbiano giammai agitata una nazione*, non con vaghi presentimenti, ma con due o tre articoli perfettamente chiari iscritti nella legge fondamentale del paese. » E il signor Dupin, presidente dell'Assemblea, in un discorso da lui pronunziato a Châtillon-en-Bazois, diceva: « Il disagio si fa sentire da per tutto; il commercio langue; l'inquietudine, *nata dalla instabilità*, conquide sempre i pensieri e preoccupa tutte le immaginazioni. » E il Lamennais e lo stesso Michelet dicevano, presso a poco, le medesime cose.

L'8 di luglio, Alessio di Tocqueville lesse all'Assemblea Nazionale la sua relazione sulla proposta di revisione della costituzione. Sei giorni dopo, cioè il 14, cominciò la discussione, la quale durò fino al 19. Quando

si venne alla votazione, si trovaron presenti 724 votanti, numero non mai raggiunto per lo innanzi. La maggioranza doveva essere, come prescriveva la legge, dei tre quarti dei votanti, ossia di 543. Votarono in favore 446 deputati; 278 votarono contro, e perciò la proposta venne respinta, mancandole 97 voti. Soltanto un certo numero di orleanisti votarono coi repubblicani. Fra essi si possono ricordare: Thiers, de Rémusat, Creton, Bedeau, Baze, ec. Poco dopo, l'Assemblea Nazionale si prorogò dal 10 agosto al 4 novembre.

I socialisti e gli ultra-radicali si agitavano continuamente per creare imbarazzi al governo. Sul finire dell'ottobre del 1851, una banda armata di operai e di contadini, invitati dai soliti demagoghi, si mosse da Précy, nel dipartimento della Nièvre, per andare a liberare alcuni democratici esaltati, che l'autorità aveva fatto imprigionare a Samerre. I rivoltosi dovettero cedere dinanzi alla forza pubblica, non senza però aver commessi dei gravi disordini. Questo moto insurrezionale era dovuto agli eccitamenti delle società segrete dell'Allier, del Cher e della Nièvre. Gli affiliati promettevano a quegli operai e a quei contadini ignoranti la soppressione delle imposte, l'annientamento della borghesia, la divisione delle terre coltivabili e il pascolo in tutti i boschi. Ci volevano dunque delle leggi severe per mettere al dovere questi perturbatori della pubblica quiete.

Quasi contemporaneamente avvenne una nuova crisi ministeriale. L'intiero gabinetto offriva le sue dimissioni piuttosto che acconsentire a proporre l'abrogazione della legge del 31 maggio. Il signor Carlier, prefetto di polizia, seguì le sorti del ministero dimissionario.

Quasi subito venne ufficialmente annunciato il nuovo ministero, che riuscì così composto: alla giustizia, Corbin, procuratore generale a Bourges; agli affari esteri, Turgot; all'istruzione pubblica, Giraud; all'interno, Leuillon de Thorigny, già avvocato generale; al commercio, Saverio di Casabianca; ai lavori pubblici, Lacrosse; alla guerra, il generale Leroy de Saint-Arnaud; alla marina, Ippolito Fortoul; alle finanze, Blondel. Il signor di Maupas, già prefetto del dipartimento dell'Alta Garonna, fu nominato prefetto di polizia.

Il generale Leroy de Saint-Arnaud, nuovo ministro della guerra, si era distinto nella campagna d'Affrica, dove, nel 1837, aveva preso una parte attiva all'assalto di Costantina; poi, negli anni susseguenti, aveva combattuto eroicamente a Djigelli, al colle di Mouzaia, a Tekedempt e a Mascara. Nel 1850 era stato nominato comandante superiore della provincia di Costantina. Dopo avere compiuta un'ardita spedizione contro le tribù della Kabylia, le quali furono da lui completamente battute e sottomesse, era stato preposto al comando di una divisione dell'esercito di Parigi. La sua intelligenza, il suo coraggio, la sua capacità militare lo designavano dunque come l'unico uomo adatto ad assumere il ministero della guerra in quei momenti difficili.

E infatti le difficoltà aumentavano di giorno in giorno. Il conflitto fra il Presidente e l'ibrida Assemblea Nazionale non era più un mistero per alcuno. Quest'Assemblea non ha trovato dei difensori nemmeno fra i più acerrimi nemici del colpo di Stato. Paolo di Rémusat, nella sua monografia apologetica del Thiers (pag. 117), scrive queste parole: « L'Assemblea legislativa era sì asprамente divisa che ciascun partito, ciascun gruppo, come

dicesi oggidì, sospettava il gruppo vicino di volere usare illegalmente di questa forza legale (*cioè del diritto di requisire la forza armata*), ed erasi organizzata una strana coalizione per respingere quel solo mezzo di salute. Sono questi i cattivi giorni delle Assemblee; e proprio allora esse meritano tutto il male che dicono dei loro nemici, poichè la collera, i dissidî, le rivalità oscurano ogni idea di giustizia e di previdenza. »

Tutti ad una voce dicevano: « Così non può andare; la Camera e il Presidente, senza che nessuno ne sappia la ragione, non s'intendono più fra loro. » Ma lo si vide ben presto: l'Assemblea, nominata per sostenere il Presidente, lavorava per rovesciarlo. L'equivoco, che pesava sulla situazione dopo le elezioni legislative, si dissipò al soffio della collera. Nelle caserme, negli opificî, soldati ed operai dicevano: « I nostri deputati ci tradiscono; essi accusano il Presidente di preparare un colpo di Stato; sono essi invece che cospirano! Divisi come sono fra loro, non sanno chi mettere al suo posto, e nonostante vogliono impedirgli d'essere rieletto; la loro vittoria non sarebbe che un'anarchia; noi non lo permetteremo. »

Il colpo di Stato era nella mente di tutti: i deputati ne parlavano, perchè lo temevano; il popolo ne parlava, perchè lo desiderava. Il solo Presidente della Repubblica rimaneva incerto e titubante. Egli temeva di essere chiamato spergiuro. Aveva giurato fedeltà alla costituzione, e doveva mantenere il suo giuramento. « Ma — gli si obiettava — i deputati hanno forse mantenuto il loro? La maggior parte di essi hanno, è vero, giurato fedeltà alla Repubblica; ma invece, colle loro mene tenebrose, cercano di rovesciarla a profitto della monarchia. E se

questa non è stata peranco restaurata, non è per merito dei deputati monarchici, ma solo perchè gli orleanisti non voglion sentir parlare del conte di Chambord, nè i legittimisti del conte di Parigi. Sì gli uni che gli altri si sono uniti ai radicali per gettar giù voi, Presidente della Repubblica. Essi pensano di farvi arrestare di notte tempo, e imprigionarvi a Vincennes. Ciò è sufficiente perchè voi mettiate da banda gli scrupoli e liberiate la Francia dalle tristi condizioni, nelle quali si trova a causa di un' Assemblea, composta di elementi diversi, ma quasi tutti cospiranti ad un medesimo fine: disfarsi, cioè, del capo dello Stato. »

I poteri dell' Assemblea scadevano nel maggio del 1852, e scadevano pure quelli del Presidente della Repubblica. Veramente quelli del Presidente, nominato per quattro anni nel dicembre del 1848, avrebbero dovuto prolungarsi fino al dicembre del 1852; « ma — osserva un contemporaneo — per un nuovo sentimento di diffidenza, non volendo che le elezioni legislative, che dovevano andare in maggio, fossero fatte sotto l' influenza presidenziale, l'Assemblea aveva abbreviato, con un decreto speciale, la durata del primo periodo presidenziale, e l'aveva trasportata in maggio. » In tal modo, diceva giustamente il duca di Broglie, « non vi sarà più Assemblea per tener luogo di presidente, nè presidente per tener luogo di Assemblea; non vi saranno altro che due poteri spiranti in faccia a due urne mute: i canapi del vascello si spezzeranno tutti e due in una volta. »

Nel 1852 dovranno dunque succedere grandi cose; legittimisti, orleanisti e repubblicani prevedono una specie di giudizio finale; ciascun partito si prepara ad ap-

profittare dell'evento futuro. Anzi i radicali parlano già di guerra civile, e i legittimisti, non ostante le parole pacifiche del conte di Chambord, stanno preparando nell'ovest della Francia un'organizzazione militare, che, come nel 1832, tenderebbe a sostituire la guerra civile all'azione legale e parlamentare. In mezzo a tutti questi timori e a tutte queste speranze, in mezzo all'accasciamento generale, l'unico che fosse rimasto padrone di sè, e per conseguenza anche degli altri, era il Presidente della Repubblica. Lamartine lo giudicava « l'homme d'État le plus sérieux et le plus fort de tous ceux, sans aucune exception, qu'il eût connus dans sa longue vie parmi les hommes d'État. » Odillon Barrot confessa che « sa foi dans sa destinée, sa force de volonté, sa patience et son audace dans les résolutions, en faisaient déjà un homme hors ligne. »

Il popolo, quel popolo che lavora nelle officine, che non si pasce delle chiacchiere dei demagoghi, che vuol lavorare per dar da vivere alla sua famiglia, quel popolo, io dico, amava il principe. Quand'egli passava a cavallo nei luoghi più frequentati, i lavoranti, i rivenduglioli, gli uomini del mercato lo salutavano affettuosamente, e qualche volta anche lo applaudivano. Pur tuttavia, egli esitava; ma allorchè vide che i suoi nemici occulti e palesi non avrebbero esitato a rovesciarlo, credè ben fatto di prevenirli. Il colpo di Stato fu irrevocabilmente deciso.

Gli uomini che dovevano coadiuvarlo in questa pericolosa intrapresa furono: Morny, Persigny, Saint-Arnaud, Fleury, Maupas, Mocquart, suo segretario particolare, e Vieyra, colonnello capo di stato maggiore della guardia nazionale. Ciascuno di essi doveva agire nella

propria sfera, ed accertarsi dell'obbedienza passiva dei proprî subordinati.

Il 4 di novembre si riunì l'Assemblea Nazionale. Il principe Presidente fece leggere dal ministro dell'interno un suo messaggio « abilmente compilato, » nel quale egli diceva che la legge del 31 maggio « era piuttosto un atto politico che una legge elettorale, un provvedimento per salvare il paese dai supremi pericoli che lo minacciavano; ma che nessuno aveva potuto prevederne tutte le conseguenze. Aveva portato la soppressione di tre milioni di elettori, due terzi de' quali erano pacifici abitanti delle campagne. Questa esclusione serviva di pretesto al partito anarchico, il quale copriva i suoi disegni coll'apparenza di un diritto rapito e da riconquistare. La proposta di revocare la legge non era nè una tattica di partito, nè un calcolo egoista, nè una subitanea risoluzione. Era il risultamento di serie meditazioni e di una convinzione profonda. Ristabilire il suffragio universale era togliere alla guerra civile la sua bandiera, all'opposizione il suo ultimo argomento. »

L'urgenza chiesta dal ministro dell'interno per deliberare sullo schema di legge per il ristabilimento del suffragio universale, colla sola condizione di sei mesi di domicilio, fu rigettata dalla maggioranza dell'Assemblea. I partiti erano scissi: avevano tutti quanti perduto la bussola. Però la maggioranza, che nel messaggio presidenziale volle vedere una sfida a lei diretta, pensò di rispondere con un'altra sfida. I questori, d'accordo coi capi del partito conservatore, presentarono una proposta, fondata sull'articolo 32 della Costituzione, la quale avrebbe ristabilito in favor dell'Assemblea il privilegio contestato dal generale Saint-Arnaud, ministro della

guerra, di determinare, cioè, la cifra delle forze necessarie alla sua sicurezza, di disporne e di designare il capo che le avrebbe comandate. E questo capo — ci vuol poco a indovinarlo — sarebbe stato il generale Changarnier. Ma i repubblicani, giustamente impensieriti dalle conseguenze di questa legge, che sarebbero state di armare di un potere dittatorio e discrezionale la maggioranza, che aveva mutilato il suffragio universale, sostennero nella discussione e nel voto il governo del Presidente, che prometteva di ristabilire il suffragio universale; e la proposta fu respinta.

Il 9 di novembre, il Presidente della Repubblica ricevette in udienza solenne, al palazzo dell'Eliseo, gli ufficiali delle varie armi, arrivati recentemente a Parigi. Egli li accolse con molta affabilità e cortesia, e diresse loro un'allocuzione assai significante, che finiva così: « Se la gravità delle circostanze mi obbligasse a fare appello alla vostra devozione, essa non mi mancherebbe, ne sono sicuro, perchè, voi ben lo sapete, io nulla vi chiederò che non sia d'accordo col mio diritto, coll'onor militare e cogl'interessi della patria; perchè, nel caso che sopravvenisse il momento del pericolo, io non farei come i governi che mi hanno preceduto, e non vi direi: *Marciate, io vi seguo;* ma vi direi invece: *Io marcio, seguitemi!* »

Il 22 di novembre, una commissione composta di quattordici membri, sei repubblicani e otto monarchici, tutti nemici del principe Presidente, si riunì per elaborare un progetto di legge sulla responsabilità ministeriale; in questo progetto, i quattordici deputati coalizzati avevano trovato il mezzo di mettere — al primo capriccio del più oscuro legislatore — il Presidente della Repub-

blica in istato d'accusa ed anco in arresto. Ma i lavori di questa commissione si prolungarono fino al 30 novembre. Due giorni dopo, tutto era cambiato in Francia: il principe Luigi Napoleone aveva reagito trionfalmente contro i suoi nemici, i quali erano al tempo stesso i nemici della gloria, della prosperità e della grandezza della Francia.

Capitolo XII.

Il colpo di Stato.

La sera di lunedì, 1° dicembre 1851, molta gente affluiva nelle sale dell' Eliseo, dove il principe Presidente dava il suo solito ricevimento settimanale. Luigi Napoleone, un po' più pallido del solito, dispensava i suoi più graziosi sorrisi ai signori ed alle signore invitate, salutando cortesemente gli uni e baciando la mano alle altre. « Il principe — dice Granier de Cassagnac — si mostrò ai suoi ospiti colla calma inalterabile del suo spirito, e coll' amenità ordinaria delle sue maniere. Il più attento osservatore non sarebbe riuscito a scoprire la più piccola nube sulla sua fronte, nè una preoccupazione qualunque nel suo volto. » Egli stava appoggiato ad un caminetto parlando con alcuni personaggi, che gli erano vicini; il suo sguardo pareva che errasse, come per distrazione, attraverso alla sala; o forse — lo che è più probabile — egli attendeva qualcuno. Tutto ad un tratto (erano suonate allora le 10) comparve un ufficiale superiore della guardia nazionale: era il colonnello Vieyra, capo di stato maggiore della milizia cittadina. Il Presidente intanto era rimasto solo. Fra lui e il nuovo venuto fu scambiato un rapido sguardo; poi, a un cenno del principe, il colonnello gli si avvicinò. Il primo ruppe il silenzio:

" Colonnello, vi sentite abbastanza forte per non lasciare scorgere a chicchessia una viva emozione sul vostro volto? "

" Principe, io credo di sì. "

" Ebbene, " aggiunse il principe sorridendo, " è per questa notte! Vedo che voi sapete bene padroneggiarvi; ve ne faccio i miei complimenti. Potete voi assicurarmi che domani non si batterà la generale? "

" Ve lo assicuro, purchè io abbia abbastanza gente per portare i miei ordini. "

" Cercate di vedere subito Saint-Arnaud.... Andate pure.... ma.... no.... aspettate ancora un poco.... potrebbesi credere che voi andaste ad eseguire un ordine datovi da me. "

Vieyra si trattenne un altro quarto d'ora, rivolgendo la parola ora a questo, ora a quello, e poi uscì. La mattina all'alba egli aveva fatto crepare tutte le pelli dei tamburi e bagnare le polveri.

Mentre avveniva questo colloquio all'Eliseo, il conte di Morny, sempre elegante e sorridente, se ne stava al teatro dell'*Opéra-Comique*, dove rappresentavasi per la prima volta la *Fée aux roses* di Halévy. Egli erasi mostrato in parecchi palchetti, col suo solito fare non curante, facendo la corte alle belle signore; sicchè nessuno avrebbe potuto mai immaginare che quest'uomo dovesse avere una parte principale nel gran dramma, che stava per isvolgersi fra poche ore.

Alle 10 e mezzo precise, nel gabinetto privato del Presidente della Repubblica convenivano Morny, Mocquart, Maupas, Persigny, Saint-Arnaud e il tenente-colonnello de Béville, ufficiale d'ordinanza del principe. Quest'ultimo, dopo avere stretta la mano agl'interve-

nuti, aprì il cassetto segreto di un mobile, del quale egli teneva la chiave appesa alla catena dell'orologio, e ne tolse un pacco di carte, chiuse in una gran busta, su cui si leggeva questa parola: *Rubicone*. Aperto il plico, ne trasse un decreto già da lui firmato, col quale nominava Morny ministro dell'interno, e glielo consegnò. Quindi il tenente-colonnello de Béville ricevette, per portarli alla Stamperia Nazionale, i decreti e i proclami che, appena stampati, dovevano essere affissi sui muri di Parigi. Il conte di Persigny fu nominato commissario speciale presso il colonnello Espinasse, a cui fu dato l'incarico d'impadronirsi del palazzo dell'Assemblea Legislativa. Il generale Magnan aveva promesso il suo concorso al colpo di Stato, alla sola condizione che egli apprenderebbe l'ora della esecuzione nel momento stesso in cui riceverebbe l'ordine di agire.

Alle undici, mentre stavano per separarsi, il principe prese dal suo scrigno una piccola scatola contenente 40,000 franchi. « Ecco tutte le mie ricchezze, disse sorridendo a Saint-Arnaud; prendetene la metà; domani ne potreste aver bisogno per distribuire qualche gratificazione. » Il generale prese soltanto 10,000 franchi. Il resto della somma fu consegnata, il giorno appresso, al comandante Fleury. Poi il principe strinse la mano a tutti: « È cosa intesa — disse Morny — che ciascuno di noi debba lasciarci la pelle, se occorre. »

In questo tempo, il comandante Fleury aveva compiuto un mandato di fiducia. Erano appena scoccate le undici, quando una compagnia di gendarmeria mobile ricevette l'ordine di occupare, sotto un pretesto qualunque, la Tipografia Nazionale. Fu questo il primo atto materiale del colpo di Stato. Il comandante Fleury ne

sorvegliò l' esecuzione. Il signor di Saint-Georges, direttore della tipografia, uomo devoto al principe Luigi Napoleone, riceveva dalle mani del signor di Béville i proclami e i decreti, e ordinava ai suoi operai di comporli immediatamente. Essi, per usare un termine militare, erano stati *consegnati* fin dal giorno prima « per un lavoro urgente. » I manoscritti furono tagliati in modo, che i compositori non potessero scoprire il senso di ciò che componevano. I gendarmi, i quali occupavano la stamperia, erano sotto gli ordini del capitano Delaroche d'Oisy. La loro consegna era semplice, dice il Mayer: « Fucilare chiunque tentasse d' uscire o di avvicinarsi ad una finestra. Niente di più esplicito e di più necessario nel medesimo tempo. »

I decreti e i proclami, stampati in un gran numero di esemplari, furono portati verso le quattro e mezzo antimeridiane alla prefettura di polizia.

Verso le due e tre quarti, il generale Magnan ricevette l' ordine di mettersi in movimento. Alle quattro precise, il ministro della guerra, generale di Saint-Arnaud, e il signor di Maupas, prefetto di polizia, erano ai loro posti respettivi. Il signor di Morny si recò al ministero dell' interno per congedarvi con bel garbo il signor di Thorigny, il quale era al buio di tutto.

Il prefetto di polizia, appena ricevuti dalla stamperia i decreti e i proclami, li consegnò agli operai incaricati di affiggerli. Costoro si sparsero in tutte le direzioni, scortati da sergenti di città. Erano circa le sei e mezzo.

In questo intervallo di tempo erano avvenuti alcuni incidenti di non poca importanza. Uno dei punti essenziali del colpo di Stato era l' arresto dei deputati e dei cittadini, dei quali temevasi l' influenza. Di questi ar-

resti era incaricato naturalmente il signor di Maupas. Il numero delle persone da arrestarsi era di settantotto, « sedici delle quali — dice il Tenot — erano rappresentanti del popolo, inviolabili secondo la Costituzione. » Questa inviolabilità, invocata dal Tenot, cessava dinanzi alla *suprema lex*, la quale esigeva che, per il bene del paese, quei signori deputati venissero messi fuori della possibilità di nuocere. E poi non avevano essi deliberato di fare arrestare il Presidente della Repubblica, *inviolabile* esso pure secondo la Costituzione? L' invocare dunque in questo caso la *inviolabilità*, non regge; se il Presidente della Repubblica avesse lasciato la mano libera all'Assemblea, questa gli avrebbe fatto cambiare d' alloggio, trasferendolo dall' Eliseo a Vincennes.

In questo memorabile avvenimento dobbiamo notare, non senza meraviglia, l' unanimità dei quaranta commissarî di polizia, incaricati dal signor di Maupas di eseguire gli arresti dei sedici rappresentanti e degli altri sessantadue individui, indicati nei respettivi mandati. Nessuno di questi commissarî esitò; nessuno si occupò dell'art. 68 della Costituzione, che qualificava di *crimine* l' arresto di un rappresentante del popolo. I mandati d' arresto, già preparatí da un paio di giorni, furono consegnati ai commissarî alle cinque e mezzo antimeridiane. Essi partirono in varie direzioni, scortati da un buon numero di guardie repubblicane, di gendarmi e di agenti di polizia.

I deputati, che stavano per essere arrestati, erano: i generali Cavaignac, Changarnier, Lamoricière, Bedeau e Leflô, il tenente-colonnello Charras, il capitano Cholat, il tenente Valentin; e i signorî Thiers, Baze, Greppo, Roger (du Nord), Lagrange, Miot, Nadaud e Beaune.

Alcuni di questi arresti presentano qualcosa di caratteristico, ed io credo opportuno di raccontarli, servendomi delle narrazioni dei principali storici (favorevoli o no) del colpo di Stato, come ad esempio, di Granier de Cassagnac, del Tenot, del Mayer, dell'Ollivier, del Delord, del Veron, del Belouino, ec.

L'arresto più importante fu quello del generale Changarnier. Esso era stato affidato a due uomini di straordinaria energia, cioè al commissario di polizia Lerat e al capitano Baudinet della guardia repubblicana. Costoro erano assistiti da 15 agenti scelti, da 30 guardie repubblicane, e da un picchetto di 10 gendarmi a cavallo. Alle sei e cinque minuti, il commissario Lerat si presentò alla porta di casa del generale, sobborgo Sant'Onorato, n. 3. Il portinaio si rifiutò d'aprire. Mentre un agente si mette a discorrere con lui e lo trattiene, il commissario e i suoi uomini penetrano nella casa, passando da un magazzino di generi coloniali, che era situato in una parte del mezzanino. Il portinaio aveva già dato l'allarme; ma gli agenti si precipitano su per le scale. Sul pianerottolo del primo piano s'imbattono nel servitore del generale, che teneva una chiave in mano: gliela levano a forza; era quella dell'appartamento. Il commissario apre. Il generale, in piedi, in camicia, apparisce con in mano una pistola: gli agenti si precipitano su lui, lo disarmano e gli ordinano di vestirsi. Pochi minuti dopo, lo gettavano in una carrozza e lo conducevano alle prigioni di Mazas, sotto la scorta delle guardie repubblicane a cavallo.

Il generale Cavaignac fu arrestato dal commissario di polizia Colin. La governante del generale, da lungo tempo al servizio della sua famiglia, si alzò dal letto

alla prima scampanellata. All'ingiunzione di aprire in nome della legge, essa rispose negativamente. Il commissario suonò di nuovo. Allora una voce d'uomo domandò: " Chi è là? " — " Un commissario di polizia; in nome della legge, aprite." — " Io non apro." — " Generale, voi mi costringerete a fare sfondare la porta." Allora il generale aprì lui stesso. Il commissario gli disse: " Generale, voi siete mio prigioniero; ogni resistenza sarebbe inutile; ho già prese le mie precauzioni; ho l'ordine di assicurarmi della vostra persona in virtù d'un mandato, del quale vi darò lettura." — " Non importa," rispose il generale, " è inutile." Poi diede in ismanie, battendo il pugno sopra una tavola di marmo, e scagliando ingiurie contro il Presidente, che lo faceva arrestare. Il commissario lo pregò di moderarsi, e al tempo stesso gl'ingiunse di vestirsi, perchè non c'era tempo da perdere. Vi fu un breve silenzio, in capo al quale il generale si calmò. Quindi si vestì, e poi chiese il permesso di scrivere due lettere; il che gli fu concesso senza difficoltà.

Quando il generale fu pronto, egli disse al commissario: " Partiamo, signore; vi domando in grazia che voi solo mi accompagniate là dove mi si deve condurre." Il commissario acconsentì. Durante il tragitto, egli rimase pensieroso; poi domandò al commissario: " Hanno arrestato altre persone oltre di me? " — " Generale, io non posso rispondere a questa domanda." — " Potrei sapere almeno dove mi conducete? " — " A Mazas."

Mentre queste cose avvenivano, il colonnello Espinasse aveva occupato il palazzo dell'Assemblea col 42° di linea. Un battaglione di questo reggimento si trovava di guardia nell'interno del palazzo; gli altri due battaglioni vi penetrano, passando dal cancello, che si

apriva per i bisogni del servizio, e vi si stabiliscono. Persigny, alla testa di un picchetto di fanteria, sorveglia l'operazione.

Padrone del palazzo legislativo, il colonnello Espinasse ne fa guardare tutte le uscite; quindi fa entrare due commissarî di polizia, i quali non si occupano del presidente Dupin nè del questore Planat, ritenuti inoffensivi; si dirigono invece verso l'alloggio dei due questori più bellicosi, cioè del signor Baze e del generale Leflô; li svegliano, li arrestano, e senza lasciarsi commovere dalle loro recriminazioni, dalle loro ingiurie e dai loro richiami al dovere costituzionale, li gettano in due carrozze, e li conducono a Mazas.

Il generale de Lamoricière fu impertinente col commissario, che era andato ad arrestarlo. Mentre stava per partire insieme alle guardie, disse al suo domestico: " Guardate un po' se il danaro che misi ieri sera sul caminetto c'è sempre." — " L'ho riposto io, signor padrone. " Il commissario si mostrò offeso delle parole del generale, il quale gli rispose: " Io non so chi siate; potreste essere benissimo dei malfattori travestiti da agenti di polizia."

Il generale Bedeau al suo arresto oppose una vivissima resistenza. Per la strada, mise la testa fuori dello sportello della carrozza, nella quale l'avevan fatto salire, gridando ai passanti: " Al tradimento! al tradimento! Cittadini, aiuto! " Ma la vettura partì al galoppo alla volta di Mazas.

Il tenente colonnello Charras aprì egli stesso la porta al commissario Courteille. Allorchè questi gli ebbe intimato l'arresto, il colonnello rispose: " L'avevo preveduto, e me l'aspettavo; avrei potuto fuggire, ma non

ho voluto lasciare il mio posto. Io credeva che il colpo di Stato sarebbe avvenuto tre giorni fa; tant' è vero che ieri scaricai le mie pistole. Se foste venuto allora, vi avrei bruciate le cervella." Salì in vettura senza fare la minima resistenza. Durante il tragitto, disse al commissario: " Dove mi conducete? " e siccome l'altro esitava, egli riprese: " Ho capito, mi conducete al luogo dove dovrò essere fucilato." Ma il commissario gli disse: " Tranquillizzatevi, signor colonnello; io vi conduco in prigione."

L'arresto più drammatico fu quello del signor Thiers. Il commissario di polizia Hubault *aîné* penetrò nella camera da letto dell'ex-ministro di Luigi Filippo; lo svegliò e gli notificò la sua qualità e il suo mandato. « Il signor Thiers — narra uno storico del 2 dicembre — si mise a sedere sul letto, si stropicciò gli occhi sui quali cadeva un berretto bianco da notte, e domandò: " Di che si tratta? " — " Io debbo fare," rispose il commissario, " una perquisizione in casa vostra; ma siate tranquillo, non vi sarà fatto alcun male; nessuno vuole attentare alla vostra vita." Quest' ultima frase sembrava proprio necessaria, perchè il signor Thiers era rimasto atterrito. Ma dopo una breve pausa, egli disse al commissario: " Ma cosa pretendete di fare? Sapete pure che io sono un rappresentante del popolo." — " Lo so benissimo; ma non posso discutere con voi su questo punto; io eseguisco gli ordini che ho ricevuti." — " Quello che voi fate è un delitto contro le leggi dello Stato; ciò potrebbe condurvi al patibolo." — " Insomma," riprese a dire il commissario impazientito, " alzatevi e vestitevi subito; non ho tempo da perdere." — " Sapete voi se altre persone siano state arrestate in questa notte? " — " Io lo ignoro." Il signor Thiers si

vestì lentamente; poi disse al commissario: " E se io vi bruciassi le cervella? " — " Prima di tutto non vi credo capace di questo; e poi ho prese tutte le mie precauzioni, e saprei benissimo impedirvelo."

» Durante il tragitto da casa sua alla prigione di Mazas, i suoi terrori si risvegliarono. " Voi mi conducete alla morte; io sarò fucilato fra breve." — " Voi non sarete fucilato niente affatto, ve ne do la mia parola d' onore." Pochi minuti dopo entrava nella prigione di Mazas, dove il direttore dello stabilimento lo accolse con tutti i riguardi possibili e immaginabili. »

Tutti gli altri deputati e le persone, contenute nella lista del signor di Maupas, furono arrestati dal primo all' ultimo. Alle sette precise, Persigny corse all' Eliseo ad annunziare al principe che il palazzo dell'Assemblea era ben guardato; Maupas telegrafò che i generali e i deputati erano tutti sotto buona custodia. Il signor di Morny, che, come già dicemmo, aveva congedato gentilmente il signor di Thorigny, diramava i suoi ordini dal ministero dell' interno.

Intanto i Parigini — quelli cioè che erano soliti, per i loro affari, di alzarsi di buon mattino — si fermavano a leggere i manifesti attaccati sui muri. Il primo ed il più importante era il seguente:

IN NOME DEL POPOLO FRANCESE

Il Presidente della Repubblica
Decreta:

Art. 1. L'Assemblea Nazionale è sciolta.

Art. 2. Il suffragio universale è ristabilito. La legge del 31 maggio è abrogata.

Art. 3. Il popolo francese è convocato nei suoi comizî, a cominciare dal 14 decembre fino al 31 decembre corrente.

Art. 4. Lo stato d'assedio è decretato in tutta l'estensione della prima divisione militare.

Art. 5. Il Consiglio di Stato è sciolto.

Art. 6. Il ministro dell'interno è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Dal palazzo dell' Eliseo, il 2 decembre 1851.

LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE.

Il ministro dell' interno
DE MORNY.

Il senso che provarono sulle prime i lettori di questo manifesto fu lo stupore. Poi, siccome l'Assemblea Nazionale non lasciava rimpianti, si rallegrarono della sua ingloriosa fine. Lo stesso poteva dirsi del Consiglio di Stato, divenuto una succursale degl' intrighi parlamentari.

Un altro proclama, intitolato: *Appello al popolo*, esponeva che la situazione era tale da non poter durare più a lungo, e che ogni giorno aggravava i pericoli del paese. « L'Assemblea, — diceva il proclama — la quale doveva essere il più fermo appoggio dell' ordine, è divenuta un centro di ignobili trame.... Invece di far delle buone leggi nell' interesse generale, essa fabbrica armi per la guerra civile e compromette la pace della Francia. Io l' ho disciolta; e rendo il popolo giudice fra essa e me. » E più sotto diceva: « Ora che gli uomini, i quali hanno già perdute due monarchie, vorrebbero legarmi le mani allo scopo di rovesciare la Repubblica, il mio dovere è

di sventare tutte le loro perfide trame, di mantenere questa Repubblica e di salvare il paese, invocando il giudizio solenne del solo sovrano, che io riconosco in Francia: il popolo! » Sottometteva poi al voto popolare le basi di una nuova costituzione con due Assemblee, cioè il Corpo Legislativo e il Senato, e un Consiglio di Stato incaricato di preparare le leggi e sostenerne la discussione dinanzi al Corpo Legislativo. Il Presidente della Repubblica resterebbe in carica per dieci anni, investito del pieno potere esecutivo: il ministero dipenderebbe unicamente da lui. Finalmente un altro proclama era indirizzato all'esercito. Rievocava in esso le memorie che erano annesse al nome dell'imperatore Napoleone; poi soggiungeva: « Fra noi nel passato c'è comunanza di gloria e di sventura; ci sarà in avvenire comunanza di sentimenti e di risoluzioni per la pace e la grandezza della Francia. » Parlava della importanza del mandato che l'esercito deve compiere, cioè *salvare il paese dall'anarchia.* Alludendo al voto che i soldati erano chiamati a dare, al pari degli altri cittadini, diceva: « Col vostro imponente contegno, aiutate il paese a manifestare la sua volontà nella calma e nella riflessione. Siate pronti a reprimere qualunque tentativo contro il libero esercizio della sovranità del popolo. »

Il colpo di Stato (*si bien joué*, come ebbe a confessare lo stesso deputato Lagrange) irritò i rappresentanti, che si videro licenziati come tanti servitori; alcuni della borghesia si unirono ad essi per protestare contro la violazione della Costituzione. Ma il popolo non si mosse. Esso vedeva il ripristinamento del suffragio universale, la caduta del partito realista e il ristabilimento della Repubblica su solide basi. Il sentimento della legalità

violata non lo toccò nè punto nè poco: il popolo, col suo buon senso naturale, giudica gli avvenimenti assai meglio di coloro i quali, accecati dalla passione, li giudicano alla stregua dei loro interessi e delle loro ambizioni.

La mattina del 2 dicembre, verso le dieci e mezzo, il Presidente della Repubblica uscì dall' Eliseo a cavallo, circondato da un brillante stato maggiore. Egli passò attraverso alle file dei soldati, che lo salutarono con entusiasmo. Più volte si udì gridare: *Viva l'Imperatore!* Continuando il suo cammino, passò per alcuni popolosi quartieri di Parigi; in alcuni punti fu gridato: *Viva la Repubblica! Viva la Costituzione!* ma la maggioranza della popolazione lo acclamò più volte. Dall' Eliseo alle Tuileries, dalla piazza della Concordia agl' Invalidi, l'entusiasmo fu immenso.

Mentre il Presidente rientrava all' Eliseo, un' impotente protesta, formulata da alcuni rappresentanti nel palazzo dell'Assemblea, abortiva dinanzi alle baionette del 42° reggimento di fanteria; del resto lo stesso presidente Dupin fu il primo a consigliare ai proprî colleghi di «far cedere il diritto dinanzi alla forza.» Un' altra protesta si stava firmando in casa di Odillon Barrot, dove si erano riuniti circa quaranta deputati. Il numero maggiore però erasi radunato presso il signor Daru, vicepresidente dell' Assemblea. Due volte questi ultimi avevano cercato di penetrare nella sala delle sedute passando per la porta della via di Borgogna; due volte erano stati respinti dalle baionette; anzi uno di loro era rimasto leggermente ferito. Recatisi allora in casa del conte Daru, per scrivervi una protesta, mentre essi la compilavano, la milizia li espulse tutti quanti e occupò

la casa. Un' ultima illusione ispirò ad alcuni deputati di ricostituire l' Assemblea nella *mairie* del X Circondario. Circa trecento membri vi si recarono; e, alle undici, l' ufficio di presidenza si trovò composto dei signori Benoist d'Azy e Vitet, vicepresidenti, e dei signori Chapot, Moulin e Grimault, segretarî. I deputati riuniti appartenevano a tutte le opinioni, ma soprattutto alle opinioni monarchiche. Benoist d'Azy propose una protesta; ma il legittimista Berryer disse che, invece d' una protesta, era necessario un decreto, col quale si deliberasse che « Luigi Napoleone Bonaparte era scaduto dalle sue funzioni; che il potere esecutivo passava di diritto all'Assemblea Nazionale; che l'Alta Corte di giustizia era convocata immediatamente per procedere al giudizio del Presidente e de' suoi complici. Era ordinato a tutti gl' impiegati e ai depositarî della forza e della pubblica autorità di obbedire ad ogni richiesta dell'Assemblea sotto pena di alto tradimento. »

Accettato questo decreto, l'Assemblea ne approvò un altro, con cui intimava alla decima legione della guardia nazionale di difendere il luogo delle sue sedute. In quella arrivano i soldati; e invano il vicepresidente dell'Assemblea intima loro di ritirarsi. Il deputato Berryer propone, e gli adunati approvano, che l' esercito di Parigi sia incaricato della difesa dell'Assemblea, e che il generale Magnan faccia eseguire il decreto. Il generale Oudinot fu rivestito del comando delle milizie, destinate a proteggere l'adunanza. Due commissarî di polizia intimano ai convenuti di separarsi; e un ufficiale reca un ordine del generale Magnan di fare sgombrare la sala e arrestare i deputati, nel caso facessero resistenza. L' adunanza decise che non avrebbe ceduto che alla

forza. I duecento deputati, espulsi dalla sala, furono scortati dalla truppa fino alla caserma del Quai d'Orsay, e quindi dispersi per le prigioni e per i forti di Parigi e dei dintorni.

Intanto il Comitato di resistenza, formato di deputati della Montagna, aveva messo fuori della legge « il traditore Luigi Napoleone Bonaparte, » ed aveva ricorso alla stampa clandestina per eccitare il popolo a dar di piglio alle armi. Ma il popolo aveva poca voglia di dar retta alle loro eccitazioni. Tant'è vero che, quando nelle ore pomeridiane del 3 dicembre e nella giornata del 4, s' inalzarono le barricate, su venti persone se ne contavano appena una o due vestite della *blouse* dell' operaio. Il Tenot — storico ostile al principe Luigi Napoleone — lo confessa lealmente. E infatti gli operai non avevano certamente da lodarsi di quei deputati, che, a ragione o a torto, avevano fatto tirare su loro nelle giornate di giugno. Victor Hugo, che aveva allora cinquant' anni, ed era diventato repubblicano accanito dopo che il principe Presidente gli aveva rifiutato il portafogli di ministro, emanò un breve proclama così concepito:

« ABITANTI DI PARIGI!

» Le guardie nazionali e il popolo dei dipartimenti marciano su Parigi per cooperare all' arresto del *traditore Luigi Napoleone Bonaparte.*

» Per i Rappresentanti del popolo
» VICTOR HUGO, *presidente*
» SCHOELCHER, *segretario.* »

Questo manifesto, stampato clandestinamente in un foglietto grande quanto una mano, veniva dispensato ai

passanti. Contemporaneamente, la Montagna, d'accordo colle sezioni socialiste, aveva organizzato l'insurrezione; si cominciavano già a costruire delle barricate. Il 19° leggiero e un battaglione del 44° di linea ebbero l'ordine d'impadronirsi di una barricata, che si era inalzata nelle vicinanze del sobborgo Sant'Antonio. Tre deputati, decorati delle loro insegne, cioè Baudin, Schoelcher e Madier de Montjan, stavano dinanzi alla barricata. All'apparire dei soldati, Baudin fa segno di voler parlare ad essi. Il maggiore Pajol gli sbarra il passaggio. Allora Baudin sale sulla barricata, e grida ai suoi uomini: *Fuoco!* Si odono alcuni colpi di fucile, e cade gravemente ferito un soldato del 44°. Allora la truppa fa fuoco, e il deputato Baudin, colpito alla fronte, cade a terra morto. La barricata fu presa; i deputati Schoelcher e Madier de Montjan riuscirono a scappare. La giornata passò in scaramucce insignificanti; gli operai — lo abbiamo già detto — si mostrarono poco disposti ad aiutare l'insurrezione.

Un decreto del Presidente, comparso nel *Moniteur* del 3 dicembre, statuiva che la votazione intorno alle proposte da lui presentate nell'Appello al popolo, doveva farsi palese, cioè scrivendo sopra uno dei due registri, aperti in ciascuna sezione elettorale, il proprio nome e cognome, e accanto a questo un *sì* oppure un *no*. Una tale disposizione non produsse buona impressione sul pubblico; tant'è vero che, quarantott'ore dopo, fu ritirata.

La morte del rappresentante Baudin non fece nessun effetto sulla popolazione del sobborgo Sant'Antonio, come gli storici radicali pretendono; *et cela parlait haut*, dice lo stesso Victor Hugo. I grandi baluardi erano

ingombri da una folla inerme, dietro la quale i socialisti, i caporioni della Montagna e i turbolenti d'ogni risma e colore si celavano, per poter tirare più comodamente sulle milizie, che perlustravano le strade più centrali della città. Il generale Saint-Arnaud, ministro della guerra, aveva diretto un proclama alla popolazione, nel quale diceva che « i nemici dell'ordine e della società avevano impegnato la lotta, non contro il governo nè contro l'eletto della nazione, essendochè il loro scopo era quello soltanto del saccheggio e della distruzione della proprietà altrui; » e terminava con queste parole: « Parigini, siate calmi e tranquilli; i curiosi inutili non circolino per le vie.... Ogni individuo arrestato nel costruire o nel difendere una barricata, sarà immediatamente fucilato. »

Non ostante questo salutare avvertimento, che produsse buona impressione sulla classe operaia e sulla borghesia commerciante, i curiosi seguivano i soldati, o si fermavano sui baluardi o si affacciavano alle finestre o stazionavano sulle porte delle case. Mentre due squadroni di lancieri mandavano indietro i curiosi, parecchie fucilate partirono dalle porte e dalle finestre delle case vicine. Alcuni soldati caddero a terra; allora il comandante ordinò di far fuoco. Disgraziatamente, come sempre succede in simili frangenti, caddero morti e feriti dei cittadini innocui, delle donne e dei fanciulli. I rivoltosi, nascosti dietro le cantonate delle vie, o dietro le porte e le finestre, facevano fuoco sulle milizie. Queste poterono arrestare parecchi di costoro, i quali, essendo presi colle armi alla mano, vennero immediatamente fucilati.

Intanto i caporioni del movimento avevano scritto

da per tutto che Parigi erasi sollevato in massa; che l' insurrezione era trionfante; che le milizie avevano fraternizzato col popolo. Queste menzogne causarono dei moti parziali in alcuni dipartimenti, che vennero subitamente repressi.

Nella capitale, l' attitudine energica delle milizie e l' astensione della grandissima maggioranza della popolazione, che non volle prender parte alla pugna, ristabilirono la quiete e la tranquillità. Molti fra gl' insorti vennero imprigionati e deferiti ai tribunali statarî; le botteghe e i teatri si riaprirono; i soldati tornarono nei loro quartieri; le tracce cruente della lotta vennero fatte sparire in un tratto. La circolazione si ristabilì su tutti i punti; e la mattina del 6 dicembre, Parigi aveva ripreso il suo aspetto ordinario. Le milizie ebbero 28 uomini uccisi e 181 feriti; degl' insorti 200 furono uccisi e 97 feriti. I malfattori, che avevano rotto il bando, furono dai tribunali militari condannati alla deportazione a Cajenna; i membri delle società segrete furono mandati in Algeria. I partiti (parlo di quelli abituati a pescare nel torbido) compresero che essi avevano a che fare questa volta con un governo forte, energico e risoluto.

Capitolo XIII.

Proclamazione dell' Impero. — Matrimonio dell' Imperatore.

Fino dal 3 dicembre, il principe Presidente aveva fatto pubblicare nel *Moniteur* il decreto, col quale egli annunziava la nomina dei nuovi ministri, che furono: De Morny, all'interno; Fould, alle finanze; Rouher, alla giustizia; Saint-Arnaud, alla guerra; Magne, ai lavori pubblici; Ducos, alla marina; Turgot, agli affari esteri; Lefebvre-Duruflé, all' agricoltura e al commercio; Fortoul, all' istruzione pubblica e ai culti.

Il 5 dicembre, il ministro dell' interno pubblicava un manifesto, nel quale invitava il popolo ad esprimere liberamente il proprio voto per mezzo dello *scrutinio segreto*. « Il Presidente della Repubblica — diceva il signor di Morny — intende che tutti gli elettori siano perfettamente liberi nell' espressione del loro voto, siano essi o no pubblici funzionarî, appartengano agl' impieghi civili oppure all' esercito. Indipendenza assoluta, completa libertà di voto, ecco ciò che vuole Luigi Napoleone Bonaparte. »

Il 21 dicembre, la Nazione, libera dall' oppressione delle due minoranze riunite dell'Assemblea nazionale, manifestò liberamente la propria opinione. Non stimolata dal terrore, nè spinta dalla corruzione, essa acclamò

con gioia il nome, che ogni giorno più erasi ingrandito nella sua immaginazione e nel suo cuore. Sette milioni e mezzo di voti mantennero il principe al governo, e gli conferirono il mandato di fare una Costituzione.

Nella storia delle nazioni libere nessun voto ha espresso, più sinceramente di questo, il pensiero d'un popolo. Emilio Ollivier riporta una lettera della repubblicana Giorgio Sand a Giuseppe Mazzini, in data del 23 maggio del 1852. « On vous a dit — essa scrive — que le peuple avait voté sous la pression de la peur, de la calomnie. Ce n'est pas vrai. Il y a eu terreur et calomnie avec excès, mais le peuple eût voté sans cela comme il a voté. En 1852, ce 1852 rêvé par les républicains comme le terme de leurs désirs et le signal d'une révolution terrible, la déception eût été bien autrement épouvantable. Le peuple eût résisté à la loi du souffrage restreint et voté envers et contre tous; mais pour qui? Pour Napoléon. »

Questa è la vera risposta alle declamazioni ed alle invenzioni più o meno credibili di quel romanzo, come oggi si dice, a sensazione, che chiamasi pomposamente: *Histoire d'un crime*. Dio ci guardi dai poeti, che divengono storici! Il primo gennaio del 1852, lo stesso Proudhon aveva la lealtà di confessare che « la Francia era disgustata tanto dei rossi quanto dei bianchi; e sì gli uni che gli altri se lo meritavano. »

Allorchè il signor Baroche, oratore della commissione consultiva, presentò al principe Presidente il risultato del plebiscito, pronunziò un discorso nel quale rilevò l'importanza di questo grande avvenimento, e si congratulò col capo dello Stato per la vittoria da esso ottenuta contro i partiti sovversivi. Il Presidente della

Repubblica così rispose: « La Francia, rispondendo all' appello leale che io le rivolsi, ha compreso benissimo che io era uscito dalla legalità per rientrare nel diritto. Più di sette milioni di suffragi mi assolvono, giustificando un atto, il quale non aveva altro scopo che di risparmiare alla Francia, e fors' anco all' Europa, degli anni di turbolenze e di sventure. »

Tutti coloro, compresi i generali e i rappresentanti, i quali erano stati condannati alla deportazione o all' esilio perpetuo, furono graziati completamente o ebbero una commutazione di pena. Vennero eccettuati dalla grazia i caporioni delle sommosse e gl' intransigenti, i quali non avevano voluto a niun costo riconoscere il nuovo ordine di cose. E diremo di più che le buone disposizioni di Luigi Napoleone, il quale voleva estendere i beneficî dell' amnistia anche a quelli poco o punto meritevoli di perdono, furono combattute dai ministri, da alcune dame della nobiltà parigina, dai generali Saint-Arnaud e Castellane, dal colonnello Espinasse e da molti altri personaggi che circondavano il principe. Giorgio Sand, in una lettera ad Hetzel, in data del 20 febbraio 1852, diceva che il Presidente della Repubblica era buono d' indole e proclive alla clemenza, e ne adduceva le prove. E finiva con queste parole: « Renseignée sur ses mœurs par des familiers qui ne l' aiment pas, je sais qu'il n'est ni débauché, ni voleur, ni sanguinaire. J'ai vu en lui de bons instincts et des tendances vers un but qui serait le nôtre. »

La nuova Costituzione, pubblicata il 14 gennaio del 1852, aveva molta attinenza colle istituzioni del Consolato e dell' Impero; e sotto parvenze liberali nascondeva l' onnipotenza del principe. Il capo dello Stato era re-

sponsabile dinanzi alla Nazione, e governava insieme a ministri che dipendevano da lui solo. Due assemblee erano istituite: il Senato e il Corpo Legislativo. I senatori, nominati dal Presidente, si sceglievano fra gli uomini più illustri del paese, e vegliavano alla conservazione e allo sviluppo delle istituzioni. I membri del Corpo Legislativo erano eletti col suffragio universale. Essi votavano le leggi, che loro venivano proposte; ma non avevano diritto d'interpellanza nè d'iniziativa, come le vere assemblee costituzionali; e non potevano introdurre emendamenti nei progetti di legge, se non d'accordo col Consiglio di Stato, il quale le preparava, e, per mezzo di commissarî speciali, le sosteneva nella discussione. Il Senato non era, come l'antica Camera dei Pari, giudice dei delitti di Stato; questo compito era affidato ad un'Alta Corte di giustizia, i cui membri venivano nominati dai Consigli generali di tutti i dipartimenti francesi. Il Senato, d'accordo col potere costituente, potrebbe modificare la legge fondamentale; si lasciava travedere che, forse in avvenire, essa sarebbe allargata e resa più liberale; si prometteva, infine, di mettere, un giorno, il colmo all'edifizio.

Prima di attuare la Costituzione, il Presidente, investito del potere dittatoriale, rimaneggiò, per quattro interi mesi, tutta quanta l'amministrazione. Uno de' suoi primi atti fu la vendita forzata dei beni della famiglia d'Orléans, con ritorno al dominio dello Stato di quelli che, prima della sua assunzione al trono, il re Luigi Filippo aveva ceduto ai suoi figli. Questo provvedimento fu da molti giudicato giusto e necessario; altri lo qualificarono di arbitrario e d'ingiusto. Il duca di Nemours e il principe di Joinville protestarono pub-

blicamente. Nei *considerandi*, che precedevano il decreto, il Presidente della Repubblica esponeva le ragioni, che avevano provocato un tale provvedimento, e poi aggiungeva che « senza voler attentare al diritto di proprietà della famiglia d' Orléans, egli non avrebbe giustificato la fiducia in lui riposta dal popolo francese se avesse permesso che dei beni, appartenenti alla Nazione, fossero sottratti al dominio dello Stato. »

La distruzione del parlamentarismo era stata sempre un' idea fissa di Luigi Napoleone. Egli voleva essere *solo responsabile* dinanzi alla Nazione; ecco perchè si mostrò sulle prime poco propenso ad accettare l' impero, qualora questo gli fosse stato offerto. Un imperatore ereditario e responsabile non può sussistere lungamente: costituzionalmente parlando, la responsabilità gli sfugge, e, dopo un tempo più o meno lungo, egli trovasi nell' alternativa seguente: se non corona il suo edifizio colla libertà, è costretto a fare il passo pericoloso, che separa il regime autoritario dal dispotismo; se poi mantiene le sue promesse liberali, non può non sdrucciolare dal potere personale al regime parlamentare.

Questa era senza dubbio una buona ragione per non distruggere la repubblica. Ma ce n' era pure un' altra, e forse anche più potente: gli orleanisti ed i legittimisti stavano per fondersi in un solo partito: e il venir fuori con una nuova restaurazione monarchica, fosse pure dei napoleonidi, sarebbe stato lo stesso che affrettare la fusione suddetta.

Ma se il principe Luigi Napoleone sentiva una specie di ripugnanza a ripristinare l' impero, di ben altro avviso erano i suoi amici e i suoi più fidati consiglieri. Il conte di Persigny, che aveva sostituito Morny al mi-

nistero dell' interno, s' irritava contro il principe perchè non voleva diventare imperatore. « Sapete voi — così egli diceva un giorno al conte de Falloux — chi è colui che ritarda la proclamazione dell'impero? L' Imperatore stesso. Dopo il 2 dicembre, egli è diventato timido. Morny ed io — che siamo raramente della stesso opinione — questa volta ci troviamo completamente d' accordo. Noi sosteniamo che l' impero proviene naturalmente dal plebiscito, dalle elezioni e dal voto della Francia. Noi non siamo ancora riusciti a persuaderne il principe; ma non ci scoraggiamo per ciò. Fra poco egli se ne andrà a fare un viaggio attraverso alla Francia. Io lo farò assordare dalle grida di *Viva l' Imperatore!* onde sarà costretto, suo malgrado, ad arrendersi. »

Il 10 di maggio ebbe luogo al campo di Marte una gran festa militare in occasione della distribuzione delle aquile ai diversi corpi dell' esercito. Il Presidente della Repubblica indirizzò un' allocuzione ai soldati, la quale suscitò l' entusiasmo generale, e fu coperta d' applausi. Ne stralciamo i passi seguenti: « La storia dei popoli è in gran parte la storia degli eserciti; dalle loro vittorie o dalle loro sconfitte dipende la sorte della civiltà e della patria; vinti, avremo l' invasione e l' anarchia; vittoriosi, avremo la gloria e l' ordine.... L' aquila romana, adottata dall'imperatore Napoleone al principio di questo secolo, fu il significato più splendido della rigenerazione e della grandezza della Francia. Essa disparve nelle nostre sventure.... Soldati! riprendete dunque queste aquile, non come una minaccia contro gli stranieri, ma come il simbolo della nostra indipendenza, come il ricordo di un tempo eroico, come il segno nobiliare di ciascun reggimento. Riprendete queste aquile,

che spesse volte hanno condotto i vostri padri alla vittoria, e giurate di morire per difenderle. »

Il 17 di luglio (nell'occasione che inauguravasi la strada ferrata dalla capitale della Francia alla capitale dell'Alsazia), il principe Presidente partì da Parigi alla volta di Strasburgo, dove venne accolto un con entusiasmo indescrivibile. Le grida di *Viva l' Imperatore!* furono incessanti. Al suo ritorno a Parigi, venne fatto segno a speciali dimostrazioni di affetto da parte della popolazione, e specialmente della classe lavoratrice ed operaia.

Il 14 di settembre, visitò Brouges ed altre città del centro della Francia. Da per tutto gridavasi: *Viva Napoleone! Viva l'Imperatore!* Nella sua visita alle provincie del mezzodì, dove il colpo di Stato aveva trovati molti e forti oppositori, l'entusiasmo non fu minore; a Marsiglia poi si accrebbe, essendosi scoperto un attentato contro la vita del principe. A Montpellier, al gran ballo dato dalla società operaia, alle grida di *Viva l'Imperatore!* si mescolarono quelle di *Viva l'amnistia!* Luigi Napoleone si alzò, e con voce calma e ferma pronunziò queste parole: « L' amnistia è nel mio cuore più che non sia sulle vostre labbra; sappiate rendervene degni colla vostra saggezza e col vostro patriottismo. »

Nel visitare la città d'Amboise, dove, fin dal 1847, era relegato l'emiro Abd-el-Kader, il principe Presidente lo chiamò a sè, e gli restituì la libertà, col patto che dovesse rimanere estraneo agli affari dell'Algeria, nè portare più le armi contro la Francia. Egli lo promise; e partì per Damasco, dove fissò la sua residenza, ricevendo dalla Francia un appannaggio di 100,000 lire all'anno.

L' accoglienza, che Luigi Napoleone ebbe a Bordeaux, sorpassò quelle di tutte le altre città della Francia. Il prefetto della Gironda, signor Haussmann, aveva con mano maestra preparato lo scenario ufficiale. Non si udiva gridare altro che *Viva l' Imperatore!* Allora il principe non esitò più: « La Francia — egli disse — sembra voglia tornare all' Impero.... Per ispirito di diffidenza, alcuni dicono: *L' Impero è la guerra;* ma io dico invece: *L' Impero è la pace!* È la pace, perchè la Francia la desidera; e allorchè la Francia è soddisfatta, il mondo è tranquillo. »

Il 16 d'ottobre, il principe Presidente rientrò a Parigi, reduce dal suo trionfale viaggio nei dipartimenti. Egli fu ricevuto con entusiasmo da un' immensa folla, che lo acclamò continuamente, gridando: *Viva l' Imperatore!* Sulla piazza Walhubert s' inalzava un padiglione, dove il principe fu ricevuto dal prefetto della Senna e dall' intero Consiglio municipale. Al saluto che gli rivolse il prefetto, il Presidente rispose così: « Je suis d'autant plus heureux des vœux que vous m'exprimez au nom de la ville de Paris, que les acclamations qui me reçoivent ici sont la continuation de celles dont j'ai été l'objet pendant mon voyage. Si la France veut l'Empire, c'est qu'elle pense que cette forme de gouvernement garantit mieux sa grandeur et son avenir. Quant à moi, sous quelque titre qu'il me soit donné de la servir, je lui consacrerai tout ce que j'ai de force, tout ce que j'ai de dévouement. »

Dopo questa breve cerimonia, il principe, accompagnato da un numeroso stato maggiore e da tutti i grandi dignitarî dello Stato, passò sotto un arco di trionfo, eretto sulla piazza della Concordia, sul quale

era scritto: *A Napoleone III, salvatore della civiltà moderna.*

Giunto alle Tuileries, ricevette una deputazione delle donne del mercato (*dames de la Halle*); e, colla sua solita benevolenza, ascoltò un discorso pronunziato dalla più giovine di quelle comari, la quale, in nome di tutte le sue compagne, chiedeva la restaurazione dell' Impero.

La sera vi fu grande illuminazione in tutta Parigi. In via Montmartre, sopra uno dei primarî negozî, leggevansi in un trasparente queste due parole, che riassumevano la giornata e il momento:

AVE, CÆSAR!

Il giorno dopo, il *Moniteur* pubblicava la nota seguente: « La splendida manifestazione che si produce in tutta la Francia a favore della restaurazione dell' Impero, impone al principe Presidente il dovere di consultare, su tale proposito, il Senato. »

Il 7 di novembre, un decreto del Senato modificava la Costituzione e ristabiliva l' Impero. Il 21 e 22 fu fatto il plebiscito, il quale sorpassò di più di 400,000 voti quello del 20 dicembre 1851. Esso si elevò a 7,824,129 voti favorevoli e 253,145 contrarî. I voti nulli o dispersi furono 63,126.

Il 1° dicembre, alle 8 di sera, mentre una densa nebbia avviluppava tutta Parigi, i tre grandi corpi dello Stato si recarono a Saint-Cloud, scortati dalla cavalleria, e al lume delle torcie, per far conoscere ufficialmente al principe Luigi Napoleone il resultato del voto, e per essere i primi a salutarlo col nome d'imperatore. In questa solennità fu adottato il cerimoniale monarchico. Un trono era stato eretto in fondo alla grande galleria.

Alle 9 precise, il nuovo Imperatore entrò, accompagnato dal principe Girolamo, suo zio, e dal principe Napoleone, suo cugino. Lo precedevano i suoi maestri di cerimonie, gli aiutanti di campo e gli ufficiali d'ordinanza. Dietro a lui venivano i ministri insieme al signor Baroche, vice-presidente del Consiglio di Stato, e membro del Consiglio dei ministri. Il signor Billault, presidente del Corpo Legislativo, lo salutò pel primo col titolo d' Imperatore, e gli presentò la dichiarazione del Corpo Legislativo constatante lo scrutinio generale dei voti e l'adozione del plebiscito sottomesso all'approvazione del popolo. Il signor Mesnard, primo vice-presidente del Senato, parlò in nome di questo illustre Consesso, e, ricordando la proclamazione del primo Impero, disse che « la Francia, riunendo il presente al passato, confondeva le sue speranze coi suoi ricordi. »

L' Imperatore così rispose: « Il nuovo regno che voi oggi inaugurate, non ha per origine, come tanti altri nella storia, la violenza, la conquista o l' astuzia. Esso è il resultato legale della volontà di un popolo intiero, che consolida in mezzo alla calma ciò che aveva fondato fra le politiche agitazioni.... Io prendo fin da oggi, insieme alla corona, il nome di Napoleone III, perchè la logica del popolo me lo ha già dato nelle sue acclamazioni, perchè il Senato lo ha proposto legalmente, e perchè la Nazione intiera lo ha ratificato. Nè si creda che, accettando questo titolo, io cada nell' errore rimproverato al principe, il quale, reduce da un lungo esilio, dichiarò nullo e come non avvenuto tutto ciò che erasi fatto nella sua assenza.... Non solo io riconosco i governi, che mi hanno preceduto, ma eredito in qualche modo tutto ciò che essi hanno fatto di bene o di male,

perchè i governi che si succedono sono, malgrado le loro origini differenti, solidali coi loro antecessori. Ma, più che altro, io accetto tutto quanto, da cinquant'anni a questa parte, ci tramanda la storia colla sua inflessibile autorità; ed io non poteva in niun modo passare sotto silenzio il regno glorioso del Capo della mia famiglia, e il titolo regolare, sebbene effimero, di suo figlio, che le Camere proclamarono nell'ultimo slancio di un vinto patriottismo.

» Ricevete dunque i miei ringraziamenti, o signori deputati, per questa splendida manifestazione della volontà nazionale, rendendola più evidente col vostro sindacato, più imponente colla vostra dichiarazione. Io ringrazio pur voi, o signori senatori, per aver voluto essere i primi a presentarmi le vostre felicitazioni, come foste pure i primi a formulare il voto popolare....

» Ricevete qui il mio giuramento: tutto io farò per assicurare la prosperità della patria; e, pur mantenendo la pace, io non transigerò in verun modo allorchè si tratterà dell'onore e della dignità della Francia. »

Il 2 dicembre del 1852, il giornale ufficiale pubblicò il decreto imperiale, che promulgava il plebiscito dei 21 e 22 novembre. Esso era preceduto dalla formula seguente, che doveva precedere, per l'avvenire, tutti gli atti della volontà suprema: *Napoleone, per la grazia di Dio e della volontà nazionale, imperatore dei Francesi.* Un secondo decreto elevava al grado di marescialli di Francia i generali di Saint-Arnaud, di Castellane e Magnan, « avendo essi acquistati dei titoli eccezionali alla pubblica riconoscenza, pei servigi resi nel dicembre del 1851. »

Grandi feste si fecero in Parigi, nell'occasione del-

l' ingresso trionfale del nuovo Sovrano. Egli entrò nella sua capitale per i Campi Elisi, sul cui viale stava schierato, da una parte l'esercito, e dall' altra la guardia nazionale. Il popolo era rappresentato da numerose corporazioni operaie, colle loro rispettive bandiere. Passando fra mezzo a queste masse imponenti, il nuovo Imperatore fece il suo ingresso solenne alle Tuileries.

Napoleone III, che, durante tutta la sua vita, mostrò sempre una grande indifferenza per il danaro, avrebbe voluto che la sua lista civile fosse di 12 milioni, com'era stata fissata nel Consiglio dei ministri. Ma Persigny, che voleva un Imperatore prodigo e circondato dallo splendore e dalla magnificenza, tanto si adoprò, che i 12 milioni diventarono 25.

Intanto venne formata la Casa civile e militare dell' Imperatore. Monsignor Menjaud, vescovo di Nancy, fu nominato grande elemosiniere; il maresciallo Vaillant, gran maresciallo di palazzo; il maresciallo di Saint-Arnaud, grande scudiere; il maresciallo Magnan, gran cacciatore; il duca di Bassano, gran ciamberlano; il duca di Cambacérès, gran maestro delle cerimonie. Poi furono nominati: il colonnello de Béville, prefetto di palazzo; il colonnello Fleury, primo scudiere; il colonnello Ney, primo cacciatore; il conte Baciocchi, primo ciamberlano.

Le potenze d' Europa — comprese quelle che, per le loro aderenze e parentele, erano attaccate al principio della legittimità — si affrettarono a riconoscere il Sovrano che la Francia erasi dato. Il signor Drouyn de Lhuys, ministro degli affari esteri, in una circolare indirizzata ai legati francesi presso le Corti straniere, dopo di aver notificato il nuovo avvenimento, erasi af-

frettato a soggiungere che « la Francia, nello scegliere il governo che era il più adatto alle sue tradizioni, ai suoi costumi, al posto che occupava nel mondo, non intendeva di mutar politica nelle sue relazioni internazionali. L' Imperatore riconosceva e approvava tutto ciò che il Presidente della Repubblica aveva riconosciuto e approvato nel corso degli ultimi quattro anni. Il governo imperiale, geloso de' suoi diritti, avrebbe rispettato pienamente i diritti di tutti gli altri governi, e porrebbe tutto il suo impegno alla conservazione della pace. »

L' Inghilterra, questa eterna nemica della Francia e dei Napoleonidi, erasi sulle prime messa d' accordo colle Corti nordiche per indugiare il riconoscimento dell' Impero francese; quando, tutto ad un tratto, essa abbandonò i suoi alleati, e inviò a Parigi lord Cowley, incaricato di presentare le lettere credenziali della regina Vittoria all' imperatore Napoleone III. Le Corti di Napoli, di Torino e di Firenze avevano subito riconosciuto il nuovo governo di Francia; e i Gabinetti di Pietroburgo, di Vienna e di Berlino, abbandonati inopinatamente dall' Inghilterra, tralasciarono ogni accordo preventivo, e soltanto fecero le loro riserve relativamente alle conseguenze del plebiscito. Personalmente, l' imperatore Francesco Giuseppe si mostrò assai sodisfatto di vedere Napoleone III entrare nel consorzio dei sovrani. « L'Austria e la Francia — egli disse all' ambasciatore imperiale — ormai debbono avere in comune la grande opera di conservare la pace all' Europa; perciò l' una ha bisogno dell' altra; da parte mia procederò colla migliore schiettezza, e confido che tale sia l' intenzione del nuovo Monarca francese. »

In breve volger di tempo tutte le potenze d' Europa,

una dopo l'altra, riconobbero l'imperatore Napoleone III; il solo conte di Chambord, re *in partibus*, pubblicò una solenne protesta contro il nuovo governo stabilitosi in Francia. Questa protesta era compilata in forma di proclama ai Francesi, e finiva così: « Io mantengo adunque il mio diritto, che è la più sicura garanzia dei diritti vostri; e chiamando Dio a testimone, dichiaro alla Francia e al mondo che, fedele alle leggi del regno e alle tradizioni de' miei antenati, conserverò religiosamente, fino all' estremo mio sospiro, l' ultimo deposito della monarchia ereditaria, di cui la Provvidenza mi ha confidato la custodia, e che è l' unico porto di salute, dove, dopo tante procelle, questa Francia, oggetto di tutto il nostro amore, potrà finalmente ritrovare il riposo e la felicità. »

Dopo che il secondo Impero francese fu riconosciuto da tutta quanta l' Europa, il pubblico cominciò a domandarsi se il nuovo Imperatore intendeva o no di consolidare la propria dinastia con un matrimonio. Napoleone III aveva già pensato a sodisfare questo desiderio de' suoi amici e de' suoi partigiani. La sposa da lui scelta non era una principessa del sangue, imparentata colle primarie Corti d' Europa; era invece una bellissima fanciulla spagnuola, di alta nobiltà, di squisita educazione, di cui l' Imperatore erasi innamorato, vedendola ai balli ed ai ricevimenti dell' Eliseo. Essa chiamavasi Eugenia di Montijo, contessa di Teba. Suo padre era stato colonnello d'artiglieria al servizio della Francia. Egli aveva perduto un occhio alla battaglia di Salamanca; e nel 1814, nella difesa di Parigi, aveva comandato con onore gli allievi della Scuola politecnica. Alcuni anni dopo, sposatosi con Maria Emanuela di

Kirpatrick, ne aveva avuto due figlie: la secondogenita era appunto Eugenia.

Eugenia de Montijo nacque a Granata il 5 maggio del 1826. Suo padre l'allevò duramente, abituandola alle fatiche, alle privazioni ed alla sobrietà, e ciò con provvido pensiero, perchè i Montijo non erano molto ricchi. Però, nel 1834, essi fecero una vistosissima eredità, lasciatagli dal capo della loro famiglia, conte de Montijo, morto senza figli.

La giovine Eugenia fu allevata a Parigi, al convento del Sacro Cuore. Nel 1839 le morì il padre. La madre di lei, dopo aver date le sue dimissioni dall' ufficio di *Camarera mayor* della regina Isabella, lasciò la Spagna insieme alla figlia, percorrendo le capitali e le Corti d' Europa. Nel 1849 la contessa venne a Parigi e fu invitata alle feste dell' Eliseo, dove la bellissima Eugenia destò l'universale ammirazione. Il Presidente la vide, e se ne innamorò. Allora sua madre decise di partire, consigliata a ciò da suo cugino Ferdinando di Lesseps. Il Presidente, saputolo, diede un gran ballo all' Eliseo, durante il quale egli offrì la sua mano alla contessina de Montijo. Questa accettò, e poi partì per Madrid insieme alla madre. Tornata in Francia dopo il colpo di Stato, fu l' anima delle feste di Compiègne e di Fontainebleau; e finalmente, il 2 gennaio del 1853, l' Imperatore dei Francesi annunziò ai grandi Corpi dello Stato, appositamente convocati alle Tuileries, il suo matrimonio. « L' unione che io contraggo — egli disse — non è d' accordo colle tradizioni dell' antica politica; e qui sta il suo vantaggio.... Colei, che è divenuta l'oggetto della mia preferenza, è di nascita elevata. Francese per cuore, per educazione, per il ricordo del

sangue che suo padre versò per la causa dell' Impero, essa ha, come spagnuola, il vantaggio di non avere in Francia una famiglia, a cui si debban concedere onori e dignità. Dotata di tutte le qualità dello spirito, essa sarà l' ornamento del trono come, nei dì del pericolo, ne diverrà senza dubbio uno dei più coraggiosi appoggi. »

Il matrimonio civile fu celebrato la sera del 29 gennaio nel castello delle Tuileries. La mattina seguente, nella cattedrale di Nostra Signora, ebbe luogo il matrimonio religioso, in mezzo all' entusiasmo di tutta Parigi. Il vescovo di Nancy, primo elemosiniere, benedì l' anello nuziale, ed unì in matrimonio Napoleone III con Eugenia di Montijo, contessa di Teba. Furono testimonî dello sposo: il principe Girolamo, ex-re di Westfalia, e il principe Napoleone suo figlio; della sposa: il marchese di Valdegamas, ambasciatore di Spagna, il duca d'Ossuna e il marchese di Bedmar, grandi di Spagna, il conte di Galuc e il generale Alvarez Toledo.

La città di Parigi aveva votato la somma di 600,000 franchi per offrire una collana all' Imperatrice; essa, saputo ciò, scrisse al prefetto della Senna, pregandolo di erogare quella somma a scopo di beneficenza.

La sera, le illuminazioni della capitale furono numerose, specialmente nei quartieri del piccolo commercio. Un' amnistia, che si estendeva su circa 3000 condannati per delitti politici, venne a rendere più simpatica la festa.

Così si compiè questo grande avvenimento, il quale completava la restaurazione dell' Impero. L' uomo che, sette anni prima, fuggiva dal castello di Ham, e andava

a menare in Inghilterra la vita del proscritto, diventava tutto ad un tratto Presidente della Repubblica, s' impadroniva poi del supremo potere con un audace colpo di mano, e quindi veniva proclamato Imperatore dei Francesi.

Il popolo intanto si abituava a vedersi governare dalla libera risoluzione di un solo; l' opposizione si sfogava con epigrammi anonimi, che la società parigina ascoltava volentieri, ma de' quali il paese sospettava appena l' esistenza. I partiti d' altronde non conservavano alcun mezzo di far conoscere le loro opinioni e di agire. L' orleanismo era in decadenza; e il capo della famiglia dei Borboni, nella sua protesta contro la proclamazione dell' Impero, pronunziava appena la parola « libertà, » e si contentava della dannosa e vana sodisfazione di mostrarsi alla Francia ed all' Europa avvolto nelle nubi mistiche del diritto divino.

Capitolo XIV.

Guerra d' Oriente. — Congresso di Parigi.

Gli storici francesi, ostili al secondo Impero, si sono affaticati a dimostrare, ma infruttuosamente, che la guerra d'Oriente degli anni 1854-55 fu originata da « una meschina querela di sacristia ; » e che l' imperatore Napoleone III ne aveva tolto occasione per muover guerra alla Russia « senza che l'onor nazionale fosse stato oltraggiato, nè la patria minacciata. » Lo scrivere la storia sotto l' impulso dell' odio, conduce inevitabilmente a sacrificare la verità e la giustizia, senza le quali la storia diventa una leggenda, che, se può piacere agli uomini di partito, viene però riprovata dai caratteri indipendenti, e quindi severamente giudicata dalla posterità.

A tutti è noto che l' imperatore Niccolò I, fin da quando era salito sul trono moscovita, aveva pensato a preparare i mezzi necessarî per poter sodisfare, un giorno, le secolari ambizioni che lo czarismo, da Pietro il Grande in poi, aveva coltivato con indefesse cure. Le condizioni dell' Europa facevano sperare allo Czar, che, operando con ardimento, gli sarebbe stato facile di abbattere l' Impero ottomano.

Niccolò sperava nella benevola neutralità dell' Austria, la quale doveva essergli grata per l' aiuto datole

nella repressione della rivoluzione ungherese; gli Stati maggiori e minori della Germania subivano di nuovo il predominio della Corte di Pietroburgo. In quanto poi all' Inghilterra, essa non avrebbe commesso l' errore — così sperava lo Czar — di stringere alleanza col Nipote di colui, che fu della Gran Bretagna il più grande nemico, e che, dopo una lunga guerra di quattro lustri, era stato dal governo britannico condannato a morire sopra uno scoglio inospitale nel mezzo dell' Oceano. In forza di queste considerazioni, Niccolò risolvette di tentare l' ardua impresa. E probabilmente sarebbe riuscito nell' intento, ove non avesse scontrato sul trono di Francia un uomo di mente acuta e vigorosa, e, come ben dice uno storico moderno, « maestro espertissimo dei più sottili accorgimenti negli usi pratici della politica. » Napoleone III comprese a meraviglia che, innanzi tutto, importava d' imprimere alla contesa orientale il carattere e l' importanza di una questione di diritto e d' interesse europeo. Trattandosi adunque della difesa e della conservazione dell' equilibrio politico d' Europa, l' Inghilterra accordò ben tosto i suoi intendimenti e le sue opere coi concetti e le azioni della Francia.

L' imperatore di Russia intanto inviò a Costantinopoli il principe Menchikoff, il quale si presentò al sultano Abdul-Medjid con piglio altiero e provocante, e gli notificò un *ultimatum* del suo sovrano, col quale questi pretendeva che Abdul-Medjid lo riconoscesse qual protettore legale della Chiesa greca nel suo Impero. Il Sultano respinse naturalmente una tale pretesa; e il 3 di luglio del 1853, le milizie russe passarono il Pruth e occuparono i principati di Moldavia e di Valacchia. La flotta anglo-francese, avvicinandosi allora ai punti mi-

nacciati, prese posizione nella baia di Besika, senza passare ancora gli stretti, che le stipulazioni dei trattati chiudevano ai navigli da guerra. La Russia protestò contro questo modo di procedere delle potenze occidentali; l'Austria propose la riunione di una conferenza a Vienna; ma nulla si potè conchiudere, perchè la Sublime Porta prese l'iniziativa della guerra, ed ingiunse alla Russia di evacuare i principati. I Turchi mostrarono in questa campagna una grande energia. Ma il 3 di novembre del 1853, l'ammiraglio Nakhimof distrusse presso Sinope la flotta turca, onde fu perduta ogni speranza di localizzare la guerra: la flotta inglese e la francese, che, al principiare delle ostilità, erano entrate nel Bosforo, penetrarono questa volta nel Mar Nero, e costrinsero la flotta russa a chiudersi nei porti.

Il 29 di gennaio del 1854, l'imperatore Napoleone III scrisse, di suo proprio pugno, una lettera all'imperatore Niccolò, dalla quale trascriviamo i passi più importanti: « Se V. M. — diceva Napoleone III — desidera, come me, una conclusione, Ella deve semplicemente dichiarare che un armistizio sarà firmato immediatamente; che le cose riprenderanno il loro corso diplomatico; che le ostilità cesseranno; e che tutte le forze belligeranti si ritireranno dai luoghi, dove i motivi della guerra le avevano chiamate. Così le milizie russe abbandoneranno i Principati, e le nostre squadre il Mar Nero. Qualora V. M. preferisse di trattare direttamente colla Turchia, Ella potrebbe nominare un suo plenipotenziario, il quale, col plenipotenziario del Sultano, negozierebbe una convenzione, che poi verrebbe sottoposta alla conferenza delle quattro grandi potenze. Se V. M. vorrà adottare questo disegno, su cui la regina d'Inghilterra ed io

siamo perfettamente d' accordo, la tranquillità verrà ristabilita, e il mondo sarà sodisfatto.... Se poi, per un motivo difficile a comprendersi, V. M. opponesse un rifiuto, allora tanto la Francia quanto l' Inghilterra si troverebbero obbligate di lasciare alla sorte delle armi e agli azzardi della guerra ciò che oggi potrebbe esser deciso colla ragione e colla giustizia. »

Era impossibile parlare più chiaramente di così. Niccolò I, dopo quindici giorni, rispose negativamente; ma, in questo lasso di tempo, le relazioni diplomatiche fra la Russia e le due grandi potenze occidentali erano già state interrotte. La guerra divenne, per conseguenza, inevitabile.

Il 12 di marzo, la Francia e l'Inghilterra avevano assicurato il loro appoggio alla Turchia; il 10 d'aprile, conclusero il loro trattato d' alleanza offensiva e difensiva; il 20 d'aprile, l'Austria, che concentrava in attitudine minacciosa le sue milizie sul Danubio, firmava colla Prussia un trattato di garanzia e un altro di alleanza pel caso in cui lo Czar attaccasse l'Austria o passasse i Balcani. Niccolò aveva finito per inimicarsi tutta l' Europa.

L' immensa superiorità della marina da guerra degli alleati permise loro di attaccare i Russi su tutti i mari. Nello stesso tempo, un esercito inglese, capitanato da lord Raglan, ed uno francese, sotto gli ordini del maresciallo di Saint-Arnaud, si riunirono sotto le mura di Costantinopoli. Il 22 di aprile, gli alleati bombardarono il porto militare di Odessa, rispettando però la città e il porto commerciale.

Nulla di notevole occorse sul nuovo teatro della guerra fino al 20 settembre del 1854, in cui fu combattuta la feroce battaglia sulle sponde del fiumicello Alma.

Gli alleati rimasero vincitori, ma colla perdita di molte vite preziose e con orribile carneficina, avendo i soldati russi dimostrato ancora una volta che sul campo di battaglia restano piuttosto uccisi che vinti. Ebbero somma lode dai rispettivi loro governi i generali Canrobert, Bosquet, Monet, il duca di Cambridge e sir Lacy-Evans, e sopra tutti il generale in capo dell' esercito francese, maresciallo di Saint-Arnaud, il quale, benchè affetto da un male incurabile, che egli aveva fino allora domato con incredibile energia, rimase in sella per ben dieci ore, sostenuto da due dragoni. « Il cannone di V. M. ha parlato, » scrisse egli all' Imperatore, annunziandogli l' esito della battaglia. Pochi giorni dopo, moriva. Gli succedeva nel comando il generale Canrobert.

La vittoria d'Alma lasciò aperta agli alleati la strada di Sebastopoli, una delle fortezze più poderose del mondo; ed infatti ne cominciarono l'assedio. Per altro, il presidio si mostrò non meno prode degli assedianti; e quando giunsero in Crimea nuove soldatesche russe, gli alleati si trovarono, alla lor volta, assediati. Il 5 di novembre, coll' aiuto di una divisione francese, gl' Inglesi respinsero ad Inkermann un assalto nemico; ma l' inverno fu più terribile della spada russa, e il freddo e le malattie stremarono grandemente le forze alleate.

Un grande avvenimento compievasi frattanto per la nostra Italia. Il Piemonte si alleava colle potenze occidentali contro la Russia. L'alta mente del conte di Cavour aveva antiveduto in quest'alleanza il principio della rigenerazione della Penisola. E in ciò trovò concordi il re Vittorio Emanuele e Massimo d'Azeglio. Quest' ultimo, sebbene non si trovasse nei migliori termini col conte di Cavour, consigliò il Re a seguire la politica

del suo primo ministro coll' accettare la proposta fattagli dall' Inghilterra di spedire in Oriente, a proprie spese, un corpo d' esercito di 15,000 uomini. Il 26 gennaio del 1855, il trattato d' alleanza fu concluso a Parigi fra il Piemonte e le due potenze occidentali. Queste s' impegnarono a garantire l' integrità del regno subalpino e a difenderlo da qualunque offesa.

Intanto bisognava ottenere l' approvazione del Parlamento. Nella lunga discussione, che durò otto intieri giorni, il conte di Cavour diè prova della sua sagacia e della sua grande abilità politica. Finalmente la Camera dei deputati approvò il trattato d' alleanza con 101 voti favorevoli e 60 contrari. Dal 1° al 3 marzo, esso fu discusso in Senato, e fu approvato con 63 voti, contro 27. Il comando delle milizie sarde fu affidato al generale Alfonso La Marmora.

Mentre più terribile ferveva la guerra in Oriente si sparse per tutta Europa una fatale novella: l' imperatore Niccolò I moriva. La sua morte altro non era che un suicidio. Egli, dopo i rovesci patiti dalle sue armi, aveva compreso che il suo sistema di governo non poteva più reggere; dottrinario dell' assolutismo, nulla però volle cangiare. « Il mio successore — diceva ai suoi intimi — farà ciò che vorrà. Io non posso nè modificare nè cambiare. » Dunque altro non gli rimaneva che morire. Un giorno del mese di febbraio del 1855, sebbene affetto da una leggiera bronchite, non ascoltando le proteste del suo medico, uscì di casa senza pelliccia, mentre il termometro segnava 23 gradi di freddo. Altre imprudenze di questo genere accelerarono la sua fine. Dopo aver date le ultime istruzioni al suo erede, benedì tutta la sua famiglia, poi dettò egli stesso il seguente

dispaccio da spedirsi a tutte le grandi città della Russia: « L' Imperatore muore. » Il 19 di febbraio (3 marzo) spirò. Gli succedeva il figlio primogenito, sotto il nome di Alessandro II.

Le milizie piemontesi frattanto, appena giunte in Crimea, avevano preso posizione sul fiume Cernaia, a lato del corpo d' osservazione francese; e, insieme ad esso, ebbero l' incarico di coprire gli eserciti alleati che assediavano Sebastopoli. Il 16 di agosto, alle quattro antimeridiane, gli avamposti piemontesi vennero attaccati da un numero grandissimo di Russi, favoriti da densa nebbia. Il combattimento fu accanitissimo da ambe le parti; e i nostri prodi soldati seppero provare ai soldati di Francia e d' Inghilterra che l' antico valore non era ancor morto negl' italici petti. L' attacco principale avvenne al ponte di Traktir; e poche ore dopo, la valle della Cernaia echeggiò delle grida della splendida, ma cruentissima, vittoria degli alleati. Il generale Pélissier, succeduto al Canrobert nel comando supremo degli eserciti di Francia, stringendo la mano al generale La Marmora, gli disse: « Il vostro esercito fu ammirevole, ed egregiamente sostenne la sua antica riputazione: io mi rallegro meco stesso di avervi per alleati. L' Imperatore e la Francia sapranno del valore mostrato dai Piemontesi alla battaglia della Cernaia. » E l' inglese Symson ed altri ufficiali esperti nelle cose di guerra ripeterono le stesse lodi.

La fortezza di Sebastopoli intanto stava per cadere. Ottocento settantaquattro bocche da fuoco tuonavano contro i bastioni e contro la città: i Russi dimostrarono un valore stoico, un' intrepidezza senza pari: nelle ultime ventott' ore dell' assedio, perdettero 18,000 uomini

per il solo effetto del bombardamento. Erano state lanciate sulla città un milione e mezzo di palle, di bombe, di obici e di granate. I Francesi avevano spinto le loro parallele a 30 metri dalla torre di Malakoff. Sotto « un fuoco d'inferno, » il cui fracasso si estendeva a più di 100 chilometri all'intorno, i bastioni russi crollavano, gli artiglieri cadevano a centinaia, i soldati delle riserve a migliaia. In un solo giorno, 70,000 proiettili piovvero sulla città. L'8 di settembre del 1855, a mezzogiorno preciso, si formarono le tre colonne d'assalto. Il generale Mac-Mahon ricevette l'ordine di gettarsi su Malakoff; il generale La Motte-Rouge sulla cortina, che unisce Malakoff al piccolo Redan; mentre il generale Dulac attaccherebbe quest'ultima opera di difesa. I primi ostacoli furono ben tosto superati; ma alla cortina e al piccolo Redan, l'arrivo di numerose riserve e il fuoco delle seconde linee russe forzarono gli assalitori a ritirarsi; ma Malakoff frattanto era rimasto nelle loro mani, e questa formidabile posizione li rese padroni di Sebastopoli.

La notizia di una così splendida vittoria suscitò un grande entusiasmo in tutta la Francia. Anche coloro che odiavano l'Impero parteciparono all'allegrezza comune. I Francesi amano molto la gloria; e quando si tratta degli allori conquistati sui campi di battaglia, le divergenze politiche spariscono, e tutti sono concordi nel magnificare le vittorie conseguite anche a prezzo d'oro e di sangue.

Nella cattedrale di Nostra Signora l'arcivescovo di Parigi fece cantare un solenne *Te Deum*, alla presenza dell'Imperatore e dell'Imperatrice; e la compagnia dell'*Opéra* eseguì una cantata per celebrare la presa di Sebastopoli. Il generale Pélissier fu nominato maresciallo

di Francia, e poco tempo dopo duca di Malakoff. Grandi feste si preparavano in Parigi per onorare i re ed i principi, che si attendevano in quella metropoli. I primi ad arrivare furono il duca e la duchessa di Brabante; quindi vi giunse il re Vittorio Emanuele, accompagnato dal conte di Cavour e da Massimo d'Azeglio.

Il 2 dicembre, sulla piazza della Bastiglia, l'Imperatore indirizzò alle milizie, reduci dalla campagna di Crimea, l'allocuzione seguente: « Io vengo dinanzi a voi, come un tempo il Senato romano recavasi alle porte di Roma dinanzi alle sue vittoriose legioni. Io vengo qui a dirvi che voi avete ben meritato della patria. » Il popolo intanto applaudiva freneticamente i vincitori di Sebastopoli. Il generale Canrobert procedeva solo, ad una certa distanza dalle milizie. « Generale — gli disse Napoleone III — andate a mettervi alla testa di questo valoroso esercito, che voi avete conservato alla Francia. »

In quei giorni, Parigi aveva ricevuta, come dicemmo, la visita del re Vittorio Emanuele. L'Imperatore e l'Imperatrice lo accolsero in modo oltre ogni dire festoso. « Una rassegna militare — scrive uno storico italiano — fu fatta in onore del Re; e, prima di recarvisi, Napoleone III si staccò dal petto la medaglia al valor militare, e l'appuntò su quello di Vittorio Emanuele, dicendogli: *Non voglio che vi presentiate ai miei soldati senza questa medaglia: nessuno merita di portarla più di voi.* Anche la popolazione parigina accolse con entusiasmo il Re valoroso e leale. La sua maschia figura, la franchezza de' suoi modi destarono le simpatie di quel popolo impressionabile e generoso; e la conoscenza personale accrebbe l'amicizia, che già stringeva il Re all'Imperatore, e che fu poi grande fortuna per l'Italia. »

Dopo aver visitato Parigi, Vittorio Emanuele si recò a Londra, dove l'accoglienza fu calorosa e cordiale come quella ricevuta in Francia. La Regina lo trattò come un vecchio amico, e lo insignì di sua propria mano dell' ordine della Giarrettiera.

Tornando in Italia, Vittorio Emanuele passò di nuovo per Parigi, dove si fermò alcuni giorni. Una sera, dopo il pranzo, l' imperatore Napoleone III conversando col Re e col conte di Cavour, disse a quest' ultimo : « Que pourrait-on faire pour l' Italie ? » E poi lo consigliò di scrivere, in via confidenziale, al conte Walewsky ciò che egli ed il Re credevano che l' Imperatore potesse fare a pro dell' Italia.

Intanto l' imperatore di Russia, sebbene risoluto sulle prime a continuare la guerra, cominciò a impensierirsi quando vide che l'Austria lo abbandonava completamente per gettarsi nelle braccia delle potenze occidentali. Laonde si vide costretto a domandare la pace. Le altre potenze annuirono; e allora fu stabilito, di comune accordo, che si adunerebbe un Congresso in Parigi per concludere questa pace che, in fondo, era desiderata da tutti.

Il 25 di febbraio si aprì il Congresso sotto la presidenza del conte Alessandro Walewsky, ministro degli affari esteri di S. M. l' Imperatore dei Francesi. Egli ebbe a compagno il barone F. Adolfo di Burqueney; gli altri plenipotenziarî furono: per la Gran Bretagna, lord Clarendon e lord Cowley; per la Prussia, il conte di Hatzfeldt e il barone di Manteuffel; per la Russia, il conte Orloff e il barone di Brunow; per la Turchia, il gran visir Alì-Pascià e Djemil bey; per la Sardegna, il conte di Cavour e il marchese di Villamarina; per l'Austria, il conte Buol e il barone di Hübner.

Dopo lunghe e animate discussioni, il trattato di pace fu firmato il 30 marzo del 1856. Esso neutralizzava il Mar Nero, e inibiva, per conseguenza, alla Russia di tenervi una flotta; le toglieva alcune provincie della Bessarabia; rendeva libera fino alle sue foci la navigazione del Danubio, e proclamava, nel senso della libertà, i diritti dei neutri durante le guerre marittime. Così la Russia retrocedeva; il diritto delle genti progrediva, e la Francia ricuperava pienamente la sua influenza in Europa. Le visite della regina d' Inghilterra, del re di Portogallo, del re di Sardegna e di altri sovrani alla Corte di Napoleone III furono una splendida testimonianza dell' ascendente, che la Francia esercitava sulle altre nazioni. L' Imperatore era lieto di questo suo trionfo politico e morale; e, ad accrescere la sua gioia, l' Imperatrice dava alla luce un figlio (16 marzo 1856), il quale ebbe il titolo di Principe imperiale, e che i destini serbavano, pur troppo, ad una tragica ed immatura fine.

Appena firmato il trattato, i plenipotenziarî si recarono alle Tuileries, e furono accolti dall' Imperatore « con una orgogliosa sodisfazione. » Se dobbiamo dire il vero, la Francia non aveva ricavati dei vantaggi positivi, paragonabili agl' immensi sacrificî da lei fatti nell' ultima guerra, ma il suo sovrano era divenuto più potente, e veniva considerato, sì dai Francesi che dagli stranieri, come l' arbitro disinteressato dell' Europa.

Il conte di Cavour, che, non ostante l'opposizione dell'Austria, era riuscito a farsi ammettere nel Congresso di Parigi, alla pari dei plenipotenziarî delle grandi potenze, seppe così bene destreggiarsi presso l' Imperatore, che questi aderì a che si parlasse nel Congresso

della questione italiana. E fu scelto l'8 d'aprile. Il conte Walewsky aprì la discussione, e disse che era tempo di por fine alla irregolare condizione dello Stato pontificio e a quella deplorevole del reame di Napoli. Il conte di Cavour, dal canto suo, pronunziò una terribile requisitoria contro l'Austria; sicchè vivacissima fu la discussione fra lui e i plenipotenziarî austriaci. Lord Clarendon prese le parti del Cavour, e fece una carica a fondo contro i governi di Roma e di Napoli. Queste discussioni, se non ottennero subito un resultato materiale, ne ottennero però uno morale, e grandissimo. Il conte di Cavour potè, e con ragione, dire in piena Camera dei deputati a Torino che « la questione italiana era ormai entrata nell'ordine delle questioni europee. »

Il Congresso si sciolse il 16 di aprile. Se l'Imperatore dei Francesi era contento, non lo erano meno i suoi ministri, i suoi consiglieri, i suoi generali, ed anche i suoi avversarî. Un giorno, in una seduta dell'Accademia delle Scienze Morali, il Parieu, leggendo una sua Memoria, nella quale disse: « l'Imperatore dei Francesi, » l'illustre Cousin lo interruppe ed esclamò: « Dite l'Imperatore dell'Europa. » Lo stesso Thiers non potè nascondere la propria ammirazione; e la espresse nobilmente nella prefazione al XII volume della sua *Storia del Consolato e dell'Impero*. Sembrava che tutto arridesse a Napoleone III; eppure sotto un *presente* così splendido e glorioso, si nascondeva un *avvenire* pieno di disillusioni e di pericoli.

Capitolo XV.

L' Impero al suo apogeo.

La guerra di Crimea, se aveva apportato gloria ed accresciuto importanza alla Nazione francese ed al suo Imperatore, aveva d' altra parte cagionato il malessere economico, che è per lo più la conseguenza inevitabile di quei cataclismi politico-militari, che si chiamano *guerre*. Le spese erano state enormi; fu necessario quindi di mettere nuovi balzelli, che aggravavano le popolazioni e cagionavano un generale malcontento. L' inverno del 1855-56 era stato assai frigido; e nella primavera erano avvenute delle inondazioni terribili e spaventose: la Loire, l'Allier, il Rodano, la Garonna avevano straripato. In alcuni quartieri della città di Lione e in parecchie altre città della Francia vi furono degli annegati, e non poche case crollarono.

Però, in mezzo a questi mali, la classe operaia non mancò di lavoro. Napoleone III, che degli operai fu sempre amico e protettore benefico, diede ordine che si trasformasse, quasi intieramente, la città di Parigi. Egli voleva acquistarsi una gloria, che non aveva avuto il primo Impero, quella cioè di rifare una nuova Parigi dopo Napoleone I, come Augusto ed i suoi successori avevano rifatto una nuova Roma dopo Giulio Cesare. La sua idea predominante era di far presto; ed aveva

avuto altresì la fortuna di trovare l'uomo adatto ad eseguire il suo vasto disegno. Era costui il signor Haussmann, « spirito — scrive il Martin — straordinariamente attivo, audace, fecondissimo d'invenzioni e pronto nella scelta delle risorse; e, non arrestandolo nessuno scrupolo amministrativo, camminava o, piuttosto, correva verso la meta prefissa, a qualunque costo, e per tutte le vie possibili ed immaginabili. Il signor Haussmann, sotto il titolo di Prefetto della Senna, fu, di fatto, per molti anni, ministro di Parigi, tenuto in considerazione ed ascoltato più di qualunque altro membro del gabinetto, e ministro assoluto di un monarca assoluto. »

Il lavoro fu veramente colossale: esso abbagliò, per così dire, tutta quella società chiassosa ed avida di spettacoli, quella società cosmopolita, per la quale si creava una Parigi fastosa e banale, che rispondeva perfettamente ai suoi gusti.

L'immensità dell'impresa e il modo rapido col quale fu condotta a compimento non potevano non eccitare lo stupore e l'ammirazione; però si dovette sacrificare il lato pittoresco della vecchia città al moderno *confortable;* strade lunghe e diritte tolsero alla vasta metropoli il suo proprio carattere; e quelle interminabili arterie, tutte del medesimo tipo, furono giudicate contrarie ai principî dell'arte.

Gli storici del secondo Impero, per esempio, il Martin, il Delord ed altri, fanno osservare quanto equivoca e corrotta fosse la società che si agitava in mezzo a quel gran vortice, che si chiama Parigi; come gli affari, le speculazioni e i piaceri assorbissero, fatta eccezione per lo spirito bellicoso, ogni energia, ogni attività. E ciò è verissimo; ma questa corruzione, questa sete di gua-

dagno, queste speculazioni, più o meno lecite, non sono certamente un frutto del secondo Impero; esempî consimili noi troviamo negli ultimi anni del Consolato, nel primo Impero, nella Restaurazione, e durante il regno di Luigi Filippo, in cui la borghesia opulenta e speculatrice ebbe parte grandissima nelle imprese, più o meno oneste, e perfino nell'indirizzo politico del governo.

Nell'estate del 1855 giungeva a Parigi, ospite dell'ambasciatore prussiano conte di Hatzfeldt, un uomo, il quale doveva essere un giorno grandemente fatale alla Francia. Era questi il conte di Bismarck. Egli fu invitato alle feste di corte, sì a Versailles che a Parigi, date da Napoleone III in onore della regina d'Inghilterra e del principe Alberto. Nelle sue *Memorie*, recentemente pubblicate, il signor di Bismarck parla dei colloquî da lui avuti coll'Imperatore dei Francesi. E qui lasciamo la parola all'illustre diplomatico prussiano. « L'Imperatore, che vedevo per la prima volta nella mia permanenza d'allora in Parigi, mi diede a conoscere in parecchie conversazioni, solo in termini generali, il suo desiderio e la sua intenzione nel senso di una intimità franco-prussiana. Mi diceva che questi due Stati vicini, che per la loro cultura ed i loro organamenti erano alla testa della civiltà, erano fatti per intendersi l'uno coll'altro. Non si manifestava in lui nessuna intenzione di esprimermi lagnanze per il nostro rifiuto di associarci alle potenze occidentali, e di fatti non mostrava, di fronte a me, di lagnarsi. Sentivo che la pressione, che l'Inghilterra e l'Austria esercitavano a Berlino e a Francoforte per obbligarci a guerreggiare nel campo delle potenze occidentali, era molto più forte, si potrebbe dire, più appassionata e dura che non i de-

siderî e le promesse manifestatemi in forma benevola, con cui l' Imperatore perorava il nostro accordo specialmente colla Francia. Egli era pei nostri peccati verso la politica delle potenze occidentali molto più indulgente che l' Inghilterra e l'Austria. »

Nell' inverno di quel medesimo anno, trovandosi Bismarck a Berlino, e precisamente a pranzo dal re Federigo Guglielmo IV, questi gli chiese in tono ironico la sua opinione su Napoleone III. Bismarck rispose così: « Io ho l' impressione che l' imperatore Napoleone sia un uomo savio e gentile, ma non così accorto come lo stima il mondo, il quale ascrive a lui quanto avviene; e se nell'Asia orientale piove fuori di tempo, vuole ciò spiegare come una malevola macchinazione dell' Imperatore. Noi specialmente ci siamo abituati a considerarlo come una specie di *génie du mal*, che non pensi ad altro se non al come poter cagionare del disordine nel mondo. Io credo che egli è contento quando può godere un po' di bene in pace; la sua intelligenza è stimata troppo a spese del suo cuore; egli è, in fondo, di cuore buonissimo, e sente una straordinaria riconoscenza per ogni servigio che gli sia prestato. »

La bontà d' animo dell' imperatore Napoleone III non viene posta in dubbio neanche da coloro i quali hanno cooperato, cogli scritti e colle azioni, alla caduta del governo imperiale. Fra i sovrani, che regnarono in Francia dopo la Rivoluzione, egli è stato certo il migliore. Suo zio aveva la potenza del genio, ma gli mancava il senso morale; egli invece cercò di migliorare le condizioni del popolo, facendolo lavorare, aprendo scuole pubbliche da per tutto, e promovendo, con in-

credibile alacrità, l' incremento dell' agricoltura in tutti i dipartimenti della Francia.

Più maturo di anni, che non fosse stato il suo grande Zio all' apice della sua grandezza, il Nipote evitò di seguirlo nel suo tempestoso cammino. La dura esperienza della vita, che la sorte gli aveva dato sin dalla sua gioventù, lo aveva per tempo abituato a frenare e a dominare le sue passioni, a chiudersi in petto i suoi pensieri e disegni, o a coprirli sotto il velo di espressioni enigmatiche e dubbie e delle arti diplomatiche. Luigi Filippo era contento di esser chiamato dai suoi panegiristi *il Napoleone della pace;* ma questo appellativo non garbava al nuovo Imperatore dei Francesi. « La grande Nazione — dice il Weber — si sarebbe sentita offesa nel suo orgoglio, se non avesse potuto più esercitare un' influenza sulla storia d' Europa, su quella del mondo, dare l' impulso, pronunciare la parola decisiva come nei gloriosi giorni del passato. Napoleone pensò a sodisfare questo amor proprio nazionale. Porgendo al carattere cavalleresco e militare, profondamente radicato nel popolo francese, modo e occasione di esplicarsi, lusingando questa passione per l' onore e per la gloria, non che la vanità che suole accompagnarli, egli ridestò le simpatie bonapartiste, consolidò il suo trono e diede alle imprese guerresche della Francia una missione civilizzatrice. »

Nell' occasione del suo matrimonio, l' Imperatore aveva permesso il ritorno in patria a tutti gli esiliati ed ai profughi politici, i quali promettessero di ubbidire al suo governo ed alle leggi, ed aveva fatto grazia a molti deportati. Egli si adoprò a fare applicare anche altrove il principio dei plebisciti, per cui in un cangia-

mento di governo dovesse esser consultata la volontà del popolo. Ammesso pure che queste votazioni non fossero altro che un' apparenza, pure il principio dei plebisciti serviva a scuotere il principio della legittimità, per cui popoli e Stati erano considerati come proprietà dinastiche; e serviva altresì ad introdurre nel diritto pubblico dell' Europa il principio della sovranità popolare nella sua nuova forma.

Napoleone III davasi pure molta cura delle questioni sociali. Egli certamente non avrebbe applicato sul serio le idee socialistiche, nè procacciato violentemente un pareggio della proprietà; ma riconosceva la necessità di aiutare la classe operaia e di proteggerla contro la miseria. Quando, nel 1853, in conseguenza di una cattiva annata, il pane rincarò, fu, per ordine suo, creata in Parigi una cassa dei fornai per cui, mediante sussidi dati dal municipio, si ottenne che il prezzo del pane fosse moderato.

Con un decreto-legge del 26 marzo 1852, l' Imperatore organizzò su nuove basi e generalizzò l' ammirabile istituzione delle società di mutuo soccorso. Affinchè il povero fosse certo di trovare giustizia e il malato delle campagne lontane non si credesse abbandonato da tutti, fu incominciata l' organizzazione dell' assistenza giudiziaria e della medicina cantonale. Di sua propria iniziativa, l' Imperatore si occupò alacremente della salubrità degli alloggi per gli operai, facendone fabbricare dei comodi ed ariosi in un certo numero di città, senza che le pigioni venissero in verun modo alterate. Pensò eziandio ai poveri operai che uscivano dagli ospedali senza essere completamente guariti. Per conseguenza furono fondati a Vincennes, al Vesinet ed a Longchêne tre sta-

bilimenti per gli operai d'ambo i sessi, i quali, essendo convalescenti, non potevano mettersi subito al lavoro.

Il governo imperiale diede ai lavori pubblici una straordinaria attività. Abbiamo già accennato a quelli fatti eseguire in Parigi sotto l'alta direzione del prefetto della Senna; or bene, quest'esempio fu seguito a Lione e a Marsiglia; e perfino i municipî delle più piccole città si decisero a far entrare nei loro vecchi quartieri l'aria, la luce e la sanità. Il superbo palazzo del Louvre, i cui lavori erano stati per lunghi anni interrotti, fu compiuto in brevissimo tempo. « Nuovi baluardi (così il Duruy) vedevansi perforare come per incanto; parecchi quartieri di Parigi venivano ripuliti ed allargati, altri creati di sana pianta; scuole, ufficî municipali, chiese erano fabbricate in ogni circondario della vasta metropoli; nel centro, i Mercati, questo Louvre del popolo, costruiti in uno stile originale; da per tutto giardini, passeggiate magnifiche, adorne di piante rare, e di fiori meravigliosi; finalmente, ai due punti estremi della città, le magnificenze dei boschi di Boulogne e di Vincennes. A Marsiglia, una montagna venne tagliata per creare una città nuova; e due porti furono costruiti per ripararvi gl'innumerevoli navigli, che il commercio conduce alla regina del Mediterraneo. »

La grande rete ferroviaria si estese in poco tempo, unendo il centro della Francia alle estremità, cioè da Parigi a Strasburgo, a Besançon, a Bordeaux, a Marsiglia, senza contare le piccole reti delle linee secondarie. Immensi lavori erano inoltre eseguiti, come, ad esempio, canali, strade, porti ec.

Per istimolare l'attività industriale, l'Imperatore aveva ripreso, nel 1855, l'idea di origine francese, ma

messa in atto per la prima volta dagl' Inglesi, di una Esposizione universale, in cui vengono comparate fra loro le industrie delle diverse Nazioni, e dove i vincitori in quelle lotte, così pacifiche e feconde, ricevono delle ricompense, le quali eccitano le emulazioni dei vinti. Questa Esposizione, come pure quella del 1867, manifestò la potenza industriale e artistica della Francia. I trattati di commercio conclusi con diversi Stati promossero, essi pure, la prosperità dell' industria e del commercio, e accrebbero l' esportazione dei prodotti francesi. Molto diverso da suo zio, il quale, colle leggi continentali creò nuove pastoie al commercio, egli sciolse i vincoli dell' antico sistema proibitivo in Francia, e, diminuendo o sopprimendo i dazî, fece fare un gran passo verso la libertà di commercio, che è lo scopo della moderna vita sociale. Anche il favore dato agli istituti di credito ed alle società per azioni aveva per iscopo il progresso dell' industria e del traffico; ma, pur troppo, traeva seco anche un grande svantaggio, la probabilità cioè che la smania di speculare andasse crescendo smisuratamente.

Sapendo quanto il clero fosse potente in Francia, Napoleone III, sebbene indifferente, come suo zio, in materia di religione, pure cercò di amicarselo in tutti i modi; e allorchè il Principe imperiale ricevè l' acqua battesimale, fu tenuto al sacro fonte dal pontefice Pio IX, rappresentato in tale circostanza dal cardinale Patrizi, il quale si recò appositamente a Parigi.

Non ostante il governo personale e le pastoie messe alla stampa periodica, gli studi progredivano in Francia, e l' attività intellettuale aveva preso un grande sviluppo. « Nel paese del libero suffragio tutti i cittadini

debbon saper leggere e scrivere, » diceva l' Imperatore in un suo famoso discorso dinanzi alle due Camere riunite; ed infatti si aprirono innumerevoli scuole primarie, e in pochi anni furono istituite 13,000 biblioteche scolastiche per uso dei figli del popolo. Saggie riforme si operarono pure a pro delle scuole per le fanciulle; una legge speciale sviluppò l' istruzione gratuita per gli adulti; e, nel 1867, si aprirono 30,000 scuole, che furono frequentate da 830,000 allievi.

I legittimisti e gli orleanisti da una parte, i repubblicani e i radicali dall'altra (e, fra questi ultimi, coloro i quali non vollero accettare l' amnistia, e preferirono rimanere in esilio) cospiravano per atterrare l' Impero. L'odio contro il principe, il quale aveva saputo sventare le loro mène partigiane, che traevano a rovina la Francia, era il movente principale della loro politica. Victor Hugo, per esempio, sfogava la sua rabbia ed il suo livore con pubblicazioni esaltate, scrivendo una storia a modo suo; e, nell' impeto della passione e dell' ira, dimenticava spesso e volentieri non solo la giustizia, ma anche la logica più elementare. Eccone una prova. Quando si cominciò a parlare della guerra d' Oriente, egli — il quale credeva che l' Imperatore non avrebbe risposto alle provocazioni dello Czar — scrisse che il non fare la guerra sarebbe stata da parte di Napoleone III *une lâcheté;* quando poi la guerra fu fatta, e la Francia ne uscì vittoriosa, il grande poeta scrisse di nuovo che quella guerra altro non era che *un crime*. Ecco le sue parole, la cui esagerazione, unita alla trivialità delle espressioni, toglie loro ogni efficacia: « *Delitto* (cioè la guerra) non di Niccolò I, ma del 2 dicembre. Le vedove piangono, le madri si torcono le braccia, perchè

è venuto il ticchio al signor Bonaparte, all' assassino di Parigi, di farsi benedire e consacrare dal signor Mastai, il soffocatore di Roma. Togliete via l' intrigo, detto dei Luoghi Santi, togliete via la chiave, togliete via il desiderio della incoronazione, togliete via il regalo da farsi al Papa, togliete via il 2 dicembre, eliminate il signor Bonaparte, e voi non avrete la guerra d' Oriente. » E questo si chiama scriver la storia, ed è Victor Hugo che scrive così!

Nella politica estera l' Imperatore dei Francesi occupava il primo posto in Europa; tutte le orecchie erano intente allorchè egli, il primo giorno dell' anno, rispondeva agli augurî del corpo diplomatico, accreditato presso la sua persona. Il suo *verbo* era commentato, discusso, interpretato non solo dai gabinetti europei, ma anche dalla stampa e dalle popolazioni straniere. Gli sguardi di tutto il mondo civile si volgevano verso le Tuileries, come verso l' oracolo, dal quale si attendevano i sibillini responsi. Il sogno, che perseguitò Napoleone III per tutto il tempo della sua vita, il *sogno delle nazionalità*, fu saputo sfruttare da alcuni uomini politici di altri paesi, e, primo fra tutti, dal conte di Cavour, il quale persuase l' Imperatore ad allearsi col Piemonte contro l'Austria. Ed il conte di Bismarck seppe trar profitto, egli pure, da queste tendenze nazionalistiche di Napoleone III per attuare la sua idea predominante, la quale fu il cardine di tutta la sua politica: cacciare, cioè, l'Austria dalla Confederazione germanica, e sostituirvi l'egemonia della Prussia.

Capitolo XVI.

Attentato di Felice Orsini. — Colloquio di Plombières.

I poteri del Corpo Legislativo, eletto nel 1852, scadevano nel 1857. Le nuove elezioni furono fatte in tutti i dipartimenti dai prefetti, obbedienti alle ingiunzioni del signor Billault, ministro dell'interno, il quale, in una sua circolare, raccomandava caldamente la rielezione dei « membri di un'Assemblea, che avevano così bene coadiuvato l'Imperatore e servito il paese. » L'opposizione non aveva certo la volontà di togliere la maggioranza al governo; e poi, anche se lo avesse voluto, non ci sarebbe riuscita. Essa doveva contentarsi di mettere innanzi delle candidature-protesta, e ottenere in tal modo alcuni successi parziali. I repubblicani non si trovavano tutti quanti d'accordo sulla condotta da tenersi in simile circostanza. Louis Blanc scrisse da Londra una lettera, nella quale consigliava i suoi amici politici di presentarsi alle elezioni; e, nel caso fossero eletti, rifiutarsi di giurare, protestando solennemente contro l'Impero in pieno Corpo Legislativo. Altri capigruppo predicarono l'astensione pura e semplice.

Ma due giornali, il *Siècle* e la *Presse*, non erano di questo parere. Essi pubblicarono una lista di candidati repubblicani per Parigi, differente da quella proposta

dal Comitato repubblicano. Questo Comitato si pronunziò, esso pure, contro l'astensione, salvo a lasciar libero ciascun candidato eletto di decidere sulla questione del giuramento.

Le elezioni furono fatte il 20 giugno. Sopra otto deputati di Parigi, l'opposizione ne ottenne cinque, cioè: Carnot, Goudchaux, Cavaignac, Ollivier e Darimon: quest'ultimo era redattore della *Presse*, ed era stato collaboratore di Proudhon. Due repubblicani erano stati pure nominati a Lione e a Bordeaux. Ma in quasi tutti i dipartimenti, la lotta era stata impossibile. La vera Francia, la Francia che lavora e che produce, preferiva l'Impero alla Repubblica.

La seconda metà dell'anno 1857 vide sparire dalla scena del mondo tre uomini illustri, cioè: il gran poeta satirico Béranger, Daniele Manin, l'eroico difensore di Venezia, e il generale Cavaignac. Per la morte di quest'ultimo, si assottigliava il piccolo numero dei deputati repubblicani eletti in Parigi, molto più che Carnot e Goudchaux rifiutarono il giuramento; soli Ollivier e Darimon giurarono.

La sessione del 1857-58 passò tranquilla, e nulla di notevole avvenne nel seno del Corpo Legislativo; allorchè un avvenimento tragico turbò tutto ad un tratto gli spiriti, e modificò gravemente la situazione.

Le sera del 14 gennaio 1858, mentre l'Imperatore e l'Imperatrice dei Francesi si recavano al teatro dell'Opéra, poco mancò non rimanessero vittima di un'orrenda esplosione. Ecco come precisamente avvenne il fatto: Felice Orsini, romagnolo, grande cospiratore, già amico e poi avversario accanito del Mazzini, dopo essere miracolosamente fuggito dal carcere di Mantova,

si era rifugiato a Londra. Ivi erasi messo in relazione con parecchi fuorusciti politici, i quali, come lui, credevano che Napoleone III fosse il più grande ostacolo alla rigenerazione d' Italia. Laonde l' Orsini, che era il più audace fra tutti gli altri suoi compagni, concepì il disegno di uccidere l' Imperatore. Andato in cerca di complici, li trovò nelle persone di Andrea Pieri da Lucca, Carlo Rudio da Belluno, Antonio Gomez da Napoli e Simone Bernard, francese. Coll' aiuto di costoro, l'Orsini apparecchiò quel formidabile strumento di esterminio, che sono le granate esplodenti per la semplice percossa nella caduta, e che egli stesso aveva inventato. Introdotti in Francia questi arnesi di morte (che furon fatti passare per pezzi di una macchina distillatrice del gas), i congiurati, riunitisi in una casa di via Mont-Thabor, dove abitava l' Orsini, decisero di dare attuazione al loro pravo disegno per la sera del 14 gennaio.

Appena il corteo imperiale ebbe svoltato il canto di via Lepellettier, si udirono tre forti esplosioni. Tre bombe erano state lanciate contro la carrozza dell' Imperatore. Da ogni parte si udirono grida di spavento e di dolore. Più di 140 persone erano state colpite dai proiettili, alcune delle quali mortalmente. La carrozza, dov' erano Napoleone III e l' imperatrice Eugenia, ebbe le ruote spezzate, e un cavallo rimase ucciso sul colpo. Il cappello dell' Imperatore era stato traversato da un proiettile; egli ebbe altresì una scalfittura alla guancia, e l' Imperatrice una più piccola sotto l' occhio sinistro; la sua veste era insanguinata.

Uno storico del secondo Impero, il signor Pierre de Lano, piuttosto ostile all' Imperatrice, rende giustizia al coraggio di lei. Ecco le sue parole: « Per quella sera

(cioè il 14 gennaio) l' Imperatore era stato invitato ad una riunione, che il principe Napoleone doveva tenere in casa sua, al Palazzo Reale, e in cui dovevasi recitare un nuovo lavoro drammatico di Emilio Augier. Sia presentimento, sia capriccio di bella donna, l' Imperatrice, prima che l' Imperatore partisse per la caccia, l' aveva supplicato di accettare l' invito di suo cugino e di abbandonare l' idea di non accettarlo, per recarsi all' Opéra, come aveva promesso. Verso sera, quando Napoleone III rientrò alle Tuileries, essa gli mandò un ufficiale della Corte per indurlo a non recarsi al teatro. Ma tutto fu inutile; l' Imperatore fu inflessibile, anzi fece pregare l' Imperatrice di volerlo accompagnare.

» Sappiamo ciò che avvenne; ma ciò che non sappiamo è che, nell' istante medesimo in cui le bombe esplosero dinanzi all' Opéra, un uomo a testa nuda, cogli occhi infuocati, si precipitò verso lo sportello della carrozza imperiale, l' aprì, e, con un pugnale in mano, comparve sulla predella della vettura. A quella vista l' Imperatrice emise un grido; si alzò d' un tratto, si gettò su suo marito per coprirlo del proprio corpo, proteggendolo con un moto istintivo ed ammirevole contro ogni aggressione. Ma i suoi timori erano fortunatamente vani. L' uomo che, così armato, erasi presentato dinanzi alla carrozza del sovrano, era uno dei due fratelli Alessandri, quei Côrsi fedeli che non lasciavano mai l' Imperatore.... E appunto sul braccio di quest' uomo Napoleone III si appoggiò per discendere dalla carrozza. »

I congiurati furono, l' un dopo l' altro, arrestati (eccetto il Bernard assente); e svoltosi il processo dinanzi alla Corte d'Assise della Senna, questa condannò l' Orsini, il Pieri e il Rudio alla pena di morte, e il Gomez

all' ergastolo. L' Imperatore commutò al Rudio la pena capitale nella galera a vita; e l' Orsini e il Pieri furono decapitati la mattina del 13 marzo sulla piazza della Roquette. Un mese prima di morire, l' Orsini aveva scritto a Napoleone III una lettera, la quale fu come il suo testamento politico. Essa fu letta in piena corte d' assise, da Giulio Favre, difensore dell' Orsini, *col consenso dell' Imperatore stesso*. In questa lettera l' Orsini scongiurava il sire di Francia a far libera l' Italia, dicendogli che le benedizioni di 25 milioni di cittadini lo avrebbero seguito nella posterità.

Dall' attentato del 14 gennaio il governo francese prese pretesto per far votare dalle Camere severissime leggi di pubblica sicurezza. E qui Napoleone III ebbe il torto di lasciarsi trascinare ad una serie di atti di furore, perfettamente inutili ed eccessivi, e che — come ben dice Emilio Ollivier — compromisero la sua reputazione di imperturbabilità, senza che ci guadagnasse la sicurezza della sua persona. L'attentato era stato concepito all' estero, da uno straniero, per un interesse straniero; e coloro che ne soffrirono furono dei Francesi innocenti, estranei totalmente alla congiura. Il generale Espinasse — uomo rozzo e violento — fu nominato ministro dell' interno; per cui tutta la Francia fu posta sotto il dominio della spada; un severo sistema di sorveglianza all' interno e contro gli stranieri impedì ogni libero movimento.

Il governo francese chiese ai governi dei paesi vicini, cioè al Belgio, all' Inghilterra, alla Svizzera e al Piemonte, dei provvedimenti di precauzione e di repressione contro gli assassini e contro i giornali, che li incitavano o che li glorificavano.

Il Belgio e la Svizzera chinarono umilmente la fronte; non così l'Inghilterra. Sulle prime, il gabinetto di San Giacomo fece buon viso alle rimostranze del gabinetto delle Tuileries; ma poi, indignato anche dallo spavaldo ed imprudente contegno dall'ambasciatore, conte di Persigny, cambiò opinione. Lord Palmerston, che teneva molto a contentare Napoleone III, fu rovesciato da un voto del Parlamento; e lord Derby venne incaricato della formazione del nuovo ministero, nel quale lord Malmesbury ebbe il *Foreign-Office* e Disraeli lo Scacchiere.

Per calmare l'eccitazione del popolo inglese, l'Imperatore richiamò Persigny e lo sostituì col maresciallo Pélissier, duca di Malakoff, valoroso soldato, ma che non aveva pratica alcuna delle cose diplomatiche; e sebbene la regina Vittoria ed i suoi ministri lo accogliessero con gioia, non tardò molto, egli pure, a mostrarsi al di sotto dell'alto ufficio che occupava. Napoleone III aveva la disgrazia di non essere servito troppo bene dai suoi rappresentanti all'estero.

Il governo piemontese, al quale premeva molto di non inimicarsi l'Imperatore dei Francesi, si mostrò sulle prime propenso a prendere dei provvedimenti contro la stampa intransigente e contro quei fuorusciti i quali, colle loro mène settarie, abusavano della ospitalità del Piemonte; ma non intendeva di andare più in là. Appena giunta la notizia dell'attentato di Orsini, il re Vittorio Emanuele aveva inviato a Parigi il generale conte Enrico Morozzo della Rocca, latore di una sua lettera autografa all'imperatore Napoleone III. Il generale (così narra egli stesso nel vol. I, cap. XII, della sua *Autobiografia*) fu accolto affabilmente dall'Imperatore, il quale,

alcuni giorni dopo, lo invitò a pranzo, e gli accordò un' udienza particolare. In questa udienza, Napoleone si disse grato al re di Sardegna per la lettera affettuosa che gli aveva indirizzata; ma poi cambiò tono, e fece una veemente, se non ingiusta, requisitoria contro il governo sardo. Sporse speciali lagnanze contro i giornali radicali, e specialmente contro il giornale *La Ragione* e contro i giudici che lo avevano assolto, dopo il processo fattogli per ingiurie contro i governi monarchici, e per avere pubblicate parole che suonavano come apologia dell' assassinio politico. Lodò la Svizzera per avere espulso, dietro sua domanda, un gran numero di profughi, che erano passati in Savoia, dove la polizia sarda non solo non li aveva denunziati, ma aveva lasciato che fossero festeggiati da una parte della popolazione. Narrò che da tutte le provincie della Francia, da tutte le istituzioni, e specie dall' esercito, gli erano pervenuti indirizzi e manifesti, esprimenti un grande orrore contro l' attentato dell' Orsini, ed affermò di sentirsi ben sicuro d' avere nelle sue mani l' esercito, *pronto a correre verso qualunque luogo gli venisse indicato come rifugio d'assassini.*

Il generale Della Rocca difese, come meglio potè, il governo del suo paese da queste ingiuste accuse, e, per mezzo di un corriere di gabinetto, riferì al proprio Sovrano le precise parole dell' Imperatore. Vittorio Emanuele rispose con una lettera nobile e degna, della quale riferiamo il passo più importante nella lingua in cui fu scritta: « Dites à l'Empereur, dans les termes que vous croirez meilleurs, qu'on ne traite pas ainsi un fidèle allié. Que je n'ai jamais souffert de violences de personne. Que je suis la voie de l'honneur toujours sans

tâche, et que de cet honneur je n'en réponds qu'à Dieu et à mon peuple. Qu'il y a 850 ans que nous portons la tête haute, et que personne ne me la fera baisser, et que, avec tout cela, je ne désire autre chose que d'être son ami. »

Napoleone III accolse di nuovo il generale Della Rocca, e si mostrò con lui affabile e cortese; dopo aver letto la lettera di Vittorio Emanuele, disse al suo interlocutore: « Voilà ce qui s'appelle avoir du courage; votre Roi est un brave; j'aime sa réponse. » Continuò quindi a far gli elogi del Re di Sardegna, e ripetè più volte al Della Rocca: « Je suis sûr que nous nous entendrons. » Il 20 di febbraio, nell' udienza di congedo, l' Imperatore autorizzò il Della Rocca di dire confidenzialmente al Re, ma in una maniera positiva, che « nel caso di una guerra contro l'Austria, egli verrebbe a combattere con delle forze imponenti accanto al suo fedele alleato Vittorio Emanuele. »

Nel mese di maggio del 1858, il conte di Cavour ricevette da Parigi delle proposte indirette intorno alle condizioni d' un' alleanza tra la Francia e il Piemonte. Poco tempo dopo, il dottor Conneau, uomo di confidenza dell' imperatore Napoleone, venne a Torino a trovare il Re e il suo primo ministro, e convenne con essi che il conte di Cavour si recherebbe, nel più stretto incognito, a Plombières, dove l' Imperatore andava a prendere le acque.

Sotto il pretesto di fare una escursione in Isvizzera, il conte di Cavour, dopo aver toccato Ginevra, giungeva a Plombières il 20 di luglio, all' insaputa anche del conte Walewsky, ministro degli affari esteri. In un colloquio segreto che egli ebbe con Napoleone III, furono stabiliti

i preliminari di un' alleanza fra il Piemonte e la Francia. In linea generale, in questo colloquio fu stabilito: la guerra all'Austria; la formazione di un regno dell'Alta Italia di circa 11 milioni d' abitanti; e, per compenso, la cessione della Savoia e della contea di Nizza alla Francia. Si discusse quindi sui mezzi da mettere in opera per isolare l'Austria e per ottenere la neutralità dell' Inghilterra, non che quella della Prussia, essendo cosa nota che il Principe Reggente di Prussia non era molto favorevole all'Austria.

In un altro colloquio, avvenuto tra l' Imperatore dei Francesi e il primo ministro del Re di Sardegna, si parlò del matrimonio del principe Napoleone colla principessa Clotilde, primogenita del re Vittorio Emanuele. Nella sua lettera a questo sovrano, il conte di Cavour lo pregava caldamente di non opporsi al desiderio dell' Imperatore, il quale annetteva al matrimonio di suo cugino colla principessa Sabauda una grande importanza.

Il rimanente dell' anno fu impiegato dal Piemonte in preparativi di un' attività febbrile. In Francia gli spiriti erano calmi, e niuno prevedeva l' avvicinarsi di una grande guerra. Era questo il modo di procedere, abituale in Napoleone III: allo scopo di impedire ai proprî avversarî di conoscere i suoi disegni, egli si asteneva dal prendere i provvedimenti anche i più necessarî.

Capitolo XVII.

La guerra d' Italia.

Il 1° gennaio del 1859, l' imperatore Napoleone III, ricevendo gli augurî del corpo diplomatico, accreditato presso la sua persona, voltosi al barone di Hübner, ambasciatore d'Austria, gli disse: « Spiacemi, signor ambasciatore, che le nostre relazioni col vostro governo non siano più così buone come per lo passato; però vi prego di dire al vostro sovrano che i miei sentimenti personali per lui non sono punto cambiati. » Queste parole, telegrafate subito a Vienna, vi produssero una grande emozione. Da qualche tempo, il segreto di Plombières era traspirato. Francesco Giuseppe e il suo primo ministro, conte Buol, si accorsero esser vicino il momento della crisi. Immediatamente furono spediti alcuni corpi d' esercito verso il regno lombardo-veneto.

Il 10 gennaio, il re Vittorio Emanuele aprì in Torino la seconda sessione della quarta legislatura. Egli lesse un discorso, rimasto celebre nella storia, il quale fu compilato d' accordo coll' imperatore Napoleone III, e che terminava nel modo seguente:

« L' orizzonte, in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è pienamente sereno. Ciò non dimeno vi accingerete colla solita alacrità ai vostri lavori parlamentari.

» Confortati dall' esperienza del passato, andiamo risoluti incontro alle eventualità dell' avvenire. Quest' avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull' amore della libertà e della patria.

» Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell' Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè, nel mentre rispettiamo i trattati, *non siamo insensibili al grido di dolore, che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.*

» Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza. »

In Italia e fuori l' effetto delle parole di Vittorio Emanuele fu anche maggiore di quello prodotto dalle parole di Napoleone III al barone di Hübner. Invano la stampa ufficiosa francese cercò di dare ad esse un significato pacifico ; l' opinione pubblica le considerò come una sfida all'Austria. Il banchiere Pereire, che era nelle buone grazie dell' Imperatore, gli disse che se le sue parole di capo d' anno costavano alla Francia un miliardo, il discorso di Vittorio Emanuele non sarebbe costato meno.

Il gabinetto inglese, allora rappresentato dal partito *tory*, fece, a proposito di questo discorso, le sue severe rimostranze al conte di Cavour per mezzo del ministro britannico, residente a Torino.

Il 30 di gennaio celebravasi il matrimonio fra S. A. I. il principe Girolamo Napoleone e S. A. R. la principessa Maria Clotilde di Savoia, figlia del re Vittorio Emanuele. Il 3 di febbraio, il principe e la principessa facevano il loro ingresso in Parigi in mezzo a un brillante

corteggio. La popolazione parigina si accalcava per vedere quella giovinetta di 16 anni, dalla fisonomia dolce e buona, che andava sposa ad un uomo che aveva 21 anni più di lei.

Il 4 di febbraio pubblicavasi in Francia un opuscolo, intitolato: *Napoléon III et l'Italie*. Esso veniva segnalato dal *Moniteur* alla pubblica attenzione, coll'attribuirgli un' importanza uguale a quella, che, l' anno prima, aveva ottenuto un altro opuscolo del medesimo genere, intitolato: *Napoléon III et l'Angleterre*. L'opuscolo era anonimo; ma tutti lo sapevano ispirato da una persona autorevole e competentissima, perchè esso conteneva sull' Italia le idee che l' Imperatore aveva già manifestate, servendosi della penna del signor de La Guerronnière. Il problema italiano vi si trovava esposto in tutti i suoi più minuti particolari: si dimostrava la necessità di rimaneggiare completamente l'organizzazione politica della Penisola, di liberare l' Italia da ogni straniera dominazione, cioè dalla preponderanza austriaca, e di costituirla sulle basi di un' unione federativa. In quanto ai trattati, l' opuscolo non ne faceva menzione, altro che per condannarli al silenzio o alla decadenza, poichè essi non rispondevano più ai bisogni del tempo; e, allo scopo di sostituirvi un nuovo ordine di cose più conforme agl'interessi d'Italia, esso proponeva di fare appello, non alla forza, mezzo estremo e qualche volta dannoso, ma all'opinione equa ed illuminata dell' intiera Europa. La Francia non esitava dunque ad indirizzarsi a questo gran tribunale e a sostenervi, nell'interesse della pace universale, la causa dell'Italia.

E difatti l' Europa ufficiale non voleva la guerra. Mentre l'Austria, accrescendo il suo esercito, cercava

di tirar dalla sua la Prussia, la quale non acconsentì alle proposte austriache, il gabinetto di Londra faceva sforzi sovrumani per evitare lo scoppio delle ostilità, e la Russia proponeva la riunione di un Congresso, dicesi per segreta istigazione della Francia. L' imperatore Napoleone III allora chiamò a Parigi il conte di Cavour, il quale vi giunse il 25 di marzo. Ma, contro ogni sua aspettativa, egli dovette ripartire senza che nulla si fosse concluso riguardo al Congresso. L'Austria non intendeva affatto che il Piemonte vi fosse ammesso; anzi reclamava il disarmo del Piemonte prima che il Congresso si radunasse. L' Inghilterra propose un disarmo generale, ammettendo però il Piemonte al Congresso. Questa notizia cagionò un vivo dolore al conte di Cavour: tutte le sue speranze venivano in tal modo frustrate, i suoi disegni annientati!

Finalmente l'Austria, ingannata sui preparativi di guerra della Francia, e fidandosi ciecamente alle sue forze militari, rifiutò la proposta del Congresso, e spedì a Torino il conte Ceschi di Santa Croce e il barone di Kellesperg, latori di un *ultimatum* del conte Buol, con cui s' ingiungeva al governo sardo di disarmare entro tre giorni. Il conte di Cavour ricevette l'*ultimatum* dai due inviati austriaci il 23 di marzo; e tre giorni dopo consegnava loro la sua risposta, nella quale il Re di Sardegna respingeva sdegnosamente la fattagli intimazione.

Subito dopo, gli Austriaci invadevano il Piemonte. Il 26 d'aprile, il governo francese annunziava alle Camere che il Piemonte era invaso dalle milizie austriache, e che la Francia doveva rispondere all'appello di uno Stato amico ed alleato. Due progetti di legge furono

presentati al Corpo Legislativo: l'uno, per portare il contingente da 100,000 uomini a 140,000: l'altro, per autorizzare un imprestito di 500 milioni.

Il conte di Morny, presidente del Corpo Legislativo, dichiarò che l'Imperatore aveva fatto di tutto per evitare la guerra, e che se questa era divenuta inevitabile, almeno si aveva la certezza che essa sarebbe localizzata e limitata, « soprattutto — egli aggiunse — se le potenze tedesche avranno la saggezza di comprendere che qui non havvi che una questione puramente italiana, che non nasconde alcun progetto di conquista e non può originare rivoluzione alcuna. »

Il Corpo Legislativo, sebbene poco bellicoso, votò il contingente dei 140,000 uomini al grido di « Viva l'Imperatore! » L'imprestito fu più lungamente discusso; ma anche questo fu approvato il 30 di aprile a grandissima maggioranza.

Mentre queste cose avvenivano in Francia, l'agitazione andava crescendo per tutta quanta l'Italia; le manifestazioni nazionali si moltiplicavano; i volontarî emigravano a schiere in Piemonte per recare il loro braccio alla guerra dell'indipendenza. In Toscana e nei ducati di Modena e di Parma avvennero popolari manifestazioni; il granduca Leopoldo II, piuttosto che abdicare, abbandonava lo Stato; lo stesso facevano, poco dopo, il duca di Modena e la duchessa reggente di Parma. Le popolazioni della Toscana e dell'Emilia, rimaste libere dai loro padroni, facevano adesione alla monarchia costituzionale del Re di Sardegna, e si ponevano sotto la sua protezione.

Anche nelle Legazioni, soggette al pontificio dominio, dopo che gli Austriaci ne furono partiti, s'istitui-

rono dei governi provvisorî sotto la protezione del re Vittorio Emanuele.

Intanto gl' imperiali erano entrati in Piemonte, e minacciavano Torino. Essi erano comandati dal feld-maresciallo conte Giulay, uomo mediocre nelle cose di guerra e, per di più, indeciso nei suoi movimenti. Il maresciallo Canrobert, che aveva precedute le milizie francesi a Torino, consigliò il re Vittorio Emanuele di non tentare una difesa temeraria sulla Dora e di abbandonare Torino, per andarsi a stabilire tra le piazze forti di Alessandria, di Valenza e di Casale, con tutte quelle truppe che egli aveva sotto di sè, alla portata dei corpi francesi, che stavano appunto sbarcando a Genova. Due altri corpi d' armata scesero per la via di Susa, dal 29 d' aprile al 7 di maggio. La prima divisione francese era entrata il 30 d' aprile in Torino, fra gli applausi entusiastici della popolazione.

Il 12 di maggio, Napoleone III sbarcava a Genova fra il tuonare delle artiglierie, il suono delle campane e le acclamazioni di un popolo immenso, che salutava il liberatore dell' Italia. Il 14, l' Imperatore pose il suo quartiere generale in Alessandria. Il 15, l' esercito francese era quasi al completo, cioè 120,000 uomini. Le forze dei franco-sardi erano dunque presso a poco uguali a quelle del nemico.

Non è nel nostro proposito — nè la brevità impostaci ce lo consentirebbe — di raccontare distesamente gli episodî della campagna d' Italia del 1859. Il 30 e 31 maggio, gli Austriaci furono vinti a Vinzaglio, a Confienza e a Palestro. Il 4 giugno, presso il villaggio di Magenta, un corpo d' armata francese, comandato dal generale Mac-Mahon, e fiancheggiato dalla legione sarda del ge-

nerale Manfredo Fanti, urtò con tanta possa il fianco destro degli Austriaci, che questi ne andarono rotti e ricacciati, e l' esercito vittorioso si gettò in Lombardia. Il giorno 7, l' avanguardia dei Francesi entrava in Milano; e ventiquattr' ore dopo, fra indescrivibili applausi, il re Vittorio Emanuele e l' imperatore Napoleone vi facevano il loro ingresso solenne. Da questa città, Napoleone III indirizzò agl' Italiani quel celebre proclama, il quale fu accolto con entusiasmo da tutte le popolazioni della Penisola. Esso terminava colle seguenti parole: « La Provvidenza favorisce talvolta i popoli come gl' individui, dando loro occasione di farsi grandi ad un tratto, ma a questa condizione soltanto: che sappiano approfittarne. Il vostro desiderio d' indipendenza, così vagamente espresso, così sovente caduto, si effettuerà se saprete mostrarvene degni. Unitevi dunque in un solo intento: la liberazione del vostro paese. Organizzatevi militarmente: volate sotto le bandiere del re Vittorio Emanuele, che vi ha così mirabilmente mostrata la via dell' onore. Ricordatevi che senza disciplina non vi ha esercito; e, invasi dal sacro fuoco della patria, non siate oggi che soldati per esser domani liberi cittadini di una grande nazione. »

Questo proclama fu affisso in Milano, l' 8 di giugno, nelle due lingue italiana e francese. Esso fu parto esclusivo della mente dell' Imperatore, che, due giorni innanzi, lo aveva dettato nella casa parrocchiale di Magenta, siccome risulta incontestabilmente dalla minuta, tutta di suo pugno, in lingua francese, da lui poi fatta a pezzi, e rimasta colà nella camera che egli aveva abitata. Il parroco raccolse quei frammenti, li unì insieme, e li conservò come storico monumento.

Il generale Garibaldi, alla testa dei cacciatori delle Alpi, batteva frattanto gli Austriaci a Varese e a Como; e, proseguendo la marcia vittoriosa pei monti, si spingeva fino al lago di Garda.

Il maresciallo Giulay, caduto in disgrazia, veniva surrogato dal vecchio maresciallo, barone di Hess, già capo di stato maggiore di Radetzky nel 1848-49. Intanto l'imperatore Francesco Giuseppe giungeva al campo, accompagnato da considerevoli rinforzi; e poneva il suo quartier generale in Verona. Un seguito numeroso di principi e di alti personaggi dell'impero, una quantità di arciduchi appartenenti alla famiglia imperiale accompagnarono o, ben presto, raggiunsero l'Imperatore al quartier generale. Francesco Giuseppe, assumendo il supremo comando del suo esercito, divideva questo in due grandi corpi, comandati dai generali Wimpffen e Schlück. Questi due corpi formavano un insieme di 160,000 uomini, scaglionati sulle alture e appoggiati al villaggio di Solferino, donde potevano gettare il nemico nella sottostante pianura. Napoleone III aveva appena 140,000 uomini sottomano, ed era obbligato a combattere sopra una linea di circa 18 chilometri di estensione. Mentre che l'ala destra lotta nel piano contro il nemico, per non essere assalita di fianco, e che il re Vittorio Emanuele, coi suoi Piemontesi, resiste valorosamente a sinistra, il centro dei Francesi attacca vigorosamente, e, dopo una pugna veramente eroica, s'impadronisce successivamente del monte Fenile, di quello dei Cipressi, e finalmente del villaggio di Solferino. La linea nemica è spezzata, le sue riserve vengono colpite, prima d'entrare in lotta, dalle palle dei nuovi cannoni rigati dei Francesi. Erano le 4 po-

meridiane, quando l' imperatore d'Austria, il quale — al pari di Napoleone III e di Vittorio Emanuele — erasi comportato valorosamente, esponendosi più volte ai colpi dei nemici, mandò a tutti e tre i suoi eserciti l' ordine della ritirata generale, e riprese la via di Verona. Quasi nel momento stesso rovesciavasi sul campo di battaglia, framezzo allo scoppiare dei tuoni e ai fitti lampi, una grandine grossa, mista a pioggia impetuosa, che involse in pochi istanti i combattenti, scombuiando le schiere dei vincitori e dei vinti, e gettando tutto il campo di battaglia in un disordine immenso. Cessata quella bufera, i generali francesi tentarono d' impedire al nemico la ritirata; ma l' artiglieria austriaca, bene impostata, seppe gagliardamente difenderla, facendo un fuoco continuo sulla cavalleria francese, che fu costretta a retrocedere. Intanto l' imperatore Francesco Giuseppe, dopo aver dato l' ordine della ritirata generale, erasi ricondotto indietro galoppando, tutto molle di pioggia, fino a Valeggio, dove, riprese le carrozze, rientrava sul far della notte a Verona, e dietro di sè faceva chiudere le porte della città.

Ed ecco, quando tutti attendevano che le armi alleate continuassero il corso delle loro vittorie, si sparge improvvisa la voce di un armistizio, e subito dopo di preliminari di pace, segnati a Villafranca fra Napoleone III e Francesco Giuseppe I (11 luglio), pei quali l'Austria abbandonava alla Francia la Lombardia, e questa dall' imperatore Napoleone era ceduta al re Vittorio Emanuele; aggiungevasi che i principi spodestati sarebbero rimessi sui loro troni, e che l' Italia si ordinerebbe in confederazione sotto la presidenza onoraria del Papa. Il Veneto, pur facendo parte della confede-

razione italiana, restava tuttavia sotto la corona dell' imperatore d'Austria.

Quale fu la cagione che spinse Napoleone III a venir meno alla sua promessa di far « l' Italia libera dalle Alpi all'Adriatico? » È stato detto da alcuni che l' attitudine della Prussia aveva provocato questa subitanea risoluzione di Napoleone III. Anche il generale La Marmora era di questo parere. « L' Imperatore — egli ha detto — troncava la guerra coll'Austria a Villafranca, dicendoci esservi forzato, e diceva il vero, dagli armamenti della Prussia, che lo avrebbe minacciato sul Reno, assai mal difeso. »

Due giorni prima della battaglia di Solferino, cioè il 22 di giugno, Napoleone III aveva ricevuto una lettera dell' Imperatrice reggente, la quale gli scriveva presso a poco così: « Se passate il Mincio, la coalizione si pronunzierà contro di voi; la Prussia già mobilita i suoi corpi d'esercito, e noi sul Reno siamo deboli. » Il maresciallo Randon, ministro della guerra nel 1859, nel vol. II delle sue *Memorie* (pag. 36) ha detto: « Dopo che 120,000 uomini partirono per l' Italia, ci accorgemmo che non erano rimasti in Francia tanti soldati, quanti ne abbisognavano per prendere, all' occorrenza, l'offensiva sul Reno. »

Veramente la Prussia non aveva punto voglia di aggredire la Francia; ma non è men vero però che il Principe reggente aveva creduto giunto il momento di proporre alle parti belligeranti una *mediazione armata*. Egli intanto mobilitava le sue milizie e le portava verso il Reno, dove esse prendevano posizione insieme a quelle della Confederazione germanica. In tal modo, il Reggente aveva dato soddisfazione al patriottismo tedesco,

che pretendeva allora una dimostrazione seria rispetto alla Francia.

I preliminari di Villafranca eccitarono la giusta collera del re Vittorio Emanuele e del conte di Cavour. Ma l' imperatore Napoleone fece di tutto per calmarli, assicurandoli « che si trattava soltanto di una sospensione delle ostilità per pochi giorni ; che lo scopo finale della guerra doveva ad ogni modo raggiungersi ; che egli era persuaso che lo si sarebbe raggiunto — al punto cui ormai la guerra era giunta — più facilmente per mezzo di trattative, che col proseguimento della guerra stessa. »

Ma gl' Italiani respinsero sdegnosamente i patti di Villafranca ; e il movimento rivoluzionario continuò in tutta la Penisola. Intanto si adunavano a Zurigo i plenipotenziarî francesi, austriaci e sardi per la conclusione definitiva della pace. Nella conferenza di Zurigo, l' Imperatore dei Francesi rese un grande servigio alla causa italiana col far dichiarare dai suoi plenipotenziarî il *principio di non intervento*. « I principi spodestati — dissero i plenipotenziarî francesi — non potranno essere restaurati nei loro troni mercè l' intervento armato di alcuna potenza. » I rappresentanti dell' Austria protestarono tosto contro questa clausula ; ma poi dovettero cedere, e così i popoli dell' Italia centrale solennemente dichiararono di volere essere uniti alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II.

La Francia non si dimenticò di domandare al governo di Vittorio Emanuele il pattuito compenso per l' aiuto prestatogli nella guerra contro l'Austria. Col trattato di Torino del 24 marzo 1860, vennero ceduti all' imperatore Napoleone il ducato di Savoia e la contea

di Nizza, che arricchirono la Francia di tre dipartimenti, e portarono la frontiera meridionale francese sulla cresta delle Alpi.

Ma le rivoluzioni non erano ancora finite in Italia. In poco meno di un anno si sfasciava il reame delle Due Sicilie. Al re Ferdinando II, morto il 22 di maggio del 1859, era succeduto il figlio suo primogenito Francesco II, giovine inesperto delle cose di Stato, raggirato da consiglieri malfidi e imbevuto di ridicoli pregiudizî. Nel maggio del 1860, il generale Giuseppe Garibaldi, col tacito consenso del conte di Cavour, sbarcava in Sicilia. In breve volger di tempo, tutta l'isola fu sottratta al dominio borbonico. Quindi l'audace condottiero sbarcava sul continente, e il 7 settembre di quel medesimo anno entrava in Napoli. Francesco II, alla testa dei soldati a lui rimasti fedeli, riprendeva l'offensiva; ma i garibaldini, aiutati dalle milizie piemontesi, sbaragliavano i borbonici nella battaglia del Volturno (1° ottobre). Il giovine re andava allora a chiudersi nella formidabile piazza di Gaeta, la quale fu ben tosto assediata dall'esercito del re Vittorio Emanuele, comandato dal generale Enrico Cialdini. L'ammiraglio Persano comandava la flotta. Quale fu in questa circostanza il contegno di Napoleone III? Fu, pur troppo, un contegno ripieno d'incertezze e di contradizioni. Sulle prime, egli non volle riconoscere affatto il blocco di Gaeta, e fece proteggere questa piazza da una squadra francese sotto gli ordini dell'ammiraglio Barbier de Tinan, interdicendo alle milizie piemontesi di attaccarla per mare. L'Inghilterra allora, per rendersi grata l'Italia a spese della Francia, si affrettò di protestare contro il rifiuto di riconoscere il blocco. Il governo francese si accorse

di aver commesso un grave errore, avvantaggiando così il governo inglese, molto più che la strana situazione, nella quale erasi posto, non potevasi prolungare più oltre. Nel gennaio del 1861, Napoleone III, vinto dalle istanze del conte di Cavour, si decise a richiamare la flotta « par respect — egli disse — pour le principe de non intervention. » Questo principio avrebbe dovuto rispettarlo subito, e così non si sarebbe ridotto a fare una tanto meschina figura. Il 13 di febbraio, dopo dieci settimane di pertinace ed eroica resistenza, si arrese Gaeta. Francesco II salì a bordo di una nave francese, che lo condusse a Terracina, donde si recò a Roma, ospite del Pontefice.

Il 18 di febbraio si aprì in Torino il primo Parlamento italiano; e il 17 di marzo fu promulgata la legge, in forza della quale Vittorio Emanuele II assunse per sè e suoi discendenti il titolo di Re d'Italia. Tre mesi dopo, cioè il 6 di giugno, moriva, dopo breve malattia, il conte di Cavour, il quale potè vedere raggiunto in grandissima parte il suo scopo; sole infatti rimanevano a redimersi Roma e il patrimonio di San Pietro, soggetti al Pontefice, e Venezia, sulla quale pesava tuttora l'austriaca dominazione.

Capitolo XVIII.

L'imperatore Napoleone III. — L'imperatrice Eugenia. — La spedizione del Messico.

Finora abbiamo parlato dell'imperatore Napoleone III come capo dello Stato; lo abbiamo veduto, nei momenti più critici della sua presidenza, conservare quella fermezza di carattere e quella imperturbabilità, che molto contribuirono a spianargli la via del trono. Divenuto imperatore, egli aveva inviate le sue milizie in Crimea, e condotte quindi in Italia; a Sebastopoli e a Solferino, i soldati francesi avevano mietuti nuovi allori ed evocati gli splendidi ricordi del primo Impero. Come uomo politico, l' Imperatore aveva saputo dunque, in breve volger di tempo, crearsi in tutto quanto il mondo civile una posizione invidiabile; tutti i gabinetti di qua e di là dall'Atlantico pendevano ansiosi dalle labbra di colui, che possiamo ben chiamare l' oracolo delle Tuileries.

Vediamolo adesso nell' interno del suo palazzo, circondato dalla sua famiglia e dalla sua Corte; giudichiamo, in una parola, l' uomo, dopo aver giudicato il sovrano.

Coloro, che hanno conosciuto l' imperatore Napoleone III nel convenzionale apparato della Corte, poco o nulla sanno di lui. Egli, nelle solennità ufficiali, sapeva vincere sè stesso; diveniva rigoroso osservatore

dell' etichetta, e appariva agli sguardi di ognuno il sovrano impassibile, che vede presentati ai suoi piedi gli omaggi dei cortigiani, dei funzionarî e dei sollecitatori. Egli sapeva tenere, a meraviglia, il suo posto di padrone assoluto; e abbandonava, suo malgrado, quell' aria di sognatore eterno, che tanto lo distingueva, e quella quiete morale che è propria dell' onest' uomo nell' interno della sua casa.

Fumatore instancabile, allorchè riceveva nel suo gabinetto privato qualche diplomatico a lui beneviso o qualche altro dignitario dell' Impero, gli offriva subito una sigaretta, obbligandolo a fumare; e così avrebbe potuto fumare egli pure. Spesse volte, dal suo gabinetto di lavoro saliva agli appartamenti dell' Imperatrice, colla sigaretta in bocca, continuando a fumare anche in presenza della giovine sovrana, che egli sorprendeva circondata dalle sue dame di palazzo, mescolandosi ai loro colloquî, indirizzando delle parole cortesemente ironiche ora a questa, ora a quella, e ritornandosene poi donde era venuto, dolcemente, tranquillamente, con quel passo dondolante, quasi ritmico, che gli era abituale.

Qualche volta, nel pomeriggio, avendo accanto a sè un amico o un aiutante di campo, usciva dalle Tuileries in *phaéton*, che guidava egli stesso, accompagnato da un solo domestico. Ma, di preferenza, si recava sulla gran terrazza delle Tuileries, prospiciente sulla Senna; ed ivi, appoggiato al braccio del generale Lépic o, più spesso, del generale Fleury, vi si tratteneva delle lunghe ore, camminando tranquillamente, fermando il suo sguardo ora su Parigi, ora verso il giardino, dove moltissimi fanciulli giuocavano sull' erba, con quella spensieratezza che è propria della loro età.

A Napoleone III spiaceva grandemente il regime di vita che l' imperatrice Eugenia aveva imposto al Principe imperiale. Questo povero fanciullo (che l' Imperatore adorava, come il fanatico adora il suo Dio), mentre gli altri bambini si divertivano, felici e contenti, nel giardino delle Tuileries, se ne stava tutto solo nell' interno del palazzo, godendo di una ricreazione puramente ufficiale. Un giorno l' Imperatore chiamò a sè il piccolo Luigi; e, presolo per mano, lo condusse nel giardino pubblico delle Tuileries. Appena si trovò vicino a tutti quei bambini, che gridavano e saltavano sul molle tappeto smaltato d'erbe e di fiori, Napoleone III, mostrandoli al figlio gli disse: " Vai, Lulù (è così che egli era solito chiamarlo), vai a giuocare con tutti quei fanciulli; essi sono buoni e gentili, e ti ameranno assai." Il piccolo Principe non se lo fece dire due volte; corse dov'erano gli altri fanciulli, e si mescolò ai loro giuochi, mentre i passanti ammiravano commossi, acclamando l' Imperatore. La sera stessa l' Imperatrice, a cui era stata narrata l' avventura, rossa dalla collera disse a suo marito: " Permettetemi di dirvi, che voi avete commesso una grande imprudenza. Perchè esporre Luigi ad una familiarità, che non deve mai conoscere, a una familiarità di ragazzi non bene educati? " L'Imperatore la guardò sorpreso, e non rispose che queste sole parole: "Avete ragione, o signora; pur troppo vi sono qui dei *ragazzi non bene educati.*"

Quanto l' Imperatrice era incostante nelle sue affezioni, altrettanto era in esse costante l' Imperatore. Però egli non era molto corrivo nel concedere la propria amicizia a qualcuno; ma quando quest' amicizia era stata

offerta, essa diveniva immutabile; e ci volevano proprio dei motivi serî e gravi perchè la rompesse.

Uno dei torti imperdonabili di Napoleone III fu quello di aver permesso a sua moglie di occuparsi un po' troppo delle cose di Stato. Le donne, in generale, sono ambiziose; le madri, le mogli, le sorelle, le favorite dei principi furono, sotto questo rispetto, dannose ed intollerabili. La storia ci offre non pochi esempî di donne, le quali, or sotto un titolo, or sotto un altro, spadroneggiarono nelle corti e nei consigli del sovrano. In Francia poi di tali esempî non havvi penuria: i regni di Luigi XIV e di Luigi XV divennero per ciò proverbiali; e anche sotto Luigi Filippo, Madama Adelaide, sorella del re, fu la fida consigliera di quel monarca, il quale poi era, come sappiamo, gelosissimo della propria autorità. L' imperatore Napoleone I non tollerò mai che le donne della sua famiglia si mischiassero di politica; e sarebbe stato bene che il Nipote lo avesse imitato.

Nei primi anni del suo matrimonio, l' Imperatrice poco o nulla si occupò di politica; ma nel 1859, al tempo della guerra d' Italia, la sua influenza cominciò a farsi sentire nei consigli dell' Imperatore, e andò man mano aumentando fino all' infausta guerra del 1870. Essa rappresentò mai sempre alla Corte una politica diversa da quella di suo marito; e non nascose la sua antipatia, per non dire il suo odio, verso quelle persone, che ella credeva trascinassero l' Imperatore nelle vie del liberalismo. Bigotta, come quasi tutte le Spagnuole, l' imperatrice Eugenia si schierò dalla parte del Papa contro l' Italia, e cercò d' indurre l' Imperatore ad una politica di reazione. Ma, fortunatamente, i suoi conati rimasero in-

fruttuosi; chè Napoleone III, consigliato specialmente dal principe Napoleone, seppe resistere alla corrente reazionaria, che si faceva ognora più potente, e alla quale partecipavano amici e nemici dell' Impero, compresi quelli che, come il Thiers, avevano veduto di mal occhio l' unificazione dell' Italia sotto la dinastia di Savoia.

L' occupazione delle Marche e dell' Umbria e la battaglia di Castelfidardo furono un colpo tremendo per il partito ultramontano in Francia; e l' imperatrice Eugenia non ebbe la prudenza di nascondere il proprio sdegno, rimproverando l' Imperatore per aver permesso una così « iniqua aggressione. » Da quel tempo in poi l' imperatrice Eugenia si manifestò in ogni suo atto ostile all' Italia.

Fra i diplomatici che avevano libero accesso alle Tuileries, si notavano più particolarmente il principe Riccardo di Metternich, ambasciatore d'Austria, e il cavaliere Costantino Nigra rappresentante d'Italia. Sì l'uno che l'altro si dicevano innamorati della bella sovrana; e, colla scusa di farle la corte, le carpivano dei segreti di Stato importantissimi. Un giorno l' Imperatore le disse: « Vi consiglio ad essere guardinga col corpo diplomatico, e a non commettere, come fate, delle imprudenze. Metternich e Nigra vi fanno la corte per meglio sorprendere i vostri segreti. Siate certa che ciascuna delle vostre parole è da essi ripetuta a Vienna e a Torino. »

L' imperatrice Eugenia fu di un carattere un po' leggero e sventato, come lo era stata un tempo la regina Maria Antonietta; la causa di questa leggerezza devesi ricercare nella posizione brillante, che ella occupava;

nella sua beltà, nella sua giovinezza, e nelle adulazioni che la circondavano. Ma — ed anche i suoi più acerrimi nemici sono costretti a confessarlo — l'imperatrice Eugenia « non tradì mai i proprî doveri di sposa. » Anzi essa amava l'Imperatore, e ne era gelosa, e con ragione. Tutti sanno le galanterie di Napoleone III colla contessa Walewska, e la sua passione per la bellissima contessa Verasis di Castiglione, nata Oldoini, la quale aveva conquistato l'animo del monarca. Essa serviva anche d'intermediario fra il conte di Cavour e Napoleone III.

Tanto l'Imperatore quanto l'Imperatrice facevano grandi carità; e molti fra coloro, che furono beneficati dalla generosità delle LL. MM. II., le ricompensarono poi colla più nera ingratitudine.

Tornando all'Imperatrice, il suo intervento negli affari di Stato fu davvero letale, ed è in gran parte a lei che devesi la infausta spedizione del Messico.

Abbiamo già detto che l'Imperatore dei Francesi era ognora perseguitato dal sogno delle nazionalità; l'idea di fondare nell'America settentrionale un grande Impero latino, che potesse controbilanciare l'influenza anglo-sassone, sorrideva al suo genio, alle sue attitudini, ai suoi progetti. L'Imperatrice adunque non doveva durare gran fatica a trascinare suo marito in quella folle intrapresa.

Parigi era da qualche tempo divenuta il soggiorno prediletto di un gran numero di famiglie messicane, le quali sospiravano incessantemente, nella loro patria, la restaurazione di un ordine di cose, in cui l'antica nobiltà spagnuola, dalla quale esse pretendevano discendere, avrebbe ritrovato qualcuno dei suoi privilegi. Se

una tale pretensione, per alcune di queste famiglie, non era giustificata da titoli nobiliari, per la maggior parte di esse però si appoggiava su ingenti ricchezze. Le belle Messicane, ornamento della Corte imperiale, che esse irradiavano collo splendore dei loro occhi e dei loro diamanti, devote, appassionate, vanitose, agivano sull'animo dell'imperatrice Eugenia, invocandone la comunanza d'origine, e lusingando la sua femminile vanità coll'idea di ristabilire nel Messico la religione e la monarchia.

Pur tuttavia l'influenza dell'Imperatrice non sarebbe stata sufficiente a decidere Napoleone III ad ingolfarsi nella spedizione del Messico, se il signor di Morny (di recente creato duca), sempre bisognoso di danaro, non avesse dato il tratto alla bilancia, persuadendo l'Imperatore a mettere in atto il suo sogno prediletto sull'avvenire delle razze latine. Il signor di Morny sperava infatti di procurarsi dei milioni, favorendo l'occupazione del Messico, ed ottenne lo scopo, poco curandosi se comprometteva la sicurezza dell'Impero e la dignità della Francia.

E qui cedo la parola al signor Delorde: « Dopo la caduta del presidente Miramon — egli dice — il banchiere Joecker erasi recato a Parigi, alla ricerca di potenti influenze, le quali lo aiutassero ad ottenere dal neo-presidente Juarez l'esecuzione del trattato dei *boni*, che egli aveva concluso col suo predecessore. Il primo nome, che si presentò al suo pensiero, fu quello del duca di Morny. Riuscì a farsi presentare a lui, e gli sottopose il suo disegno. Una specie di associazione fu tra essi conclusa. Il banchiere Joecker vi apportava il suo credito sul governo messicano, e il signor di Morny

s' incaricava di farlo figurare in prima linea fra i reclami pecuniarî indirizzati dal governo imperiale al Messico. Dopo effettuato il pagamento del credito, il totale doveva esser diviso fra i due principali associati e gli altri interessati, perchè quest' affare aveva bisogno di ausiliarî per esser condotto a buon fine. »

L' imperatrice Eugenia e il duca di Morny agivano dunque, ciascuno per conto proprio, sull' animo di Napoleone III per indurlo ad unirsi alla Spagna e all' Inghilterra, le quali avevano, anch' esse, delle ingiurie da vendicare e dei reclami da presentare contro il governo repubblicano del Messico.

Ma, dopo che le milizie spagnuole, inglesi e francesi sbarcarono alla Vera Cruz, cominciarono le diffidenze, i timori, i pentimenti. Il maresciallo Prim, che era alla testa degli Spagnuoli, allorchè vide essergli impossibile il continuare l' occupazione nel Messico, concluse col presidente Juarez la Convenzione della Soledad, che, in massima, garantiva al governo messicano la sua indipendenza, e gli faceva nutrire la speranza di regolare quanto prima le sue differenze colle tre potenze alleate. Fu allora che Napoleone III cominciò a manifestare i suoi reconditi intendimenti. Non solo sconfessò la Convenzione, ma permise al generale Almonte — uno dei principali capi di quella emigrazione messicana, che aveva sollecitato l' intervento — di recarsi alla Vera Cruz e di sostenervi apertamente la candidatura dell'arciduca Massimiliano al trono del Messico. La Spagna e l' Inghilterra protestarono invano contro una tale politica. Il generale Almonte non volle affatto tornare in Europa; e il Lorencez, che comandava le milizie francesi, rifiutò di farlo partire. Veduto ciò, i rappresentanti della Spa-

gna e dell' Inghilterra ruppero ogni relazione con quelli della Francia, e si rimbarcarono colle loro milizie, convinti (ed avevano, pur troppo, ragione) che la conquista del Messico diverrebbe funesta a Napoleone III quanto lo era stata quella della Spagna a Napoleone I; e che, nel caso egli fosse pervenuto a fondare l' Impero latino de' suoi sogni, non sarebbe riuscito però a farlo durare.

In data del 3 luglio 1862, l' Imperatore dei Francesi indirizzò una lettera al generale Forey, divenuto comandante del corpo di spedizione, nella quale gli esponeva gl' intendimenti, ond' ei si era mosso: « 1° impedire che il Messico venisse assorbito dagli Stati Uniti; 2° evitare che la grande federazione anglo-sassone diventasse unico intermediario e solo deposito del commercio e delle derrate del continente nord-americano; 3° far risorgere il prestigio della razza latina in America; 4° accrescere l' influenza della Francia, stabilendo nel Messico un governo più consentaneo a' suoi interessi. »

Dopo la partenza dal Messico degli Spagnuoli e degli Inglesi, tutto il peso della guerra restò sui Francesi, i quali espugnarono la città di Puebla (17 maggio 1863), chiave del paese, e sottomisero quella di Messico, che ne è la capitale (10 giugno). Ma imbarazzati dai loro stessi progressi, non potendo rimanere di più nel paese, nè abbandonarlo all' anarchia, ne fecero eleggere imperatore l' arciduca Ferdinando Massimiliano, fratello dell' imperatore d' Austria. Il nuovo sovrano fece il suo ingresso solenne in Messico (maggio 1864), applaudito dalle popolazioni. Ma era prevedibile che il principio monarchico nell'America latina dovesse sostenere grandi lotte. Gli Stati Uniti, i quali vedevano di mal' occhio un mpero latino nel Messico, che sarebbe divenuto un ba-

luardo alla piena invaditrice delle razze anglo-sassoni, appena furon liberi dalla guerra civile per la secessione degli Stati del Sud (i quali volevano mantenere la schiavitù de' negri, mentre gli Stati del Nord la volevano abolita), intervennero, e fecero in modo che Napoleone III si decidesse a ritirare le sue milizie. Egli allora non pensò ad altro che a sortire con onore dal periglioso labirinto, nel quale erasi ingolfato. Gli ordini da lui impartiti al generale Bazaine, succeduto al Forey nel comando del corpo di spedizione, fecero credere a costui che a Parigi si abbandonasse la causa dell' imperatore Massimiliano; perciò il Bazaine, il quale si era sposato con una ricca messicana appartenente al partito liberale, adoperavasi a fare sì che quella difficile situazione tornasse, meno che era possibile, dannosa a lui e al suo esercito.

Allorchè i Francesi dovettero tornare in patria, Massimiliano non volle seguirli: a quel Principe nobile e valoroso sembrava disonorevole lo abbandonare il trono in quei difficili momenti; fece però tornare in Europa l' imperatrice Carlotta sua moglie, la quale si recò a Parigi per pregare Napoleone III a non abbandonare suo marito in quelle gravi contingenze. L' Imperatore cercò di persuaderla dell' impossibilità di continuare a mantenere nel Messico un corpo d' occupazione; ma l' infelice donna non intendeva ragione alcuna; dopo pochi giorni essa diveniva pazza, e lo è tuttora. Massimiliano, ridottosi nella città di Queretaro, resistette finchè potè alle milizie di Juarez; ma, tradito dal colonnello Lopez, fu fatto prigioniero dal generale Escobedo. Il presidente Juarez ordinò che venisse condotto dinanzi ad un consiglio di guerra, che lo condannò a morte.

Egli fu fucilato insieme ai generali Miramon e Mejia il 19 di giugno del 1867. I rappresentanti delle potenze europee a Messico fecero tutto quanto era umanamente possibile per salvare i tre condannati; ma gli Stati Uniti d'America influirono sinistramente sull' animo del presidente Juarez, cosicchè l' arciduca Massimiliano e i suoi due compagni vennero trattati come briganti, presi colle armi alla mano, e non come prigionieri di guerra.

La spedizione del Messico fu imprudente e mal concepita; essa nocque grandemente alla politica e alle finanze della Francia. Napoleone III, sebbene un po' tardi, dovette accorgersi dell' errore da lui commesso nel secondare il sentimentalismo dell' imperatrice Eugenia e le ingorde speculazioni del duca di Morny.

Capitolo XIX.

Guerra del 1866. — La Convenzione di settembre. — L'Impero liberale. — Mentana.

Il 15 novembre del 1863 moriva il re Federigo VII di Danimarca, principe illuminato, di sentimenti liberali e buon patriotta. Egli aveva accordata all'Holstein una completa autonomia, promulgando una costituzione comune alle provincie danesi, compreso lo Schleswig. Questa soluzione era giusta e sensata, ma non garbava alla Germania. Il conte di Bismarck aveva, per lungo tempo, intrattenuto i Danesi nell'illusione di averlo dalla loro; e ciò da una parte dichiarando ad essi di ammettere la Danimarca indipendente fino all'Eider; dall'altra assicurandoli che, purchè accordassero tutto all'Holstein, facessero quanto allo Schleswig quello che si volessero. Il re Federigo VII aveva fatto ciò che Bismarck proponeva; ma, appena quel sovrano fu morto, il ministro prussiano cambiava idea e protestava in comune col conte di Rechberg, ministro dell'imperatore d'Austria.

Al re Federigo VII, morto senza prole, era succeduto il principe di Holstein-Glücksburg, suo parente, il quale prese il nome di Cristiano IX. Ma le popolazioni dei ducati di Schleswig-Holstein, sobillate dalla Prussia,

si rifiutarono di riconoscerlo come sovrano, dichiarando che, secondo la secolare legge di successione, il possesso dei ducati spettava al principe Federigo di Holstein-Augustenburgo, il quale scese subito in campo per sostenere i proprî diritti. Contemporaneamente, egli scrisse a Napoleone III per raccomandargli la propria causa; e l'Imperatore gli rispose, senza troppo impegnarsi, che il re di Danimarca « pouvait bien avoir des torts. » Il ministro degli affari esteri di Francia, che era allora il signor Drouyn de Lhuys, non era malcontento che sorgesse in Germania un nuovo Stato secondario per rafforzare quel partito della *Triade*, sul quale egli contava per poter bilanciare le forze dell'Austria e della Prussia. Ma l'Inghilterra persisteva a ritenere come contraria ai suoi interessi l'annunziata esecuzione federale. Per determinarla a consentirvi, Bismarck ricorse alle argomentazioni più capziose, alle astuzie più fini, ai più sottili cavilli. Lord John Rossell, che dirigeva allora il *Foreign-Office*, si lasciò prendere all'amo; e cominciò a predicare la moderazione, non all'Austria nè alla Prussia, ma a Cristiano IX. I Prussiani intanto invadevano lo Schleswig, e gli Austriaci l'Holstein; mentre Napoleone III, sempre infatuato delle sue idee di nazionalità, lasciava fare, senza accorgersi del tranello, in cui lo aveva attirato lo scaltro Cancelliere prussiano.

Il re di Danimarca, cedendo alla forza, non aiutato nè dall'Inghilterra nè dalla Francia, dovette cedere i tre ducati di Holstein, di Schleswig e di Lauemburgo. L'Austria e la Prussia stipularono a Gastein una convenzione (14 agosto 1865), nella quale fu convenuto che i ducati continuassero a rimanere in comune possesso dei due conquistatori, in modo che il governo dello

Schleswig era dato alla Prussia e quello dell'Holstein all'Austria; il ducato di Lauemburgo veniva ceduto dall'imperatore al re di Prussia per una somma di due milioni e mezzo di talleri danesi. Inoltre la Prussia doveva possedere il porto di Kiel con diritto di fortificarlo. Dopo un abboccamento dell'imperatore Francesco Giuseppe col re Guglielmo I a Salisburgo, il trattato ebbe la sua esecuzione.

Non è qui il luogo di narrare le dispute, che nacquero in seguito, tra la Prussia e l'Austria, per la divisione delle spoglie; basti il dire che il conte di Bismarck, il quale da lunga mano aveva meditata e preparata una guerra contro l'Austria, riuscì nell'intento. Nell'estate del 1866, la guerra fu dichiarata fra queste due potenze; e l'Italia, richiesta dalla Prussia della sua alleanza, acconsentì a scendere in campo per togliere la Venezia all'Austria. Questa intanto aveva armati due eserciti: il primo, guidato dal generale Benedeck, doveva operare contro i Prussiani; il secondo, sotto gli ordini dell'arciduca Alberto, aveva l'incarico d'impedire agl'Italiani l'invasione del Veneto.

Dopo animose avvisaglie, da prima a Tornau (25 giugno), poscia a Trautenau, a Münchengrätz e a Gitschin (27, 28 e 29 giugno), e finalmente per la immane battaglia di Sadowa e di Königsgrätz (3 luglio), i Prussiani vinsero, disfecero, annientarono l'esercito austriaco condotto da Benedeck. Contemporaneamente, gl'Italiani — mal guidati dai proprî capi — perdevano a Custoza (24 giugno); e un mese dopo (20 luglio) la flotta italiana, sotto gli ordini dell'ammiraglio Persano, veniva sconfitta nelle acque di Lissa da quella austriaca, comandata dal contr'ammiraglio Tegethoff.

Non ostante queste due vittorie, l'Austria, per salvare Vienna minacciata dai Prussiani, s'affrettò a sottoscrivere i preliminari di Nikolsburg, e quindi a stipulare la pace di Praga. In forza di essa, l'Austria fu esclusa definitivamente dagli affari della Germania, e cedè la Venezia all' imperatore Napoleone III, il quale ne fece regolare cessione al re d' Italia.

E qui cade in acconcio di ricordare un atto importantissimo della politica di Napoleone III, voglio dire la Convenzione del 15 settembre 1864, per la quale la Francia si obbligava di ritirare le sue soldatesche dall' eterna città, imponendo però all' Italia il divieto d' intraprendere veruna novità sopra Roma; e, per guarentigia di sua fede, l'obbligava a trasferire la sede del governo da Torino a Firenze. La notizia di questa Convenzione scoppiò in Italia come una bomba. I Torinesi ne provarono immenso dolore. Nacquero dei tumulti; e, per l' insipienza delle autorità locali, avvennero delle colluttazioni fra il popolo e le milizie, le quali fecero uso delle armi. Cittadini inermi caddero colpiti sulla pubblica via. Il re Vittorio Emanuele licenziò gl' improvvidi ministri, e diede l' incarico al generale Alfonso La Marmora di formare un nuovo gabinetto. La legge per il trasferimento della capitale fu, il 19 novembre, approvata dalla Camera dei deputati; il 5 dicembre dal Senato; e il 12 dello stesso mese ratificata e promulgata dal Re.

Durante gli avvenimenti che abbiamo narrati, la Francia imperiale subiva una trasformazione politica di non poca importanza: l' Impero autoritario si cambiava in Impero costituzionale. Già da qualche tempo, l' imperatore Napoleone III aveva manifestato l' idea di dare

al proprio governo un' impronta più liberale, la quale fosse in armonia collo spirito dei tempi, ed anche per sodisfare all' opinione pubblica, che, ad alta voce, domandava delle riforme. Il 19 gennaio del 1867, Napoleone III indirizzava una lettera al ministro di Stato, signor Rouher, la quale veniva pubblicata nel *Moniteur* del giorno 20. In questa lettera, l' Imperatore annunziava solennemente che l' ora era giunta di dare alle istituzioni dell' Impero tutto lo sviluppo che esse comportavano, ed una nuova estensione alle pubbliche libertà. Vediamo ora in che consistessero queste riforme, le quali, se non erano una completa attuazione del governo costituzionale, segnavano però un passo non piccolo nel cammino delle libertà politiche.

Il diritto di rispondere con un indirizzo al discorso del trono era soppresso e sostituito dal diritto d' interpellanza nelle condizioni seguenti: la domanda d' interpellanza verrebbe firmata da cinque membri d' una delle due Camere, e ammessa da due ufficî su cinque al Senato, e da quattro su nove al Corpo Legislativo.

Ciascun ministro potrebbe d' ora innanzi, per delegazione dell' Imperatore, andare a discutere dinanzi alle due Camere.

Alcuni progetti verrebbero presentati per attribuire il giudizio dei delitti di stampa ai tribunali correzionali, e per regolare il diritto di riunione.

La lettera dell' Imperatore terminava così: « Io ho detto, fin dall' anno scorso, che il mio governo voleva camminare sopra un terreno solido e capace di sostenere il potere e la libertà. Le mie parole divengono ora una realtà, in forza dei provvedimenti che ho di sopra indicati; io non faccio traballare il suolo, ormai

reso stabile da quindici anni di calma e di prosperità. Io lo consolido vieppiù, rendendo le mie relazioni più intime coi grandi poteri pubblici, assicurando ai cittadini nuove garanzie per mezzo delle leggi, e compiendo infine il coronamento dell' edifizio inalzato dalla volontà nazionale. »

In seguito alla lettera del 19 gennaio, il ministero fu in gran parte modificato. Il maresciallo Niel sostituì nel ministero della guerra il maresciallo Randon; al signor di Chasseloup-Laubat, ministro della marina, successe l' ammiraglio Rigault de Genouilly; il portafoglio dei lavori pubblici, tenuto fino allora dal signor Béhic, fu dato al signor Forcade de la Roquette. Achille Fould lasciò il ministero delle finanze, il quale fu riunito al ministero di Stato, volendo in tal modo l' Imperatore consolare il signor Rouher, per non esser questi riuscito ad impedire la proclamazione dell' Impero liberale.

Un' altra sodisfazione data da Napoleone III al parlamentarismo fu il ristabilimento della tribuna, che egli aveva soppresso dopo il colpo di Stato del 2 dicembre. Da quel giorno fino al 19 gennaio del 1867, gli oratori erano stati costretti a dover parlare dal loro posto.

Intanto l' Imperatore preparavasi ad aprire la sessione parlamentare. Non è difficil cosa lo immaginarsi con qual febbrile impazienza fosse atteso da ognuno il discorso del trono. Molti temevano di riscontrarvi i prognostici della guerra. Napoleone III riprese la teoria delle grandi agglomerazioni, per dare a Napoleone I il merito di questa magnifica idea. Infatti Napoleone aveva detto a Sant' Elena: « Uno de' miei più grandi pensieri è stato l' agglomerazione, la concentrazione degli

stessi popoli geografici, che hanno sminuzzati e disciolti le rivoluzioni e la politica. » Napoleone III, abituato a considerare ogni parola di Napoleone I come un oracolo, poteva appagarsi di questa ragione; ma tutti gli spiriti impregiudicati si ricordavano che Napoleone I non aveva mai pensato a riunire la Germania sotto la dominazione prussiana. Era quel benedetto sogno delle nazionalità, che, come un fantasma, perseguitava continuamente Napoleone III.

Nel suo discorso l'Imperatore credè bene di tacere una cosa: egli aveva chiesto, ma senza frutto, che la Francia dividesse colla Prussia i benefizî da questa ottenuti nella guerra del 1866. Pur tuttavia, manifestò la propria sodisfazione in uno alla sicurezza che la pace non verrebbe in verun modo turbata; ma dovè poi concludere essere assolutamente necessario « di aumentare le forze difensive della Francia per renderla invulnerabile. »

Il 1° aprile del 1867 si aprì in Parigi la nuova Esposizione universale. La precedente, cioè quella del 1855, erasi tenuta nel Palazzo dell'industria, modellato appositamente sul celebre Palazzo di cristallo di Londra; invece questa del '67 ebbe sua sede in quel gigantesco edifizio, ma di costruzione leggiera, il quale doveva sparire col chiudersi della Esposizione. « I prodotti dell'arte e dell'industria — scrive il Martin — non solo dell'Europa ma di tutte le cinque parti del mondo, venivano esposti al Campo di Marte in una serie di cerchi concentrici, il primo de' quali era formato da una grande quantità di caffè, di trattorie, di concerti, in cui si gustavano i cibi, e si udiva la musica di tutte le nazioni. Giardini improvvisati circondavano colle loro masse di

verdura stupendi palazzi moreschi, moschee, padiglioni egizî, chinesi e persiani; eleganti modelli di abitazioni di tutte le contrade della terra; le capanne dei selvaggi accanto alle meraviglie dell'architettura orientale.... Il palazzo del Campo di Marte produceva l'impressione di un concepimento grande ed ingegnoso ad un tempo.»

Il gran palazzo dell'Esposizione del 1867, associando, in una ricca varietà, tutti i generi dell'industria alle belle arti, all'archeologia, alle scienze applicate, offriva digià, non solo dei motivi di alta curiosità alla moltitudine, ma mille mezzi di studio e di comparazione agli spiriti serî.

Nel maggio, l'Esposizione aveva raggiunto il suo massimo splendore. Tutta l'Europa affluì nella capitale della Francia, come pure l'America e l'Oriente. Dai primi giorni d'aprile fino alla seconda metà di giugno, Parigi vide passare per le sue strade e per i suoi baluardi tutti i sovrani e principi d'Europa, cioè: il re del Belgio, l'imperatore di Russia, il re di Prussia, il Sultano, il principe di Galles, il principe ereditario di Prussia, il principe d'Orange, il granduca di Sassonia-Weimar ecc. L'Oriente fu pure rappresentato nella persona del vice-re d'Egitto, di suo fratello e del fratello del Taicun del Giappone.

Il 6 di giugno, l'imperatore dei Francesi, l'imperatore di Russia e il re di Prussia passarono una splendida rivista di 60,000 uomini nel campo delle corse al bosco di Boulogne. Al ritorno, vicino alla grande cascata, mentre passava la prima carrozza del corteggio imperiale, un colpo d'arma da fuoco partì dalla fólla. Napoleone III, l'imperatore di Russia e due dei suoi figli occupavano questa prima carrozza scoperta. Nessuno fu ferito. L'au-

tore dell'attentato venne arrestato immediatamente; era un giovine polacco di circa 18 anni, per nome Berezowski. Gli fu fatto il processo dalla Corte d'assise del dipartimento della Senna. La sua giovine età, i suoi buoni precedenti, il fanatismo patriottico, che lo aveva spinto a un cotal atto insensato, commossero i giurati, i quali gli accordarono le circostanze attenuanti per non fargli salire il patibolo.

Giungevano intanto a Parigi altri sovrani e principi d'Europa, fra i quali il principe reale d'Italia (oggi re Umberto I), il re di Baviera, il re e la regina di Portogallo, e più tardi l'imperatore d'Austria. Questi era stato poco prima visitato a Salisburgo da Napoleone III, accompagnato dall'Imperatrice. Era stata una visita di pura cortesia, dissero alcuni; ma invece la politica non vi fu estranea, sebbene la Francia dal colloquio dei due Imperatori non ne ricavasse il menomo vantaggio.

Vittorio Emanuele non erasi mosso dai suoi Stati; egli erasi fatto rappresentare a Parigi dal principe ereditario, allegando dei gravi motivi di salute, che gl'impedivano di lasciare la sua capitale. Ma invece la vera ragione di quest'assenza devesi ricercare in una specie di raffreddamento fra il palazzo Pitti e le Tuileries. Dopo la partenza dei Francesi da Roma, questa città era divenuta il focolare della reazione e il ritrovo dei più accaniti nemici dell'unità d'Italia. Il governo pontificio aveva favorito la organizzazione di bande di volontarî, destinati a surrogare, per quanto si poteva, le forze che erano partite. Questi volontarî erano in gran parte francesi, de' quali si radunò una legione in Antibo, donde presero nome di *Antiboini*. Molti di costoro non erano abituati nè alla severa disciplina militare, nè

all'inerzia della vita delle caserme; onde parecchi cominciarono a disertare. Fu adunque mandato a Roma da Parigi il generale Dumont per *moralizzare* ed ispezionare la legione di Antibo. Questo fatto suscitò grande indignazione in Italia; e molti gridarono essere giunto il tempo di farla finita con Roma. A Firenze erasi pertanto costituito un Comitato centrale per favorire l'insurrezione. Il governo, dal canto suo, vedendo qual piega prendevano le cose, stimò opportuno tentare ancora qualche mezzo di conciliazione col Vaticano; ma ogni tentativo andò fallito dinanzi al *Non possumus* del Papa.

Nel luglio del 1867, il generale Giuseppe Garibaldi cominciò a riunire in Toscana, e precisamente nella provincia di Siena, dei volontarî destinati ad invadere il territorio pontificio. Un tale atto era preveduto, pur troppo, dalla Convenzione del 15 settembre del 1864; secondo questo trattato, la Francia avrebbe avuto il diritto d'intervenire. Il gabinetto di Firenze era indeciso; Urbano Rattazzi, presidente del consiglio e ministro dell'interno (il quale non avrebbe veduto di mal occhio un intervento regolare negli Stati del Papa), lasciava che i garibaldini si accostassero alla frontiera pontificia, per poterli poi mandare indietro od arrestare, legittimando così l'ingresso delle milizie regie nel patrimonio di San Pietro. Ma la stampa a lui avversa cominciò ad accusarlo di essere connivente con Garibaldi. Allora il Rattazzi non esitò più: fece arrestare Garibaldi, che fu per poco tempo internato nella cittadella di Alessandria, e poi ricondotto al suo abituale domicilio di Caprera. La squadra italiana doveva sorvegliarlo; ma questa sorveglianza, più apparente che reale, non impedì a Garibaldi d'imbarcarsi su di un

canotto e di approdare alla costa toscana. Appena messo piede a terra, egli mosse alla volta di Firenze, dove arringò il popolo; di là si recò a Foligno. Il Rattazzi, assalito da tutte le parti, dovette dimettersi; e il Re incaricò il generale Menabrea della formazione di un nuovo gabinetto. Intanto il 23 di ottobre, il generale Garibaldi varcava la frontiera pontificia a Passo Corese.

Quest'avvenimento mise Napoleone III in una critica situazione. Egli, fin dal 13 ottobre, aveva telegrafato a Vittorio Emanuele: « Vedo con dolore che i volontarî entrano in gran numero nel territorio pontificio, e che in tal modo la Convenzione del 15 settembre si trova delusa. Se ciò dura, sarò costretto, mio malgrado, ad inviare un corpo d'esercito a Roma. Prego V. M. di fare ogni sforzo per rendere inutile un intervento. Le rinnovo i sentimenti della mia amicizia. » Vittorio Emanuele gli rispose un lungo telegramma, improntato a sentimenti di dignità e di cortesia, il quale finiva così: « Se V. M. crede di dover inviare truppe a Civitavecchia e a Roma, io dovrei simultaneamente oltrepassare il confine, e si metterebbe bentosto termine a cotesto stato anormale di cose. Farei nel medesimo tempo un proclama, nel quale dichiarerei di non avere alcuna idea ostile contro l'appoggio francese, e dichiarerei anche formalmente che è per ristabilire l'ordine, violato nostro malgrado, che noi ci avanziamo. V. M. nell'alta sua saggezza troverà poi il modo di accomodare le cose in guisa che gl'interessi delle due nazioni siano messi in salvo. »

Il 27 d'ottobre, Vittorio Emanuele indirizzò un nobile proclama alla Nazione; e in quel medesimo giorno ricevette un telegramma di Napoleone III, il quale diceva

« essergli materialmente e moralmente impossibile ritardare più a lungo l' occupazione di Civitavecchia. » E questa infatti avvenne. I garibaldini intanto, che avevano vinti i pontificî in parecchi combattimenti, e si erano impadroniti di Monterotondo, il 3 di novembre incontrarono presso il villaggio di Mentana le milizie papaline, circa 5000 uomini, sostenuti da 2200 soldati francesi del 1° reggimento di linea, armati, per la prima volta, del fucile a tiro rapido, detto *chassepot*. I garibaldini, sopraffatti dal numero, furono sconfitti; e il generale de Failly scrisse a Parigi quelle famose parole: *Nos chassepots ont fait merveille ;* parole, le quali non furono dagl' Italiani dimenticate giammai.

Quasi tutta la stampa francese — fatta eccezione di pochissimi giornali — plaudì al nuovo intervento negli Stati del Papa; il *Journal des Débats* però lo aveva biasimato, scrivendo, pochi giorni prima di Mentana, queste parole: « Se Garibaldi deve essere battuto, lo sia dai soldati del Papa, e non dai nostri. »

Di questa infausta spedizione è stato accusato il solo Napoleone III; invece è un fatto incontrastabile che parecchi membri del Corpo Legislativo, legittimisti, orleanisti, bonapartisti e anche qualche repubblicano, avevano gridato contro la violazione della Convenzione di settembre. « No — esclama giustamente Gaetano Negri — nella tragedia di Mentana Napoleone non fu il colpevole. Egli fu piuttosto la vittima delle arti di nemici previdenti e inesorabili, i quali volevano spingerlo alla rovina, e usarono, per questo, di ogni mezzo, anche delle impazienze patriottiche degl' Italiani. »

E gl' Italiani infatti, addolorati ed offesi per la sconfitta di Mentana, che faceva tornare in Roma i Fran-

cesi, non poterono mai dimenticare quel giorno nefasto, di cui dovette pure ricordarsi la Francia, allorchè, tre anni dopo, oppressa dalle armi tedesche, ebbe bisogno del nostro aiuto, che gli fu e dal governo e dalla nazione giustamente negato.

Capitolo XX.

Morte del duca di Morny. — La « Storia di Giulio Cesare ». — Il principe Napoleone e l' Italia. — La questione romana al Corpo Legislativo. — Malattia dell' Imperatore. — Il ministero Ollivier.

Il 3 marzo del 1865, moriva in Parigi il duca di Morny nella età di 54 anni. Egli era, come suol dirsi, un uomo di mondo, avido di piaceri, scaltro e punto scrupoloso. Un certo brio e disinvoltura nei modi gli venivano dall'abitudine dell'alta società, ma gli mancava affatto il vero spirito, in luogo del quale era in lui quello scetticismo che deriva dalla corruzione dell'animo. Si atteggiava a letterato; ma altro non conosceva che la letteratura delle appendici dei giornali e quella dei teatri di *vaudeville*. Scrisse alcuni *Proverbi* pretenziosi e volgari, che non lasciarono traccia alcuna di sè.

Il giorno posteriore alla morte del duca di Morny, l' Imperatore licenziava alle stampe il primo volume della sua *Storia di Giulio Cesare*. Il giornale *Le Siècle* aveva già pubblicata la Prefazione inedita in testa al suo numero del 27 febbraio. Parecchi sovrani prima di Napoleone III si occuparono di Giulio Cesare. Se non ne scrissero la Storia, ebbero però una grande predilezione, per non dire una specie di culto, per il grande

Imperator. Essi furono Carlo VIII re di Francia, l'imperatore Carlo V, Enrico IV, Luigi XII, Luigi XIV, Napoleone I, la regina Cristina di Svezia ecc. ecc.

La Prefazione, che l'Imperatore mandò innanzi alla sua *Storia di Giulio Cesare*, è una specie di programma politico. Sebbene vi faccia implicitamente l'apologia del governo autoritario, pure si dichiara partigiano ardentissimo della verità storica. Ecco le sue parole: « La vérité historique devrait être non moins sacrée » que la religion. Si les préceptes de la foi élèvent notre » âme au-dessus des intérêts de ce monde, les enseigne- » ments de l'histoire, à leur tour, nous inspirent l'amour » du beau et du juste, la haine de ce qui fait obstacle » aux progrès de l'humanité. »

Quando il primo volume venne alla luce destò grande rumore; assai meno però ne destò la comparsa del secondo. Oggi essa è un'opera quasi dimenticata, forse perchè non compiuta.

Fra i personaggi, che avvicinavano l'imperatore Napoleone III, molti erano, come abbiamo veduto, ostili all'Italia; ma ce n'erano fortunatamente di quelli, i quali non vedevano l'unità della penisola italica contraria agl'interessi francesi. Fra questi difensori del diritto italiano in Francia va posto in prima linea il principe Napoleone. « Consigliere del cugino Napoleone III — scrive l'illustre Pietro Vayra — fu costante patrocinatore della causa italiana; ogni prevalenza del suo consiglio nella politica imperiale segnò un nostro trionfo, ogni preponderanza del partito a lui avverso, un lutto. Fatto genero di Vittorio Emanuele, per salute d'Italia, gli fu degno cooperatore e aiutatore gagliardo alla magnanima impresa del nostro riscatto. Primo fra tutti gli stranieri,

amici d' Italia, con intenso affetto, col consiglio e coll' opera ne confortò gli sforzi; con mirabile lucidità di mente ne capì i destini e ne intuì la civile missione, e con fidente desiderio ne affrettò il compimento fino all' agognato apice della gloriosa Roma. Di quella Roma, in cui egli ardimentosamente fu uno dei primi ad appuntare il suo sguardo politico, di quella Roma che egli additava come ultima meta di una grande rivoluzione civile, e, che ora libera e fatta capitale intangibile della nuova Italia, ne raccolse l'ultimo respiro. »

In quasi tutti i libri di storia contemporanea, editi in questi ultimi anni, si fa menzione della cooperazione del principe Napoleone a favore della causa italiana; e più specialmente nell' epistolario del conte di Cavour, pubblicato dall' onorevole senatore Luigi Chiala.

Chi si faccia a ricercare la genesi del pensiero italiano nella politica di Napoleone III « vi troverà come uno dei primi elementi l' ispirazione del principe Napoleone; chi tenga dietro a quel pensiero, seguendone lo sviluppo, fino al suo tradursi in fatti, sul campo dell' azione nell' alleanza col Piemonte e nella guerra contro l'Austria, vi troverà sempre, come agente principalissimo e necessario, l' opera sua assidua e vigilante. »

Il principe Napoleone adunque consigliava l' Imperatore a farla finita una buona volta con quella benedetta questione romana; e Napoleone III non sarebbe stato alieno dal levarsi quella spina dal cuore, se non avesse temuto la collera dell' Imperatrice, le vendette del clero e del partito oltramontano, e, diciamolo pur francamente, la guerra implacabile che gli avrebbe mossa l' opposizione parlamentare, capitanata dal signor Thiers, che in ogni atto del governo imperiale,

favorevole all' Italia, scorgeva un insulto ed una minaccia alla Francia.

Però non tutti i membri della opposizione erano nemici nostri; e fra i repubblicani, che sedevano al Corpo Legislativo, stavano uomini valorosi e cólti, ai quali non garbava punto che il governo francese avesse assunto dinanzi all' Europa il poco lodevole ufficio di guardiano del Papa.

Il 2 dicembre del 1867 fu svolta l' interpellanza mossa al governo sulla seconda spedizione di Roma. Giulio Favre, che occupò la tribuna per quasi tutta la seduta, non ebbe difficoltà a dimostrare che questa seconda spedizione di Roma era più imperdonabile della prima; che essa nuoceva grandemente non solo agl' interessi del governo imperiale ma eziandio a quelli del papato, e che la restaurazione del poter temporale in Roma trascinava seco, in tutta l' Italia, la restaurazione dei principi spodestati; il governo imperiale violava il diritto, abusava della sua forza, e rimaneva poi impotente sollevando contro sè medesimo le ire dei clericali e dei democratici. L' oratore rifece la storia di questo secondo intervento con una chiarezza meravigliosa; egli provò che il governo imperiale aveva, prima del governo italiano, violata la Convenzione del 15 settembre, e che, alla fin fine, bisognava o lasciare che Roma e l' Italia se la strigassero fra loro, oppure stabilirsi a Roma come gendarmi del *Sillabo*.

Il signor Chesnelong, clericale e legittimista, rispose, il giorno seguente, a Giulio Favre, sostenendo la necessità di proteggere il potere temporale del Papa; Giulio Simon esaminò la questione romana da un altro punto di vista: una tale questione, dominata da quella dei con-

cordati, non poteva essere risoluta, secondo lui, che coll' abolizione del sistema concordatario, in una parola colla separazione della Chiesa dallo Stato. Il signor Guéroult sostenne che la politica imperiale non serviva ad altro che ad incoraggiare il Papa nella sua resistenza; e che se l' Imperatore ritirava le sue milizie da Roma, Pio IX cederebbe. Granier de Cassagnac e Thiers, sebbene il primo fosse bonapartista e l' altro orleanista, si trovarono d' accordo nel sostenere i *diritti del Papa*. Non devesi però dimenticare che tutti gli errori, tutte le anomalie della politica imperiale « non avevano, secondo il signor Thiers, che una causa sola: l' unità d' Italia. Per fare questa unità, erasi dovuto diminuire l'Austria, e la diminuzione dell'Austria aveva ingrandita la Prussia. Un nuovo e più madornale errore sarebbe ora quello di sacrificare il poter temporale all' unità d' Italia e Pio IX a Vittorio Emanuele. » Così parlava il signor Thiers; e la maggioranza applaudiva con entusiasmo un linguaggio tanto conforme alle sue idee.

Dopo il Thiers, salì alla tribuna il ministro di Stato Rouher. Egli cominciò col promettere di essere chiaro ed esplicito; e poi soggiunse: « I tre termini della questione sono Roma, Firenze e Parigi. Una congiura, ordita nella *città dei laghi* (cioè in Ginevra), minacciava tutti i troni; i fetidi miasmi della demagogia hanno ammorbato il suolo di Parigi; la stampa rivoluzionaria è insorta contro l' intervento; l' Imperatore, volando in soccorso del papato, ha represso una rivoluzione oltre ogni dire sfrontata, sì nelle sue speranze che nella sua audacia.... Qui, o signori, havvi un dilemma: il Papa ha bisogno di Roma per la sua indipendenza; l' Italia aspira a Roma, che essa considera come un bisogno

imperioso della sua unità. Ebbene, noi lo diciamo in nome del governo francese, l'Italia non s'impadronirà di Roma. Giammai.... » La destra si alza tutta quanta, e gli risponde prima che egli abbia terminato: « No, giammai! giammai! » Il signor Rouher continua: « Giammai la Francia sopporterà una tale violenza fatta al suo onore ed alla cattolicità. Ella domanda l'energica applicazione della Convenzione del 15 settembre, e se questa Convenzione non incontrerà nell'avvenire la propria efficacia, vi saprà supplire da sè medesima. Mi sono spiegato chiaramente? » Nuovi applausi della maggioranza, la quale, allorchè il ministro scende dalla tribuna, gli fa una vera ovazione. Il ministro di Stato aveva avuto per padrini in questo suo discorso un legittimista, il Berryer, ed un orleanista, il Thiers.

Grande fu l'emozione in Italia — ed io lo ricordo benissimo — allorchè i giornali pubblicarono il resoconto di quella seduta. Il famoso *Jamais* del signor Rouher fece il giro di tutta la Penisola. La stampa radicale ne approfittò per iscagliare ingiurie e maledizioni su Napoleone III. Ormai questo disgraziato sovrano doveva essere il capro espiatorio di tutti gli atti compiuti dai personaggi della sua Corte e dai suoi ministri. E qui cade in acconcio di ricordare un fatto, abbastanza caratteristico. Nel discorso da lui pronunziato al Corpo Legislativo, il signor Rouher, parlando dei garibaldini, si servì di queste parole: « Le bande rivoluzionarie che hanno invaso il territorio pontificio. » Il deputato Pelletan gli rispose così: « Il signor ministro di Stato ha parlato di *bande rivoluzionarie*. È questa la precisa espressione, di cui si servì l'Austria nel 1831, per designare quei volontarî, fra i quali si trovavano i due fratelli

Bonaparte. » Il giorno seguente, il resoconto analitico, pubblicato nel *Moniteur*, mise in bocca all'oratore dell'opposizione queste sole parole: « È ciò che l'Austria diceva del principe Carlo Bonaparte. » Il Pelletan protestò contro una tale soppressione; egli aveva parlato « dei due principi Bonaparte, perchè, nel 1831, vi erano stati due precursori di Garibaldi: uno di essi è morto, *l'altro è sul trono.* »

L'anno 1868 fu contrassegnato da alcune leggi di ordine interno; fra le quali quella sulla stampa, che fu riammessa nel diritto comune, e sulle riunioni. Il primo maggio di questo medesimo anno cominciò le sue pubblicazioni un periodico, intitolato: *La Lanterne*, compilato da Enrico Rochefort, del quale noi tutti conosciamo le gesta poco gloriose, specialmente di questi ultimi tempi. Il giornale di Rochefort era un vero libello famoso; poteva benissimo paragonarsi al famigerato *Père Duchesne* di Hébert. Esso attaccava, con parole oltraggiose e con uno scherno implacabile, non solo gli uomini e le cose dell'Impero, ma anche la persona stessa dell'Imperatore. La pubblicità di questo giornale fu immensa. Dopo il terzo numero, la polizia imperiale lo fece sequestrare; e il suo autore, portato in giudizio, fu condannato due volte: la prima a 10, la seconda a 13 mesi di reclusione. Egli fuggì a Bruxelles, dove continuò a pubblicare il suo giornale-libello, che, malgrado tutti gli sforzi della polizia, entrava in Francia a migliaia di esemplari.

La stella dell'Impero andava, pur troppo, impallidendo. Napoleone III non era più quello di prima. La sua salute era vacillante: la terribile malattia, da lui ignorata, e che doveva, quattro anni dopo, condurlo al

sepolcro, aveva già cominciato l' opera sua deleteria. Nella seconda metà del 1868, egli aveva fatto un giro nei dipartimenti. Alcuni anni prima, in questi suoi viaggi, aveva parlato molto e bene; anche adesso aveva parlato, ma debolmente, senza enfasi, servendosi di quelle solite frasi stereotipate, che si trovano sulla bocca di tutti i regnanti, allorchè assistono a qualche solennità ufficiale. Nei primi anni del suo regno egli aveva cercato l' effetto e il rumore; ora invece procurava di evitare l' uno e l' altro. Era un sintomo eloquente dello stato dell' animo suo. Egli non aveva più in sè medesimo quella straordinaria fiducia di una volta. Sembrava che lo assalissero tristi presentimenti; ma, abituato a non manifestare a chicchessia i suoi più intimi pensieri, addimostrava in pubblico una confidenza ed una sicurezza, che era ben lungi dal possedere.

Il partito repubblicano continuava intanto la sua agitazione legale dentro e fuori del parlamento. Cercando tutti i mezzi di manifestarsi, tolse occasione dall' anniversario della morte del rappresentante Baudin, ucciso sulle barricate il 3 dicembre del 1851. Una sottoscrizione, a cui prese parte anche il legittimista Berryer, fu subito aperta dai giornali dell' opposizione per erigergli un monumento nel cimitero di Montmartre. Il governo commise l' imprudenza di far processare i promotori della sottoscrizione stessa; e diciamo *imprudenza*, perchè il processo, moralmente parlando, nocque più al governo che ai giornalisti. Fra i difensori di questi ultimi si distinse un giovine avvocato, che faceva allora le sue prime armi, e che, poco tempo dopo, doveva diventare uno dei personaggi più importanti della terza repubblica. Egli chiamavasi Leone Gambetta.

Il 18 gennaio del 1869 si riaprirono le Camere. Il discorso del trono affermò che « le risorse militari della Francia erano ormai all' altezza dei suoi destini nel mondo. » E poi soggiunse: « In questa situazione, noi possiamo proclamare senza debolezza il nostro desiderio della pace. » La fine del discorso, indirizzata specialmente agli elettori, terminava con un elogio completo del governo imperiale, « assai penetrato di tutti i bisogni del suo tempo per adattare tutti i beneficî della libertà, ed assai forte per sopportarne anche gli eccessi. » L' Imperatore, nella sua perorazione, si vantava « di aver dati alla Francia diciassette anni di gloria e di prosperità ognora crescente. »

Ma l' opposizione non si appagava di queste belle asserzioni; che fossero vere o false, poco importava ad essa: il suo scopo precipuo era di rovesciare l' Impero; il resto poi sarebbe venuto da sè. Il sovrano intanto era ammalato; tutti lo sapevano; se ne parlava da per tutto; tant' è vero che la Borsa subì un notevole ribasso. Il governo si affrettò a smentire la *falsa notizia*, e minacciò di mettere sotto processo coloro che l' avevano propalata. Ma le persone, che avvicinavano Napoleone III, sapevano benissimo che l' Imperatore era ammalato; il suo sguardo, la sua parola, il suo incedere, come di persona stanca, denotavano che egli non era più l' uomo di prima. Cavaliere, un tempo, esperto ed elegante, vedevasi ora costretto a montar di rado a cavallo; e, nel poco tempo che ci stava, soffriva dolori atrocissimi. Il male della pietra faceva terribili progressi. Egli cercava di nascondere a sè ed agli altri le proprie sofferenze; e sebbene, di quando in quando, vedesse oscurarsi l' orizzonte, pure non disperava del proprio destino, di quel

destino che, secondo la sua fede, niuno poteva modificare. Nella filosofica tranquillità del suo spirito, egli mirava in faccia i nuovi avvenimenti, che si svolgevano intorno a lui con tanta prestezza, conservando tutta la impassibilità del suo spirito.

Le feste e le magnificenze per il taglio dell'istmo di Suez ricondussero il sorriso sulle sue pallide labbra. Egli provò un sentimento di giusto orgoglio, pensando a quel grande avvenimento successo durante il suo regno, al quale egli e la Francia avevano preso parte grandissima. Ma fu un lampo: gl'ingiusti anatemi che si scagliavano contro di lui, il fango che i suoi implacabili nemici gli gettavano sul volto, lo colpirono di stupore invece che di sdegno. Egli, che sapeva di aver beneficato tanta gente, non poteva persuadersi che vi fossero uomini che lo odiassero tanto. Credeva, e non a torto, che il popolo lo amasse; ma che può mai il popolo contro la demagogia invadente, contro l'ambizione di pochi, che, ricchi di censo o d'ingegno, trascinano dietro a sè le moltitudini, le quali, il più delle volte, agiscono contro il proprio sentimento, e non sanno ribellarsi alla forza arcana che le attira?

Il 20 novembre si aprì la sessione parlamentare. Il discorso imperiale rifletteva, pur troppo, lo stato d'animo dell'uomo che lo pronunziava. Fu un discorso enfatico e vago, in cui si parlò di tutto, eccettuato che di una cosa importantissima, cioè dell'attitudine che la Prussia assumeva rispetto alla Francia. Attaccando le intemperanze del partito repubblicano, l'Imperatore disse: «Aiutatemi a salvare la libertà; io rispondo dell'ordine.»

Intanto si stava formando il primo gabinetto dell'Impero liberale, il quale riuscì così composto: il signor Emi-

lio Ollivier, guardasigilli, ministro della giustizia e dei culti; il conte Napoleone Daru, ministro degli affari esteri; il signor Chevandier de Valdrôme, ministro dell' interno; il signor Buffet, ministro delle finanze; il signor Segris, ministro della istruzione pubblica; il signor di Talhouët, ministro dei lavori pubblici; il signor Louvet, ministro d' agricoltura e commercio; il signor Maurizio Richard, ministro delle belle arti. Il maresciallo Vaillant, ministro della Casa dell' Imperatore, il maresciallo Lebœuf, ministro della guerra, e l' ammiraglio Rigault de Genouilly, ministro della marina, conservarono i loro portafogli.

Allorchè il *Moniteur* del 3 gennaio 1870 pubblicò il decreto che nominava i nuovi ministri, la gioia fu grande nel vecchio partito liberale-orleanista. Il *Journal des Débats* disse che la fusione dei proscrittori e dei proscritti del 2 dicembre avveniva tra il plauso unanime della Nazione. Gli uomini del regno di Luigi Filippo si riaccostavano, quasi in massa, all' Imperatore. Tutti erano lieti nel veder rinascere la monarchia costituzionale. Sembrava che si aprisse un' èra novella di felicità per la Francia. Ma erano tutte illusioni! L' uragano rumoreggiava da lungi, e stava per rovesciarsi su quel florido paese, annientando l' Impero, privando la Nazione di due delle sue più belle provincie, e suscitando la guerra civile e l'esterminio nella capitale della Francia.

Capitolo XXI.

La questione Hohenzollern. — Il dispaccio di Ems. — La guerra franco-prussiana. — Sedan. — Caduta dell' Impero.

Da lungo tempo la Nazione spagnuola era profondamente irritata contro la dinastia dei Borboni, e più specialmente contro la regina Isabella II, la quale aveva inaugurato nel suo regno il governo della superstizione e dell' arbitrio. La discordia dei partiti aveva fino allora impedito una generale sollevazione. Ma finalmente questa scoppiò il 20 settembre del 1868. Alcuni generali, fra i più noti e pericolosi, vennero arrestati; ma, mentre una parte di essi era alle isole, ed un' altra parte vi era avviata, l' ammiraglio Topete si unì a loro, e il maresciallo Serrano, duca della Torre, si fece capo della insurrezione. La regina Isabella, che allora trovavasi a San Sebastiano, saputa la disfatta delle milizie regie, guidate dal maresciallo Concha, fuggì in Francia (30 settembre). Fu allora costituito un governo temporaneo, il quale si mise subito all' opera per cercare un re fra le case regnanti d' Europa.

Napoleone III, sempre infatuato delle sue idee di nazionalità e di agglomeramento, aveva tentato di fare accettare come sovrano di Spagna il re di Portogallo, per poter così riunire tutta la razza iberica sotto un

medesimo scettro. Ma i suoi conati rimasero infruttuosi, perchè una tale scelta fu osteggiata, non solo dagli Spagnuoli, ma anche dai Portoghesi, i quali volevano conservata la loro indipendenza. Finalmente, il deputato Salazar mise innanzi il nome del principe Leopoldo di Hohenzollern, appartenente a un ramo cattolico della Casa reale di Prussia, e fratello del principe Carlo di Romania. Il re Gugliemo I e il conte di Bismarck, avuta la notizia, si concertarono col padre del giovine principe. Napoleone III ordinò al conte Benedetti, suo ambasciatore a Berlino, di recarsi immediatamente a Parigi. Appena arrivato, fu ricevuto in udienza dall' Imperatore, il quale gl' ingiunse di dire al re di Prussia che la Francia non avrebbe in verun modo approvata la candidatura del principe di Hohenzollern al trono di Spagna.

Intanto il maresciallo Prim, il quale aveva preso a cuore la candidatura dell' Hohenzollern, non sapeva a qual partito appigliarsi: egli non desiderava affatto una rottura colla Francia; anzi contava di andare a Parigi a trovare Napoleone III, per persuaderlo ad accettare il principe Leopoldo come re di Spagna; e nella ipotesi che l' Imperatore dei Francesi rispondesse negativamente, rinunziare alla candidatura, al patto però che Napoleone III facesse accettare la corona spagnuola a un principe della Casa di Savoia. In quanto poi a Bismarck, questi aveva calcolate tutte le probabilità *pro* e *contra*, ed era, per conseguenza, preparato a tutto.

Il gabinetto di Berlino infatti, o, per essere più esatti, il conte di Bismarck, desiderava la guerra. Ma il re Guglielmo I non era della sua opinione; il vecchio monarca non sentivasi, da principio, molto disposto a se-

guire il suo cancelliere nella via pericolosa, nella quale egli voleva inoltrarsi; onde al signor di Bismarck altro non rimaneva che giocare di astuzia e attendere gli eventi. Gli Stati della Germania del Sud non mostravano alcun entusiasmo per le imprese arrischiate; anzi nella Baviera e nel Wurtemberg, le popolazioni chiedevano ad alta voce la diminuzione degli effettivi e delle spese militari. Bisognava dunque che un avvenimento inatteso costringesse questi Stati a schierarsi sotto la bandiera prussiana, eccitando in essi quel patriottismo teutonico, non meno vivo a Monaco che a Berlino; bisognava fare in modo che la Francia dichiarasse la guerra alla Prussia; perchè se il gabinetto di Berlino ne avesse presa esso medesimo l'iniziativa, la Germania del Sud, per non dire tutta l'Europa, gli avrebbe dato torto. Dunque era necessario farsi provocare. Il conte di Bismarck, che non ignorava quali passioni si agitassero alle Tuileries per indurre l'Imperatore a muover guerra alla Prussia, sapeva benissimo essere cosa facile per lui l'ottenere l'intento bramato. Egli aspettava però un'occasione propizia per entrare in azione. Il plebiscito francese lo determinò a non aspettare più oltre.

Dopo che l'imperatore Napoleone III ebbe rinunziato al potere personale, col senatus-consulto del 20 aprile 1870 propose al popolo francese la trasformazione dell'Impero autoritario in Impero liberale. L'8 di maggio, 7,300,000 cittadini risposero *sì* contro 1,500,000 che risposero *no*. Questo avvenimento fece decidere, come abbiam detto, il conte di Bismarck a rompere gl'indugi. Egli riprese di nuovo le interrotte trattative col maresciallo Prim, per indurlo ad offrire ufficialmente la corona di Spagna al principe Leopoldo di Hohen-

zollern. Il resto è noto. Napoleone III, seriamente ammalato, non avendo più l'energia, che egli aveva più volte dimostrato, sia come presidente della Repubblica, sia come imperatore, cedette alle suggestioni dell'imperatrice Eugenia e alle spavalderie de' suoi ministri, e più specialmente del duca di Gramont, succeduto al Daru nel ministero degli affari esteri, e del maresciallo Lebœuf, ministro della guerra, i quali s'illudevano al punto di credere la Prussia impreparata alla lotta. Ed invece era la Francia che, sebbene provocatrice, non era preparata affatto all'arduo cimento! Il maresciallo Lebœuf non godeva affatto la fama di valente generale, nè quella di abile amministratore; era una nullità qualunque, portata in alto dal vento della fortuna. Il duca di Gramont, presuntuoso, eccitabilissimo, senza carattere fermo, si cullava in dolci illusioni, molto più che il maresciallo Lebœuf lo assicurava che la Francia era pronta alla guerra, e, più che pronta, invincibile. Emilio Ollivier dal canto suo partecipava ai rosei sogni dei suoi colleghi, e credeva la guerra inevitabile e necessaria.

Napoleone III, oltre all'avere i suoi consiglieri tutti quanti favorevoli ad una guerra contro la Prussia, vi era spinto altresì dalla stampa periodica, non che dalla pubblica opinione, che incitava il governo a non tollerare che un principe prussiano si assidesse sul trono di Carlo V. Il *Temps*, il *Siècle*, il *Rappel*, il *Soir*, il *Gaulois*, il *Figaro*, il *Journal de Paris*, la *Presse*, l'*Univers*, l'*Opinion nationale*, il *Correspondant*, il *Constitutionnel*, ed altri tra i più autorevoli giornali della capitale, eccitavano il governo a dichiarar la guerra alla Prussia. Anzi il *Constitutionnel*, in una sua edizione straordinaria

(14 luglio), pubblicava una nota (dove la verità lasciava molto a desiderare) scritta appositamente per infiammare le immaginazioni popolari. Essa finiva con queste ampollose parole: « Il re di Prussia vuole la guerra, sia! Noi l'accettiamo, sicuri del nostro diritto, confidenti nella superiorità delle nostre armi. La Prussia c'insulta: passiamo il Reno! I soldati di Jena son pronti. »

Quel camaleonte politico, che rispondeva al nome di Emilio di Girardin, scriveva nel giornale *La Liberté* queste parole: « Si la Prusse refuse de se battre, nous la contraindrons, *à coups de crosses dans le dos*, à passer le Rhin et à vider la rive gauche. » Il popolo parigino, incitato dai giornali e dai politicanti da caffè, cantava per le vie una canzone bellicosa, la quale terminava con questo ritornello: *à Berlin! à Berlin!* E, ciò non ostante, vi sono ancora moltissimi, i quali accusano l'Imperatore di aver voluto *egli solo* la guerra!

Abbiamo già detto che il re Guglielmo I non era troppo disposto a scendere in campo; ma il conte di Bismarck, colla sua scaltra perfidia, riuscì a trascinarvelo. Allorchè il conte Benedetti, ambasciatore di Francia a Berlino, ebbe dal re l'assicurazione formale della rinunzia del principe di Hohenzollern, rinunzia approvata dallo stesso re Guglielmo I, la telegrafò immediatamente a Parigi. Era una risposta esplicita, cortese nella forma, tale insomma da non urtare le suscettibilità del gabinetto delle Tuileries. Tant'è vero (e ciò racconta il Delord, storico anti-imperialista) che Napoleone III se ne accontentò. Ma il duca di Gramont, sobillato dall'Imperatrice e dai partigiani della guerra, insistette presso il Benedetti, affinchè questi vedesse di nuovo il re (il quale allora si trovava ad Ems), « e gli

chiedesse insistentemente l'autorizzazione di telegrafar subito a Parigi, che S. M. non avrebbe dato mai più, per l'avvenire, il suo consenso, qualora gli Hohenzollern fossero ritornati alla loro candidatura. » Il re gli rispose un po' severamente, dicendogli « che nulla aveva ricevuto, e che avendo egli prima di lui le informazioni di Parigi e di Madrid, vedeva bene che il governo prussiano era di nuovo fuori di questione. » Il giorno seguente, siccome il Benedetti insisteva per essere ricevuto un' altra volta dal re, questi, consigliato dal conte di Eulenburg e dal consigliere segreto Abeken, decise di non più ricevere il conte Benedetti, ma gli fece dire da un aiutante « avere poco fa ricevuta dal principe la conferma della notizia che il Benedetti aveva già avuta da Parigi, e non aver più nulla da dire all'ambasciatore. »

Il consigliere Abeken telegrafò tutto ciò al conte di Bismarck, il quale ricevette il dispaccio mentre trovavasi a desinare coi generali Moltke e Roon. Il telegramma era tutt' altro che urtante; Bismarck ne diè lettura ai suoi ospiti, « i quali — racconta egli stesso nelle sue *Memorie* — furono còlti da sì profonda costernazione, che ebbero a sdegno e cibi e bevande. » Ma il cancelliere prussiano si rimise subito, e trovò un espediente per rendere il telegramma più breve, e al tempo stesso più aggressivo. Nel cap. XXII del vol. II delle sue *Memorie*, egli dice, senza tante ambagi, « essere stata in lui più forte la persuasione che la guerra non potesse evitarsi se non a costo dell' onore prussiano e della fiducia in esso riposta dalla nazione tedesca. » E poi soggiunge: « Così convinto, feci uso dell' autorizzazione reale rimessami da Abeken, di pubblicare il contenuto

del telegramma; e, mediante cancellature, senza aggiungere o mutare una parola, in presenza di ambidue i miei ospiti, ridussi il telegramma.... » E quando l'ebbe ridotto, egli continua: « Lessi ai miei due ospiti la redazione condensata in tal modo; Moltke osservò: " Così ha un altro suono; prima era quello di una ritirata, ora sembra quello di una fanfara, che risponda ad una sfida." »

Il conte di Bismarck voleva dunque la guerra; ed ebbe la fortuna di trovare in Francia chi seppe mirabilmente coadiuvarlo. Furono suoi complici involontarî l'imperatrice Eugenia, i ministri, i deputati e i giornalisti francesi. Nel 1874, il principe Napoleone, il quale aveva davvero sconsigliato la guerra, diceva all'ex-deputato Alfredo Darimon: « Dopo che il male è fatto, nessuno vuol più assumerne la responsabilità.... Volete sapere qual era l'opinione dell'Imperatore su questo punto delicato? egli si spiegò francamente con me a Metz, dicendomi: " Io non era un accanito partigiano della guerra; i ministri però lo erano più di me, e le Camere più dei ministri." »

Da quanto abbiamo qui esposto, i nostri lettori si saranno facilmente persuasi che non fu l'imperatore Napoleone III, che volle, ad ogni costo, muover guerra alla Prussia. La storia oggidì non si pasce di chiacchiere e di leggende: essa si basa sui fatti, corroborati da irrefragabili documenti.

Il 15 di luglio, il governo presentò al Corpo Legislativo la questione della pace o della guerra. Su 257 deputati votanti, 247 furono per la guerra, e 10 per la pace. Votarono per la guerra molti fra gli uomini che, il 4 settembre, rovesciarono l'Impero, cioè: Gambetta,

Jules Simon, Jules Ferry, Ernest Picard, Magnin, Dorian, de Kératry, Rampont ec. Il signor Thiers pronunziò uno splendido discorso, interrotto spessissimo dai clamori della maggioranza; in questo discorso egli cercò di dimostrare come non vi fosse ragione alcuna di dichiarare la guerra, molto più che al Corpo Legislativo non erano stati comunicati, *in extensum*, tutti i dispacci ufficiali, spediti dall'ambasciatore francese a Berlino. Egli fu sostenuto da Giulio Favre, da Grévy, da Gambetta e da altri deputati dell' opposizione. Ma la maggioranza del Corpo Legislativo voleva la guerra; e la guerra fu votata. Però, giunto il momento della votazione, Thiers e Gambetta credettero bene, essi pure, di non rifiutare il loro voto al governo, che chiedeva alla Camera i crediti necessarî per armare la Francia.

Parigi intanto sembrava invasa dal delirio. In tutti i caffè-concerto, nei teatri, sulle piazze fu suonata la *Marsigliese*, fra gli applausi del popolo, che gridava: *A Berlino! A Berlino!*

L' Imperatore assunse il comando supremo dell'esercito. Prima di partire, indirizzò un proclama alla Nazione, in cui cercò di giustificare la guerra che egli stava per intraprendere; e concluse colle seguenti parole:

« Francesi!

» Io vado a mettermi alla testa di questo valoroso esercito, animato dall'amore del dovere e della patria. Esso sa ciò che vale, perchè, nelle quattro parti del mondo, è stato sempre seguito dalla vittoria.

» Io conduco meco mio figlio, malgrado la sua giovine età. Egli sa quali siano i doveri impostigli dal

nome che porta; ed è fiero di prendere la sua parte nei pericoli, che affronteranno coloro che combattono per la patria.

» Dio benedica i nostri sforzi! Un gran popolo, che difende una causa giusta, è invincibile. »

Il 27 di luglio, egli partì da Saint-Cloud per andare a raggiungere la strada ferrata dell' Est.

Intanto le potenze d' Europa, specialmente l' Inghilterra e la Russia, appena avvenuta la dichiarazione di guerra, cercarono di mettersi d' accordo per localizzare il conflitto. I gabinetti di Pietroburgo e di Londra volevano impedire alla Francia di trovarsi degli alleati, mentre la Prussia era già sicura di avere per sè gli Stati della Germania del Sud. L' Italia si era impegnata coll'Austria per agire di concerto con essa; ma la Russia impediva all' Austria di entrare in azione. Il governo austriaco continuava a negoziare segretamente colla Francia, alla quale augurava la vittoria. Il re Vittorio Emanuele avrebbe desiderato ardentemente di aiutare la Francia; ma incontrò una fortissima opposizione nei suoi ministri e nella pubblica opinione. Gl' Italiani non potevano dimenticare Mentana.

L' imperatore dei Francesi e il re di Prussia non avevano desiderato la guerra; il primo vi fu spinto dalla moglie e dai ministri Ollivier, Lebœuf e Gramont, il secondo dal conte di Bismarck. Questi, il 18 luglio, aveva inviato una circolare arrogante ai rappresentanti della Germania all'estero, nella quale denunziava ampiamente le follie de' suoi avversarî, per rigettare sopra di essi la responsabilità della guerra. Egli respinse un ultimo tentativo di mediazione fatta dall' Inghilterra; e mentre

questo tentativo veniva respinto da Berlino, il duca di Gramont lo respingeva da Parigi.

Prima di partire alla volta dell' esercito, l'Imperatore firmò il decreto, col quale nominava reggente l' Imperatrice. Questa donna ambiziosa, raggirata da falsi amici, adulata da parassiti ingordi e fedifraghi, priva di quelle doti di mente e di spirito, che sono tanto necessarie a chi deve reggere uno Stato, questa donna, io dico, appena ebbe notizia che la guerra era stata dichiarata, esclamò con gioia: *C'est ma guerre à moi!* Queste parole insensate non erano soltanto un errore, erano un delitto. Essa lo commetteva inconsciamente, è vero; ma ciò non esclude che a lei, più che ad altri, incomba la responsabilità della folle guerra, che la Francia intraprese contro tutta quanta la Germania.

La Prussia era preparata da ben 14 anni; essa aspettava il momento opportuno per entrare in azione; e seppe così bene maneggiarsi da costringere la Francia a dichiararle la guerra, per mettere quest'ultima potenza dalla parte del torto. E il curioso si è che i Francesi, che avevano provocata la Prussia, non erano pronti il 27 di luglio, giorno in cui l' Imperatore partì da Saint-Cloud per recarsi al campo! « A 500,000 soldati radunati in quindici giorni sulle frontiere della Francia (scrive uno storico francese), e concentrati in un piccolo spazio da Treves a Landau, noi opponemmo 240,000 uomini, sparsi sopra una linea di 75 leghe. »

La guerra cominciò nell' agosto. I Tedeschi si erano raccolti in corpi abbastanza distanti da non impedirsi l' un l' altro, e abbastanza vicini per sostenersi ad ogni occorrenza. Erano superiori nella qualità delle armi, nella cognizione perfetta del terreno e nella scienza della

guerra. Per conseguenza, nell'esercito francese i disastri si seguirono con prodigiosa rapidità. Il 4 di agosto, una divisione dell'esercito di Mac-Mahon, comandata dal generale Douay, fu sorpresa e vinta a Weissemburgo, sui confini del Palatinato, dall'esercito comandato dal Principe reale di Prussia. Il generale Douay vi perdette la vita. Due giorni dopo, lo stesso Principe reale, proseguendo nella sua marcia, sconfiggeva a Wörth sulla Sauer il maresciallo Mac-Mahon, il quale, dopo 15 ore di combattimento, fu obbligato a battere in ritirata, che si compiè nel massimo disordine. Nello stesso giorno (6 agosto) il corpo del generale Frossard, assalito presso Forbach da una parte delle milizie del generale Steinmetz, dopo una pugna accanita dovette ripiegare pienamente sconfitto.

Queste due battaglie ebbero conseguenze gravissime, poichè i Francesi furono costretti ad abbandonare la linea della Saar e dei Vosgi. Intanto alla Borsa di Parigi erasi sparsa la falsa notizia di una vittoria, la quale aveva prodotto una gioia vivissima, che durò poco, e si cambiò presto in un generale sgomento. I movimenti delle milizie vittoriose, che occupavano il passo dei Vosgi, e che dopo la presa della piccola fortezza di Lützelstein si avanzarono sino alla Mosella, mentre il generale badese Beyer cominciava l'assedio di Strasburgo, furono così rapidi e gagliardi che si credette opportuno di prender subito dei provvedimenti per la sicurezza di Parigi.

Intanto l'Imperatrice reggente — commettendo una grande irregolarità — convocava il Corpo Legislativo. Essa ed i suoi consiglieri si erano dimenticati che, secondo la Costituzione, il solo Imperatore aveva il

diritto di firmare il decreto di convocazione delle Camere. Tant' è vero che questa intempestiva convocazione fu biasimata da Napoleone III, il quale ne rimproverò l' Imperatrice, allorchè la rivide nell' esilio di Chiselhurst.

Appena convocato il Corpo Legislativo, si manifestò in esso una così viva opposizione contro il ministero Ollivier, che questo fu costretto a dimettersi; e l' Imperatrice incaricò il vecchio generale Cousin de Montauban, conte di Palikao, di formare un nuovo gabinetto, il quale doveva avere per principale obiettivo la difesa nazionale contro l' invasione nemica.

Ma nuovi disastri militari erano riserbati alla Francia. Il 14 di agosto, il generale Steinmetz, nel combattimento di Borny, riuscì a trattenere il nemico dinanzi a Metz, dando così il tempo al principe Federico Carlo d' accerchiare intieramente il maresciallo Bazaine; e ciò fu causa che, il giorno 16, i Francesi, dopo una lotta fierissima, dovettero ritirarsi dinanzi a due divisioni del 3° corpo tedesco. Quarantott' ore dopo, il Bazaine ritentò la prova a Gravelotte; ma fu nuovamente sconfitto ed obbligato a rititarsi in Metz, dove i Prussiani lasciarono un grosso corpo d' assedio, composto dell' esercito del generale Steinmetz e di metà di quello del principe Federico Carlo.

Il giorno posteriore alla sconfitta di Gravelotte, Napoleone III, ritiratosi a Châlons, ordinava al principe Napoleone di partire immediatamente alla volta di Firenze per ottenere che Vittorio Emanuele si pronunciasse immediatamente in favore della Francia. Il principe, appena giunto in Firenze, ebbe una lunga conferenza col re, al quale ricordò i titoli, che l' Imperatore

aveva alla sua riconoscenza, e i grandi vantaggi che all' Italia sarebbero venuti stringendo con nuovi legami l' alleanza delle due nazioni che le Alpi dividono, ma che l' origine e le aspirazioni uniscono. Simile linguaggio tenne coi ministri, i quali (non ostante che il re Vittorio Emanuele si mostrasse propenso a correre in aiuto di Napoleone III) si dichiararono unanimemente contrarî ad impegnare l' Italia in una guerra; e dissero rispettosamente al principe che la partecipazione nostra alla guerra contro la Germania avrebbe fatto perdere all' Italia quell' autorità nel campo diplomatico, che, nell' interesse stesso della Francia, avrebbe invece potuto esercitare come potenza neutrale.

Mentre il cugino di Napoleone III trovavasi in Firenze, si decidevano in Francia le sorti dell' Impero. Il maresciallo Mac-Mahon, avendo ricevuto l' ordine di andare a soccorrere il Bazaine, si mosse, sebbene riluttante, verso nord colle forze che gli rimanevano. Ma i Prussiani erano prevenuti; e il 3° corpo, che marciava verso Châlons, mosse a quella volta. Dopo un combattimento sfavorevole al generale de Failly presso Beaumont (31 agosto), i Francesi vennero quasi circondati da masse molto superiori di milizie tedesche, e sorpresi, il 1° settembre, intorno a Sedan in condizioni di terreno svantaggiosissime. La battaglia fu terribile e sanguinosa; tutto l' esercito francese dovette capitolare. Il generale Wimpffen, tornato allora dall'Affrica, e succeduto al Mac-Mahon, ferito durante la pugna, ebbe ordine dall' Imperatore di firmare la capitolazione. Centodieci mila uomini prigionieri, 600 cannoni e 10,000 cavalli furono il trofeo dei Prussiani in quella memorabile giornata. Napoleone III, per mezzo

del conte di Reille, suo aiutante di campo, inviò al re di Prussia il seguente biglietto:

« Signore, mio fratello,

» Non avendo potuto morire alla testa delle mie milizie, altro non mi rimane che rimettere la mia spada nelle mani di Vostra Maestà.

» Io sono di Vostra Maestà il buon fratello

» NAPOLEONE. »

Il re di Prussia rispose all'Imperatore:

« Signore, mio fratello,

» Deplorando le circostanze, nelle quali noi ci troviamo, io accetto la spada di Vostra Maestà; e vi prego di nominare uno dei vostri ufficiali, munito dei vostri pieni poteri, per trattare della capitolazione dell'esercito, che si è valorosamente battuto sotto i vostri ordini. Dal canto mio ho designato, a tale effetto, il generale de Moltke.

» Io sono di Vostra Maestà il buon fratello

» GUGLIELMO. »

La mattina seguente, l'Imperatore prigioniero ebbe un colloquio col conte di Bismarck in una casetta di campagna presso Douchery. Pochi minuti dopo giunse il maresciallo Moltke. L'Imperatore gli domandò se sarebbe stato possibile di permettere all'esercito francese di entrare nel Belgio, ove sarebbe stato disarmato e internato. Il capo di stato maggiore dell'esercito tedesco rispose con un cortese, ma fermo rifiuto. L'Imperatore allora cercò di tirar dalla sua il conte di Bi-

smarck, il quale, con finta modestia, gli disse non essere in sua facoltà di portare la discussione sul terreno militare.

Napoleone III e Bismarck si recarono, in carrozza scoperta, al castello di Bellevue presso Fresnois, dove si trovava il re Guglielmo I e il principe ereditario. Di questo colloquio il re diede notizia alla regina Augusta col seguente telegramma: « Quale momento quello dell' incontro con Napoleone III! Esso era curvo, ma dignitoso e in cuor suo rassegnato. Gli assegnai a dimora il castello di Wilhelmshöhe presso Cassel. Il nostro incontro avvenne in un piccolo castello innanzi alla spianata occidentale di Sedan. »

Napoleone III ripetè al re di Prussia ciò che aveva già detto al suo primo ministro: « Io non voleva fare la guerra; vi fui trascinato dalla pubblica opinione. » Egli diceva il vero; ma sarebbe stato più decoroso per lui il non farne parola. Un sovrano (specialmente dinanzi a un nemico vincitore) deve assumere la responsabilità degli atti che egli ed il suo governo compiono, anche se vi sono stati spinti dalla volontà generale del paese.

Il 3 di settembre il vinto Imperatore, scortato da uno squadrone di ulani, attraversò il Belgio per recarsi alla dimora a lui assegnata nel delizioso castello di Wilhelmshöhe.

Appena si conobbe a Parigi la resa di Sedan, il popolo rimase muto e costernato; ma l' opposizione parlamentare, che aveva preso il sopravvento nella Camera, fece tumultuariamente decretare la decadenza dell' Imperatore e della sua famiglia dal trono di Francia (4 settembre). Fu un atto impolitico e in un fu-

nesto. Rovesciare un governo in faccia ad un nemico vittorioso era lo stesso che distruggere la sola forza che sussisteva per rendere la resistenza più efficace e la pace meno gravosa. Giulio Favre e Adolfo Thiers — un repubblicano ed un orleanista — furono gli autori di quella sommossa parlamentare, che impedì alla Francia di fare la pace, e — a causa del disordine che scatenò da per tutto — diminuì i mezzi di cui essa disponeva ancora per continuare la guerra.

Capitolo XXII.

Fuga dell' Imperatrice. — Capitolazione di Metz. — Resa di Parigi. — Il trattato di pace. — La Comune. — Gli esuli di Chiselhurst. — Malattia e morte di Napoleone III.

Proclamata la decadenza dell' Imperatore e della sua dinastia, altro non rimaneva all' Imperatrice reggente che abbandonare Parigi e la Francia. Sulle prime, essa tentò di resistere alla sommossa; poichè il popolo — conosciuta la deliberazione presa dal Corpo Legislativo — voleva invadere le Tuileries. Consigliata dai suoi più fidi, e specialmente dal principe di Metternich, ambasciatore d'Austria, e dal cav. Nigra, ministro d' Italia, essa acconsentì a fuggire. Accompagnata dalla signora Lebreton, sua lettrice, e dal suo dentista, potè, senza pericolo alcuno, giungere a Dauville, piccola città sulle coste della Normandia; ivi s' imbarcò sull' yacht del figlio del generale sir John Burgoyne, amico di Napoleone III, che la condusse a Brighton. In quella sera stessa, si riunì a suo figlio, il quale si trovava ad Hastings. Il giorno dopo, l' augusta donna si mise alla ricerca di una residenza conveniente per lei e per il Principe imperiale. Finalmente fu scelta Camden-Place presso Chiselhurst, nella contea di Kent.

Quattordici giorni dopo la caduta dell' Impero, cioè il 18 di settembre, gli eserciti prussiani assediarono Parigi. Il 27 d' ottobre, il maresciallo Bazaine si arrendeva a Metz con più di 150,000 uomini. La città di Strasburgo, in cui nulla era stato disposto per un assedio, dovette soccombere dopo un bombardamento, che incendiò la Biblioteca, il Museo e minacciò di distruggere la cattedrale. Intanto, il 19 di settembre, la capitale assediata dava la sua prima battaglia, detta di Châtillon. Trattenendo sotto le sue mura, per più di quattro mesi (18 settembre 1870 - 28 gennaio 1871) le principali forze prussiane, essa diede alla Francia il tempo di sollevarsi. Tutto l' esercito regolare, eccetto quattro reggimenti d'Affrica, era prigioniero in Germania; bisognava dunque improvvisare i soldati, gli ufficiali, i cannoni, i fucili, l' intendenza militare. Si fecero dei miracoli; ma la guerra era ormai divenuta una scienza; ed era perciò assolutamente impossibile che dei giovinotti, usciti il giorno innanzi dai loro villaggi, potessero tener testa, non ostante il loro coraggio, a soldati disciplinati e vittoriosi. Gli eserciti di provincia furono distrutti; e allorchè, dopo 130 giorni d'assedio ed un mese di bombardamento, la fame obbligò Parigi a lasciar cadere i ponti levatoi dei suoi forti, altro non rimase che subire la legge del vincitore (28 gennaio 1871).

Il generale Giuseppe Garibaldi, dopo la caduta dell' Impero, era accorso in Francia, accompagnato da un nucleo di prodi seguaci, per combattere a favore di quella Nazione, che pur teneva soggetta la sua terra natale. I garibaldini si distinsero in parecchi scontri, e tennero alto ed onorato il nome d' Italia.

Mentre il re di Prussia stava nel suo quartier ge-

nerale di Versailles, i principi tedeschi, su proposta del re di Baviera, stabilirono di conferire al canuto monarca lo scettro imperiale della Germania. Il 18 gennaio del 1871, nella splendida sala degli specchi del castello di Versailles, un re prussiano si faceva proclamare imperatore tedesco. E intanto a Parigi e nei dipartimenti erasi proclamata la Repubblica!

I rovesci delle armi francesi porsero occasione al governo italiano di andare a Roma. Il pontefice Pio IX non volle accettare la proposta fattale dal re Vittorio Emanuele di accogliere paternamente le milizie italiane. Allora si dovette usare la forza. Un corpo d'esercito, comandato dal generale Cadorna, varcò il confine; e il 20 settembre del 1870, aprì il fuoco contro le mura della città fra Porta Pia e Porta Salaria; ma, appena fu aperta la breccia a Porta Pia, i soldati papalini, d'ordine del Pontefice, cessarono il fuoco, inalberando bandiera bianca. Pochi minuti dopo, le milizie italiane facevano il loro ingresso nell'Eterna Città.

Coll'occupazione dei forti intorno a Parigi e colla sconfitta dell'esercito, comandato dal generale Bourbaki, potè dirsi terminata la guerra tra la Francia e la Germania. Il 12 di febbraio del 1871, l'Assemblea nazionale francese, raccoltasi a Bordeaux, elesse un nuovo governo provvisorio, presieduto dal Thiers, il quale aprì trattative di pace coi Prussiani. Le condizioni imposte dal conte di Bismarck furono durissime: la Francia doveva cedere tutta l'Alsazia e una parte della Lorena, compresa la città di Metz; pagare sei miliardi in tre anni; lasciare che venisse occupata parte del territorio francese fino alla completa esecuzione del trattato. Questi patti, sebbene gravissimi, furono accet-

tati, dopo una lunga ed accanita discussione fra Thiers e Bismarck; quest' ultimo, presi gli ordini dell' Imperatore, acconsentì che i sei miliardi fossero ridotti a cinque (2 marzo). Così ebbe fine quella guerra terribile e gigantesca, nella quale furono uccisi o feriti 200,000 Francesi e 130,000 Tedeschi.

Dopo la guerra esterna, Parigi e la Francia furono desolate anche dalla guerra civile, per opera delle due associazioni anarchiche e socialiste, cioè la *Comune* e l'*Internazionale*. « Un miscuglio furibondo d' ignoranza e di perversità, » per dirla colle parole di uno storico moderno, allo scopo di manomettere quanto le umane società hanno di più pregiato, sorse a contaminare Parigi dei più orribili eccessi. L'Assemblea Nazionale, che da Bordeaux erasi trasferita a Versailles, riorganizzò in fretta l' esercito per assediare nuovamente Parigi; e, in capo a due mesi, vi entrò forzandone i ripari, e sostenendo per le vie combattimenti sanguinosi (21 maggio 1871). Mentre i soldati francesi, capitanati dal Mac-Mahon, si avvicinavano alla capitale, i comunardi commisero inauditi vandalismi e sanguinose impudenze. Abbatterono la colonna della piazza Vendôme, simbolo della gloria francese; e, coll' aiuto del petrolio, distrussero i più superbi edifizî della metropoli, cioè: le Tuileries, il Palazzo di Città, il Palazzo della Legion d' onore e del Consiglio di Stato, la Biblioteca del Louvre e i suoi 80,000 volumi, il Ministero delle Finanze, venti altri edifizî e 200 case. Sottomessa Parigi, cominciarono le condanne. Parecchi di quei ribaldi furono fucilati, o rinchiusi nelle fortezze o deportati oltre mare. Si calcolò che ogni giornata di quella guerra civile costò 35 milioni alla Francia.

Appena firmata la pace tra la Francia e la Germania, l'ex-Imperatore dei Francesi lasciò la sua dimora di Wilhelmshöhe, e, presa la via del Belgio, si condusse ad Ostenda, donde s'imbarcò per l'Inghilterra. Giunto a Dover, vi fu ricevuto dalle autorità civili e militari, e da una immensa folla, che lo applaudì freneticamente. Ivi lo attendevano l'Imperatrice e il Principe imperiale, coi quali egli si recò a Chiselhurst.

Durante il soggiorno dell'Imperatore a Wilhelmshöhe, la stampa francese e straniera si occupò parecchie volte di un progetto di trattato fra Napoleone III e la Prussia per restaurare l'Impero in Francia colle armi prussiane. Era una fiaba, inventata dai giornali repubblicani, allo scopo di screditare sempre più l'Imperatore, rappresentandolo come un despota, che voleva tornare ad ogni costo sul trono, spalleggiato dalle baionette straniere.

Noi abbiamo altrove accusata, e giustamente, l'imperatrice Eugenia di avere spinto Napoleone III a fare la guerra; ma giustizia vuol che si dica che essa — non ostante le accuse dei giornali a lei ostili — ha sempre addimostrato di amare la Francia, che riguardava come la sua vera patria. A Chiselhurst l'assalì senza dubbio il rimorso di aver cooperato, sia pure involontariamente, ai mali da cui fu oppressa quella nazione; il fatto è che, nel suo lungo esilio, diede prova, più volte, di sentimenti elevati e impersonali, non che d'una sincera affezione per la Francia e di un patriottismo, che sarebbe vano ed ingiusto il contestare.

In una lettera da lei diretta ad un gentiluomo, che fu un tempo addetto alla sua corte, si leggono le seguenti parole:

« Le 10 décembre 1870
» Camden-Place.

» .... Le comte C.... vous remettra, au nom du Prince Imperial, un peu d'argent pour que vous en fassiez le meilleur usage pour nos blessés. Je regrette vivement de n'être pas assez riche pour soulager leurs misères. »

Mentre l'Imperatore trovavasi prigioniero a Wilhelmshöhe, essa si preoccupava dei sentimenti che allora dominavano in Francia, e sperava in un prossimo ritorno, e fidava per ciò nella cooperazione del generale Changarnier. Ma, dopo poco tempo, si ricredeva alquanto di questo suo ottimismo, e scriveva le linee seguenti ad un suo antico familiare: « Ciò che voi mi dite intorno al generale Changarnier m' interessa vivamente; ma io credo che egli parteggi per gli Orléans. Ciò mi addolora, perchè il generale avrebbe avuto certamente una parte più grande e gloriosa restando con noi.... Vedete dunque se sia necessario il rinunziare ad averlo *con sè*.... »

Passano intanto i mesi; e la speranza di un ritorno diviene ogni giorno più illusoria. I vandalismi commessi dai comunardi nella capitale della Francia avevano addolorato vivamente gli augusti esuli di Chiselhurst. Apprendendo l'atterramento della colonna Vendôme, l'ex-Imperatrice scriveva, in data del 19 maggio 1871: « Le renversement de la colonne Vendôme me navre. C'est pire qu'une défaite; c'est une honte pour tous. »

Napoleone III, mentre era prigioniero in Germania, aveva sperato egli pure nel generale Changarnier per restaurare l'Impero; e l'11 dicembre del 1870 scri-

veva ad un amico: « Cette lettre vous sera remise par M. Levert, ancient préfet de Marseille, qui est un homme très dévoué et très distingué. Il doit causer avec vous des démarches qu'il y aurait à faire auprès du général Changarnier pour le maintenir dans ma cause. Je vous prie de lui ménager une entrevue avec le général. »

Il Principe imperiale, che, anche dopo la caduta dell' Impero, era rimasto per i Francesi *le Petit Prince*, menava una vita di studio e di raccoglimento. L' Imperatore lo adorava; l' Imperatrice, che non lo amava meno, lo trattava però con maggiore severità. Essa voleva che suo figlio, allorchè si trovava dinanzi alle persone che venivano a visitarlo, non si lasciasse trascinare a qualche atto di entusiasmo irreflessivo, che rasenta la familiarità. Il Principe si sentiva francese nell'anima, ed aveva un culto riverente per la memoria di Napoleone I. Uno storico del secondo Impero racconta, su tale proposito, il seguente aneddoto: « Un giorno il Principe imperiale percorreva insieme alla principessa Beatrice, figlia della regina Vittoria, una delle gallerie del palazzo reale; e mentre la giovine principessa gli mostrava, dandogli le opportune spiegazioni, la collezione dei ritratti de' suoi antenati, il Principe sorrise tristamente, e indicando alla sua compagna l'orizzonte, le disse: " Io pure ho un antenato. Egli dorme laggiù sotto una cupola, circondato dai suoi grandi marescialli, vegliato da semplici e vecchi soldati, sotto la guardia di un popolo intiero. " »

La malattia, di cui soffriva l' Imperatore, si aggravò sul finire del 1871. Coloro, che andavano a visitarlo, rimanevano stupiti e commossi nel vederlo tanto cambiato! Egli camminava curvo e a stento, ed il suo

sguardo sembrava più spento del solito. Ogni passeggiata a cavallo, anche brevissima, eragli severamente proibita. Le facoltà intellettuali però nulla avevano sofferto. Egli si occupava di studi storici e militari, e stava al giorno degli avvenimenti che succedevano al di là della Manica. La sua influenza e quella delle persone che lo circondavano facevansi soprattutto sentire col fondare o col sussidiare alcuni giornali francesi e stranieri, devoti alla causa bonapartista, o colla pubblicazione di opuscoli, sparsi gratuitamente, o coll' intervento, più o meno discreto, in certi processi, intentati ad alcuni uomini del 4 settembre, ed infine con qualche candidatura imperialista, specialmente in Corsica, dove era stato eletto il signor Rouher, che divenne un' altra volta l' oratore del partito imperialista all' Assemblea Nazionale.

L' anno 1872 passò, senza notevoli incidenti, a Chiselhurst; ma la salute dell' augusto esiliato andò ognor più affievolendosi. Verso gli ultimi giorni del dicembre, si seppe a Parigi che l' Imperatore era gravemente ammalato. La sua malattia (un' infiammazione alla vessica, già, come altrove dicemmo, da lungo tempo conosciuta) si esasperò tutto ad un tratto; e i medici finirono per riconoscere l'esistenza di un calcolo orinario.

Il 4 gennaio del 1873, Napoleone III sopportò la prima operazione della pietra (litotrizia), che riuscì benissimo. Il giorno 6, gli fu fatta la seconda operazione sotto l' influenza del cloroformio. Le difficoltà furono maggiori che nella prima operazione; « ma — diceva il bollettino medico — i resultati ottenuti sono importanti. » Egli soffrì molto, e si notò uno *sconcerto costituzionale;* ma sulla sera si riebbe alquanto. Il giorno 8, i

sintomi si fecero più gravi; pur tuttavia la catastrofe non sembrava imminente, poichè l'Imperatore, con mente lucida e serena, diresse la parola all'Imperatrice e a quei pochi familiari, che erano nella camera.

Durante la notte, dall'8 al 9, i medici visitarono l'augusto infermo, e lo trovarono profondamente addormentato. Decisero allora d'intraprendere, nella mattinata, la terza operazione. Ma alle 10 $^{1}/_{4}$ antimeridiane sopravvenne un indebolimento; l'azione del cuore cessò improvvisamente; Napoleone III spirò alle 10 $^{3}/_{4}$. Egli era in età di anni 64, mesi 8 e giorni 20.

L'Imperatrice e tutta la casa dell'Imperatore circondavano il letto di morte. Egli godette delle sue facoltà intellettuali sino all'ultimo momento. Pochi minuti prima di spirare, indirizzò due volte la parola all'Imperatrice, e sorrise quand'essa lo baciò.

Il Principe imperiale era assente allorchè l'Imperatore rese l'ultimo respiro. Egli si trovava da alcuni mesi a Woolwich, a quella celebre scuola d'artiglieria. Fu subito telegrafato al direttore della scuola, perchè facesse partire il Principe per Chiselhurst. Infatti arrivò poco prima di mezzogiorno. Era in uniforme; e benchè non fosse stato ancora prevenuto, aveva letto sui volti di tutti la sventura che lo aveva colpito. Pallido, ma dominando la sua violenta emozione, giunse al primo piano, ed entrò tosto nella camera mortuaria, seguito dall'Imperatrice. Egli si avvicinò vivamente al letto dell'Imperatore; lo abbracciò e lo baciò, e si rialzò letteralmente livido, senza una lacrima agli occhi; poi voltandosi verso sua madre, si gettò nelle sue braccia. Il signor Felon, suo precettore, lo trascinò fuori della stanza, in preda alla più violenta emozione.

Appena la notizia della morte di Napoleone III giunse a Londra, vi produsse una grande impressione. La regina Vittoria e il principe di Galles inviarono, per telegrafo, le loro condoglianze all' Imperatrice e al Principe imperiale. Il giorno dopo, la regina scrisse all' augusta vedova una lettera lunga ed affettuosa. In tutte le città del Regno Unito il dolore fu spontaneo e sincero. La maggior parte dei giornali francesi considerarono la morte di Napoleone III come la fine del partito bonapartista. La casa di Rouher era piena d' imperialisti di ogni classe. Egli partì, la mattina del 10, per Londra. Alcuni generali, fra i quali Mac-Mahon, Frossard e Canrobert, chiesero il permesso di assistere alle esequie. Sui baluardi eravi grande ressa per leggere i giornali inglesi, allora arrivati. Le signore bonapartiste uscirono vestite a lutto. Col diretto per Calais partirono da Parigi molte notabilità del partito bonapartista e i *reporters* dei principali giornali della capitale.

Anche in Italia, la morte di Napoleone III fu sentita con dispiacere dalle persone di cuore e di buon senso, le quali, la Dio mercè, formano la maggioranza della nazione, e che non potevano obliare ciò che egli aveva fatto per l' Italia. Giuseppe Massari pronunziò nella Camera dei deputati un breve, ma eloquente discorso, nel quale disse che « prescindendo da qualunque opinione politica, credeva di potere esprimere il profondo cordoglio dell' Italia per la perdita di un uomo, che rese segnalati servigi alla nazione, contribuendo potentemente alla sua indipendenza. » Prese quindi la parola l' on. Lanza, presidente del Consiglio, il quale si associò ai sentimenti espressi dal deputato Massari, « persuaso che parimente tutta Italia apprenderà tale

notizia con profondo dolore, non potendo essa dimenticare quanto doveva all' ex-Imperatore, il quale contribuì così efficacemente col consiglio e colle armi alla liberazione, all' indipendenza e all' unità della patria. »

Il giorno 11 fu fatta l' autopsia del corpo di Napoleone III. Essa dimostrò essere la morte avvenuta pel fermarsi improvviso della circolazione del sangue, da attribuirsi alle condizioni, in cui trovavasi la circolazione stessa nell' ammalato. La sua morte era semplicemente una questione di tempo.

Il giorno 12 giunsero a Camden-Place il principe Napoleone e la principessa Clotilde. L' incontro fra il Principe e l' Imperatrice fu affettuoso e cordiale. L' Imperatrice abbracciò e baciò la buona e simpatica figlia di Vittorio Emanuele, la quale era affranta dal lungo e rapido viaggio di quarantott' ore di strada ferrata, colla sola fermata di 12 minuti a Colonia. Il principe Napoleone si riunì quindi col signor Rouher, col duca di Bassano, col signor di La Vallette e col generale Fleury; e deliberarono, di comune accordo, che il cadavere di Napoleone III verrebbe esposto il giorno 14 nella gran sala del pianterreno, vestito dell' uniforme che portava a Sedan.

La mattina del 15 ebbero luogo i funerali. V' intervennero 5000 Francesi; e si dice che gl' Inglesi intervenutivi sommassero a 100,000. La deputazione degli operai francesi era preceduta dalla bandiera tricolore. I grandi dignitarî dell' Impero, cioè: il duca Cambacérès, il duca di Bassano, il principe della Moskowa, il generale Frossard, il generale Clary, il dottor Corvisart e il signor Franceschini-Pietri, camminavano ai lati del feretro. I marescialli Mac-Mahon e Canrobert non po-

teron prender parte ai funerali, perchè il ministro della guerra aveva proibito a tutti gli ufficiali in attività di servizio, qualunque fosse il loro grado, di recarsi a Chiselhurst. Il Principe imperiale seguiva la bara, tutto vestito di nero, col gran cordone della legion d'onore. Il principe Napoleone e gli altri principi, il capitolo di San Dionigi, la Scuola militare di Woolwich, il corpo diplomatico, la deputazione dell'esercito italiano, cinquanta ex-deputati al Corpo Legislativo, diciotto consiglieri di Stato e molte altre deputazioni formavano il corteo. La funebre cerimonia, cominciata alle 10 $^1/_2$, terminò alle 2 pom. La folla assiepata fuori della chiesa, appena vide uscire il Principe imperiale, si scoprì il capo, gridando: *Viva Napoleone IV!* Il giovine Principe rispose: *Signori, gridate invece: Viva la Francia!*

Quasi tutti i sovrani d'Europa inviarono telegrammi di condoglianza all'imperatrice Eugenia e al Principe imperiale. Affettuosissimi furono quelli del re Vittorio Emanuele, dell'imperatore e dell'imperatrice di Russia, dell'imperatore e dell'imperatrice di Germania, del re di Svezia, del re di Danimarca, del principe di Rumania ec.

Oggi Napoleone III dorme l'ultimo sonno in terra straniera, e precisamente in quella terra, che fu tanto fatale alla sua dinastia. Napoleone I morì relegato in un'isola, nel mezzo dell'Oceano, sotto la severa custodia dell'Inghilterra; in Inghilterra morì esule Napoleone III; il Principe imperiale, il futuro Napoleone IV, morirà combattendo per gl'Inglesi in un'inospitale terra affricana, che l'Inghilterra voleva riunire ai suoi vasti dominî. Sembra davvero una leggenda antica, dove il Fato predomina ognora arbitro supremo, contro cui nulla possono nè gli uomini nè gli Dei! La Gran Bretagna fu

la più acerrima nemica di Napoleone I; il suo odio non si è mai estinto; esso è sopravvissuto anche al di là della tomba.

CONCLUSIONE.

Sono ormai trascorsi più di cinque lustri, da che Napoleone III è morto; pur tuttavia la leggenda napoleonica continua a sussistere in Francia; ed in questi ultimi tempi essa è risorta, circondata da una splendida aureola, fiammeggiante sulla cupola della Chiesa degl' Invalidi. Il culto, che hanno i Francesi per Napoleone I, non si estende, per vero dire, su Napoleone III. La giornata di Sedan è troppo recente; essa ha fatto obliare i Cento Giorni e Waterloo. Le passioni umane alterano sempre la verità e la giustizia; si ricordano le sventure presenti, e si dimenticano quelle passate.

Se nelle guerre di Crimea, d'Italia, del Messico, di Germania sono morti migliaia e migliaia di Francesi, e quelle guerre costarono alla nazione più di sei miliardi; non costarono però meno le guerre del primo Impero, nelle quali i morti raggiunsero una cifra spaventevole. Ma — mi obietteranno alcuni — le battaglie combattute sotto Napoleone I furono tante vittorie: e i sacrifizî vennero compensati colle conquiste e colla gloria. Ciò è vero in parte; ma non dobbiamo dimenticare l'infelice invasione della Penisola Iberica e l'infausta spedizione di Russia. Nei trattati del 1814, dopo l'abdicazione di Fontainebleau, e in quelli del 1815, dopo Waterloo, cosa rimase alla Francia delle conquiste del primo Impero? Nulla! Essa fu ridotta a quello

che era prima del 1789. Napoleone I vinse molte battaglie; ma, in ultimo, perdette tutto ciò che aveva acquistato, comprese le grandi conquiste fatte dalla Rivoluzione.

Se i Francesi dopo la resa di Sedan avessero fatto la pace colla Germania, essi non avrebbero perduto la Lorena, non avrebbero pagati 5 miliardi alla Prussia, e Parigi non sarebbe stata contaminata dagli orrori della Comune.

Il rendere Napoleone III solo responsabile della guerra del 1870 è una ridicola menzogna; ed io l'ho dimostrato chiaramente nel penultimo capitolo di questo libro. Fin da quando l'Imperatore scese in Italia nel 1859, cominciarono i malumori in Francia contro di lui; e si accrebbero allorchè egli, ingannato dal conte di Bismarck, lasciò che si compiesse l'unità germanica, senza ricevere un compenso territoriale per la sua benevola neutralità. Adolfo Thiers — che poi venne in Italia a chiedere aiuto in favore della sua patria — fu mai sempre un accanito avversario della nostra unità e della nostra indipendenza. Nel 1861, quando fu proclamato il regno d'Italia, egli, alludendo a Napoleone III che aveva concorso alla formazione del nuovo regno, esclamava: « Io ammetto che un uomo dia del capo contro » una muraglia; ma non posso ammettere che egli fab» brichi una muraglia apposta per rompercisi la testa. »

Il partito bonapartista è alquanto diminuito in Francia dopo la tragica fine del Principe imperiale, per il quale i Francesi — non esclusi i legittimisti — provavano una grande simpatia; ed io non temo di errare, asserendo che a quest'ora egli regnerebbe in Francia sotto il nome di Napoleone IV. Il principe Vittorio — spe-

cialmente a causa degli attriti avuti col padre, che non lo volle vedere neanche nei suoi estremi momenti — non gode del fascino di cui godeva il Principe imperiale. E poi egli non ha dato prova di quell'energia cotanto necessaria in un pretendente, che porta il nome di Napoleone, e che aspira a salire sopra uno dei primi troni d'Europa.

Tornando all'imperatore Napoleone III, io credo fermamente che il suo regno sia stato uno dei più fecondi di grandi resultati, che la storia di Francia avrà da registrare; malgrado le sventure, che ne segnalarono la fine, esso sarà collocato tra i più floridi e prosperosi.

Napoleone III ha avuto, per venti anni consecutivi, una parte assai considerevole in Europa e nel mondo; la sua politica e gli avvenimenti succeduti durante il suo regno sono destinati ad occupare un posto importantissimo nella storia. Il suo animo era proclive al bene; gli stessi suoi nemici hanno dovuto confessare che aveva buon cuore. Egli provava indifferenza, per non dire disprezzo, per il danaro; il suo cuore era aperto a tutti, specialmente ai deboli e ai poveri; aveva un carattere elevato e cavalleresco: un'anima piena di benevolenza, dolce, consolatrice, che non vide mai una buona ventura senza applaudirla, nè una lacrima senza asciugarla. Non sarà lontano il giorno, in cui — sopiti gli odî e calmate le passioni politiche — la storia potrà parlare di lui imparzialmente. Checchè si dica, anche oggidì il Messico e Sedan non potranno far cancellare dalla storia di Francia Sebastopoli e Solferino.

FINE.

BIBLIOGRAFIA.

ANNUAIRE *des Deux Mondes;* an. 1851-1868. — Diciassette volumi.

BELOUINO Paul, *Histoire d'un coup d'État (décembre 1851), d'après les documents authentiques*, etc. Paris, Brunet, 1852.

BENEDETTI (Le Comte) V., *Ma mission en Prusse.* Paris, Plon, 1871.

BIANCHI Nicomede, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia.* Torino, 1869-1872. — Volumi V-VIII.

BISMARCK (Principe di) Ottone, *Pensieri e Ricordi.* Unica traduz. ital. autorizzata. Torino, Rosenberg e Sellier, 1898. — Due volumi.

BLANC Louis, *Histoire de dix ans* (1830-1840). Lausanne, 1850. — Volume V.

CANTÙ Cesare, *Dell' indipendenza italiana. Cronistoria.* Vol. III, Par. I e II. Torino, Unione tip.-edit., 1876.

CAPPELLETTI Licurgo, *Storia di Vittorio Emanuele II e del suo Regno.* Roma, E. Voghera, 1892-93. — Tre volumi.

CASSAGNAC (de) A. Granier, *Souvenirs du second Empire.* Paris, Dentu, 1879-1882. — Tre volumi.

—— *Récit complet et authentique des événements de décembre 1851.* Bruxelles, 1852.

CAVOUR (Conte di) Camillo, *Lettere edite e inedite, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala.* Torino, Roux e Favale, 1883-1887. — Sei volumi.

COPPI Antonio, *Annali d'Italia.* Napoli, Lombardi editore, 1872. — Volumi III-VI (1820-1861).

DARIMON Alfred, *Histoire de douze ans* (1857-1869). *Notes et Souvenirs.* Paris, 1883.

—— *L'Opposition libérale sous l'Empire* (1861-1863). Paris, 1886.

—— *L'Agonie de l'Empire.* Nouvelle édition, etc. Paris, 1891.

DEBIDOUR A., *Histoire diplomatique de l'Europe de 1814 à 1878.* Paris, Félix Alcan, 1891. — Due volumi.

DE LANO Pierre, *Le Secret d'un Empire. L'impératrice Eugénie.* Paris, Havard, 1891.

—— *Le Secret d'un Empire. La Cour de Napoléon III.* Paris, Havard, 1892.

—— *Le Secret d'un Empire. L'empereur Napoléon III.* Paris, Havard, 1893.

DELLA ROCCA (il generale) Enrico, *Autobiografia di un Veterano* (*1807-1870*). Bologna, Zanichelli, 1897-98. — Due volumi.

DELORD Taxile, *Histoire du second Empire.* Paris, Germer Baillière, 1873-1875. — Sei volumi.

DURUY Victor, *Histoire de France*, Tome II. Paris, Hachette, 1883.

FABRE (Le Colonel), *Précis des guerres du second Empire.* Paris, 1887.

FERRER Aristide, *Révélations sur la propagande napoléonienne faite en 1848-49.* Turin, 1863.

LA MARMORA Alfonso, *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866.* Firenze, Barbèra, 1873.

MAGEN H., *Histoire du second Empire.* Paris, 1877.

MARTIN H., *Histoire de France depuis 1789 jusqu'à nos jours.* Paris, Furne, 1881-1885. — Volumi V-VI.

MASSARI Giuseppe, *La Vita e il Regno di Vittorio Emanuele*, ec. Terza edizione riveduta dall'autore. Milano, Treves, 1880.

MASSON F., *L'Impératrice. Notes et documents.* Paris, 1877.

MAUGNY (Le Comte de), *Souvenirs du second Empire. La fin d'une Société.* Paris, 1890.

MAUPAS (de) Ch.-E., *Mémoires du second Empire.* Paris, 1884-85. — Due volumi.

MAYER P., *Histoire du 2 Décembre.* Paris, Ledoyen, 1852.

—— *Le Retour de l'Empire.* Paris, Ledoyen, 1852.

MEYRAC A., *Histoire populaire et anecdotique de Napoléon III.* Paris, Librairie Centrale, 1887.

MOREL A., *Napoléon III, sa vie, ses œuvres et ses opinions.* Paris, 1870.

NAPOLÉON (Le Prince), *Les Alliances de l'Empire en 1869 et 1870.* Paris, 1878.

OLLIVIER Émile, *Le 19 Janvier. Compte-rendu aux électeurs de la troisième circonscription de la Seine.* Paris, 1869.

—— *L'Empire libéral. Études, Récits, Souvenirs. Louis-Napoléon et le coup d'État.* Paris, Garnier, 1897.

—— *L'Empire libéral*, etc. *Napoléon III.* Paris, Garnier, 1898.

Procès de Louis-Napoléon Bonaparte, jugé par la Chambre des Pairs, sur l'attentat de Boulogne du 6 août 1840. Paris, 1840.

REGNAULT Elias, *Histoire de huit ans* (*1840-1848*). Paris, Félix Alcan, 1884. — Tre volumi.

REVEL (di) Genova, *Il 1859 e l'Italia centrale. Miei Ricordi.* Milano, Dumolard, 1891.

—— *La cessione del Veneto*, ec. Milano, Dumolard, 1890.

ROTHAN G., *Souvenirs diplomatiques. L'Europe et l'avènement du second Empire.* Paris, 1890.

TÉNOT Eugène, *Paris en décembre 1851. Étude historique sur le coup d'État.* Paris, Chevalier, 1868.

THOUVENEL L., *Le secret de l'Empereur. Correspondance confidentielle et inédite échangée entre M. Thouvenel, le duc de Gramont et le général comte de Flahaut* (1860-1863). Paris, Calman Lévy, 1889. — Due volumi.

VERON Louis, *Mémoires d'un bourgeois de Paris, comprenant : la fin de l'Empire, la Restauration, la Monarchie de Juillet et la République, jusqu'au rétablissement de l'Empire.* Paris, Martinon, 1853-55. — Cinque volumi.

VIEL-CASTEL (de) Horace, *Mémoires sur le règne de Napoléon III.* Paris, 1881-1884. — Sei volumi.

WIMPFFEN (Le Général) E., *Sedan.* Paris, Librairie internationale, 1871.

INDICE.

Dedica. . . . . Pag. v

Prefazione. VII

Capitolo I. — *I primi anni.* 1

» II. — *I moti del 1830-31. — Morte del principe Carlo Napoleone.* 9

» III. — *Gli esuli di Arenenberg* 19

» IV. — *L' attentato di Strasburgo* 28

» V. — *Boulogne e il Castello d' Ham.* 38

» VI. — *La fuga. — Rivoluzione del 24 febbraio. — Proclamazione della Repubblica* 49

» VII. — *Il principe Luigi Napoleone, Presidente della Repubblica. — Spedizione di Roma.* 60

» VIII. — *La sommossa del 13 giugno. — Il Presidente e i suoi ministri* 71

» IX. — *Il principe Luigi Napoleone e l' Italia. — La lettera a Edgardo Ney. — La Francia e il Papato.* 81

» X. — *Il Presidente e l' Assemblea* 90

» XI. — *Prodromi del colpo di Stato* 106

» XII. — *Il colpo di Stato* 120

» XIII. — *Proclamazione dell' Impero. — Matrimonio dell' Imperatore* 138

Cap. XIV. — *Guerra d' Oriente. — Congresso di Parigi*. . . . . Pag. 155
» XV. — *L' Impero al suo apogeo* 167
» XVI. — *Attentato di Felice Orsini. — Colloquio di Plombières* 177
» XVII. — *La guerra d' Italia*. 186
» XVIII. — *L'imperatore Napoleone III. — L'imperatrice Eugenia. — La spedizione del Messico* 199
» XIX. — *Guerra del 1866. — La Convenzione di settembre. — L' Impero liberale. — Mentana* 210
» XX. — *Morte del duca di Morny. — La* Storia di Giulio Cesare. — *Il principe Napoleone e l' Italia. — La questione romana al Corpo Legislativo. — Malattia dell' Imperatore. — Il ministero Ollivier* 223
» XXI. — *La questione Hohenzollern. — Il dispaccio di Ems. — La guerra franco-prussiana. — Sedan. — Caduta dell' Impero* 234
» XXII. — *Fuga dell' Imperatrice. — Capitolazione di Metz. — Resa di Parigi. — Il trattato di pace. — La Comune. — Gli esuli di Chiselhurst. — Malattia e morte di Napoleone III.* 250

Conclusione. 262

Bibliografia 265

PANTHEON

VITE D'ILLUSTRI ITALIANI E STRANIERI.

Volumi pubblicati:

ROSSINI, di EUGENIO CHECCHI . . . . . L. **2.** —

AMERIGO VESPUCCI, di PIER LIBERALE RAMBALDI . . . . . **2.** —

GOETHE, di GUIDO MENASCI . . . . . **2.** —

NAPOLEONE III, di LICURGO CAPPELLETTI. **2.** —

Di prossima pubblicazione:

MICHELANGIOLO, di CORRADO RICCI.

SANTA CATERINA DA SIENA, di CATERINA PIGORINI BERI.

PETRARCA, di GIUSEPPE FINZI.